

A black and white close-up portrait of a young boy with dark hair and freckles. He is wearing a white collared shirt and a dark jacket. A red, hand-drawn beard is applied to his face, covering his upper lip and chin. The background is a textured, light-colored wall.

BOBO RONDELLI

Cos'hai
da guardare

STRADE
BLU

MONDADORI



BOBO RONDELLI

Cos'hai
da guardare

STRADE
BLU

MONDADORI

Il libro

Lui, Roberto Rondelli, è uno degli ultimi “maledetti” della canzone e della poesia italiana, un artista che porta con sé la beffarda, dolente, orgogliosa eredità umana e politica della sua Livorno, fondata, come racconta lui stesso, “da ladri, prostitute, prigionieri politici”.

Rondelli ha scritto e continua a scrivere canzoni che sanno di amori difficili, di rabbia e malinconia, e soprattutto continua a fare del palco, da vero performer, la sua vera patria, mescolando il graffio della comicità e della provocazione al ripiegamento della ballata.

In *Cos’hai da guardare* Rondelli fa i conti con chi l’ha messo al mondo, con la città che lo ha visto crescere, con le donne – beatitudine e dannazione –, con la solitudine, con l’alcol e la droga, con la musica – sfida e bellezza. Attraverso uno sbilenco andare e venire di immagini e un benefico disordine degli affetti tornano la dolce figura della madre, lo sguardo interrogativo del padre, i fantasmi dell’apprendistato sessuale, le prime grandi avventure musicali (i Beatles, Lou Reed, Iggy Pop ma anche Guccini, e naturalmente il faccia a faccia con l’altro grande livornese, Piero Ciampi), il premere del mondo a cavallo del millennio, il dolce sgomento di avere figli a cui passare il testimone. Lo vediamo farsi portare in galera per “atti osceni”, patire la morte dell’amico bassista Alessandro, suonare per ragazzini leucemici, ricominciare sempre da una donna, vivere la nicchia preziosa della propria arte come la vera salvezza. Bobo Rondelli, ovvero una storia esemplare, una storia con tante aperture e nessun finale possibile: solo la nettezza di quella domanda senza punto interrogativo, “Cos’hai da guardare”.

L'autore



Roberto Bobo Rondelli è nato a Livorno nel 1963, e lì continua a vivere, nel quartiere del Pontino.

Ha inciso album che hanno ricevuto sempre un grande apprezzamento da parte della critica, come *Figlio del nulla* (2001), *Disperati, intellettuali, ubriacconi* (2002), *Per amor del cielo* (2009), *L'ora dell'ormai* (2011) con la partecipazione del poeta milanese Franco Loi, *Bobo Rondelli canta Piero Ciampi* (2016) e *Anime storte* (2017). Ha recitato in alcuni film, tra i quali *Sud Side Stori* di Roberta Torre, *La prima cosa bella* e *La pazza gioia*, entrambi di Paolo Virzì. Dalla stagione 5 è presente nella serie *I delitti del BarLume*.

Bobo Rondelli

COS'HAI DA GUARDARE

MONDADORI

Cos'hai da guardare

*A mio padre Fernando, che portandomi con sé a tirar su pietre
mi insegnò a prendere una strada altrettanto dura,
piena di trappole e sabbie mobili*

Il Vangelo secondo il Blasfemo

C'è chi scrive romanzi e chi li legge. Io li vivo sulla mia pelle.

Quando entro in una chiesa, immergo le mani nell'acqua santa per bagnarmi e tirarmi i capelli indietro, che mi piacciono di più.

E ora eccomi qui, a cinquantacinque anni, con questa scatola di ghisa ossidata che devo aprire poiché contiene le ceneri del povero fu mio padre. A trent'anni dalla morte, è stato sfrattato dal suo fornello per fare spazio ai nuovi sorteggiati.

In realtà non sarebbe dovuto stare là dentro, aveva richiesto espressamente di essere disperso nei suoi luoghi di origine, sugli Appennini emiliani. E invece sono passati trent'anni.

Mio padre è morto ancora giovane per cirrosi epatica – a quanto pare dovuta all'epatite B trascurata, non all'alcol. Nell'87 non esisteva ancora la cura per certe malattie. Oggi invece sì, e infatti io, che a differenza di mio padre me la sono anche cercata, sono ancora vivo grazie alla scienza e al dottor Sani, mio Personal Frankenstein.

Un amico meccanico è riuscito ad aprire la scatola di ghisa con le viti ossidate.

Domani passerà mio fratello per disperdere il babbo come desiderava. È un gesto che sente nel profondo, perché sul letto di morte si sono molto avvicinati.

Invece, le ultime parole che mio padre riservò a me furono: Cos'hai da guardare, in quanto io, con i miei occhi lucidi, non riesco ad aprir bocca e neppure ad abbracciarlo, come forse avrei fatto con un cane schiacciato in strada.

E ora ho qui le sue ceneri.

Ci infilo la mano dentro e stringo il pugno come a cercare di toccarlo.

Sarei tentato di ritrovare qualche vecchio compagno di insuliniche merende dribblando anche Keith Richards, che dichiarò di esserselo sniffato, il babbo, misto ad altre sostanze stupefacenti. Sarebbe la prima volta in cui lo prenderei fra le braccia.

Ma questo è soltanto un pensiero per ridere su ogni cosa.

Me lo ricordo nella bara, steso, magro, consumato dalla malattia, ben

vestito, che mi fece commentare tra me:

Com'è bello, babbo, sembra Christopher Lee.

Christopher Lee era bello davvero. E faceva Dracula.

Torniamo a Keith Richards.

Devo a lui e a tanti altri, che è inutile elencare ora, l'essermi tirato fuori dai boy-scout (tra l'altro anche Keith, come me e Matteo Renzi, era stato negli esploratori).

Fu proprio in parrocchia che mi imbattei nella chitarra grazie alla canzone *Laudato sii*, musicata sulle parole di un grande poeta come Francesco.

La parrocchia, a parte i casi di molestie commessi da uno dei capi sui piccoli, era un bel luogo dove stare per noi poveri del quartiere, con il ping-pong, il biliardino, il campetto e le gite nei meravigliosi dintorni livornesi, quanti chilometri a piedi con lo zaino in spalla.

Il pretino, don Pino, ci permetteva di cantare liberamente dentro la chiesa quando era vuota. E io, con il mio amico Badula al quale devo i primi rudimenti della chitarra, suonando e cantandoci dentro ci sentivamo acclamati come in uno stadio.

Incosciente, per puro caso, cantavo canzoni prese da un disco dei Rolling Stones uscito dieci anni prima, "Their Satanic Majesties Request", ascoltato a scrocco tra i dischi che mio fratello, affetto da collezionismo maniacale, non si stancava di comprare.

Ignaro che il disco parlasse di un incontro con Satana, lo cantavo in una chiesa consacrata per far sentire all'amico quanto fossi diventato bravo. Fortuna che neppure don Pino sapeva l'inglese. Come del resto io, che lo cantavo maccheronico.

Nei momenti in cui va tutto storto, associo il mio destino a quell'atto blasfemo e mi sento colpevole, anche se non mi sembra di aver fatto del male a nessuno.

Anzi, piuttosto facevo del bene all'anima mia, che s'arrampicava per arrivare ad abbracciare quel Cristo in croce che non ha mai avuto, così raffigurato, un gran sorriso. E che magari, sentendoci cantare, scuoteva la testa e sorrideva.

Un filo di pane

Mamma Nara nacque nel 1930 a Castagneto Carducci, provincia di Livorno, figlia di Emilio Spagnoli e Annina Morelli, in Filippi.

Nonna era rimasta per tutta la vita legalmente sposata al primo marito (in Italia il divorzio non si sapeva neanche cosa fosse), che era stato allontanato dai cognati perché, sempre ubriaco, la picchiava. Era geloso, il signor Filippi, fino al punto, pare, di stirarle violentemente i capelli perché non attirasse appetiti sessuali in giro. Usanze civili di quei bei tempi. Sicché, donna sola, Annina conobbe Emilio, vedovo benestante con una figlia.

Buffa la vita. Una sera una cameriera ragazzina in un'osteria livornese, dopo aver preso coraggio, mi dice: Sai che io e te siamo parenti? Cioè?, rispondo. Sì, io avevo un bisnonno che faceva di cognome Spagnoli, come tuo nonno vero? Di Castagneto, giusto? Poi aggiunge: Non capisco come da quella famiglia di fascisti possa essere uscita io, che son proprio di un'altra bandiera. Ah sì? Mio nonno fascista? A me non risulta, rispondo, smarrito.

Tornai a casa, sconcertato da questa brutta notizia che non mi quadrava, quindi a notte fonda scrissi a mio cugino Franco. "Oh... che è 'sta storia?"

Lui chiarì: "No Roberto, tuo nonno aveva altri due fratelli. Uno ubriacone filofascista ma non picchiatore, un altro clericale, e poi c'era lui, tuo nonno Emilio, che era addirittura anarchico".

Sapevo di Emilio che gli piaceva scrivere in rima, di lui conservo una cartolina spedita dalla trincea dove rimò: "La posizione a me presente è posizione ridente". Per rassicurarmi del tutto, Franco mi spedì un suo pensiero di burla in quartine, rivolto al fratello ubriacone fascista.

Tra bicchieri e bicchierini
di acqua vite e di anisetta
per star dietro a Mussolini
t'è franata la casetta.

Che sollievo, non c'avrei dormito.

Emilio e Annina (che pare fosse grande amatrice) ebbero tre figli: Nila, Ilio e Nara. Poi, quando mia madre aveva un anno, nonno morì

trentacinquenne di polmonite. Che beffa, per uno tornato vivo dalla Grande guerra, dove aveva fatto il postino bersagliere.

Nonna Annina si ritrovò sola con tre figli. La famiglia benestante del compagno le lasciò a malapena la casa per vivere. A quei tempi la legge non riconosceva i tre figli come eredi, e la figlia legittima di lui fu presa dalle zie. Perciò nonna andò a lavorare nella tenuta di un nobile, riuscendo a malapena a sfamare i bambini. Dove, oltre al lavoro, le venivano richieste altre prestazioni.

Dunque, miseria, miseria nera. Fu questa l'infanzia di mamma, miseria e vergogna di vestire stracci, di stare in fondo alla classe, tanto i poveri non rendevano quanto a regalie o favori alle maestre, e avevano un solo futuro certo, con la schiena piegata. Mamma raccontava spesso delle liti con il fratello per una fetta di pane divisa col filo, dove, nel taglio mai preciso, discutevano per la parte più grande, specie durante la guerra. Una volta i due bambini si ritrovarono tra i terribili berci di un gatto impiccato dalla madre con una fune a braccio teso per cucinarlo.

Viene da lì quel suo maledire il tempo dove si era ritrovata bambina sognando il superpotere di lanciare accidenti alle persone cattive e sgarbate, di mandare anatemi a tutto il mondo, nessuno escluso, con l'idea che morendo si sarebbe portata dietro tutti con sé.

La miseria lascia tagli di cattiveria nell'anima.

E poi quella tristezza che le venne quando, imitando una sua amica possidente che, al richiamo della madre per la merenda, si lagnava – Uffa, mamma, ora non mi ci va. Dài, cara, vieni, devi crescere –, provò a fare lo stesso e si sentì rispondere da mia nonna: Va be', la mangio io.

Ignoranza e povertà difficilmente lasciavano spazio all'amore: mai una carezza, solo la colpa di essere nata, per lei che alla madre dava del voi (perché pensavano che così si facesse nelle case dei signori), povera nonna anch'essa senza sorriso, pure lei bestia da monta e da soma per tutta la vita. Di lei ho il ricordo degli inverni che passava a casa con noi, dove non sarebbe voluta venire. Da questo palazzo moderno guardava triste fuori dalla finestra come un uccellino in gabbia, rimpiangendo le pietre del paese dove voleva tornare a morire, da cui non si era mai spostata. Io piccolo bastardo in embrione rufolavo dentro alla borsa per cercare di rubarle qualche moneta o banconota, a lei che era particolarmente a me legata, il più piccolo nipote avuto, a lei mia unica nonna. Era attaccata alle cose come chi ha vissuto la guerra, e infatti trovavo mele mangiate a metà, pasticcini seccati in un tovagliolo, e la dentiera in un fazzoletto. Poi restavo zitto quando incolpava la mamma o Giuseppe del furto subito. Piccola carogna che ero, mi godevo lo spettacolo, con tutti che pensavano che cominciava a perdere memoria.

Effettivamente, rientrando in licenza dal militare dopo un anno che non la vedevo, la trovai alle 7 di sera in cucina, seduta nel buio, rimproverandomi: È questa l'ora di rientrare a casa?

Tornando alla mamma, nella sua infanzia violata, mamma ricordava delle tante risate tra ragazzi, sempre insieme, sei chilometri a piedi all'andata e sei al ritorno per arrivare al lavoro, a raccattare alle volte olive, altre volte tabacco, o a far le vendemmie, e poi le fughe dal contadino che sparava pallini di sale per la frutta rubata, e lo scemo del villaggio, tirato fuori col forcipe, che si innamorò di lei e le diceva: Quando ho un po' di soldi ti sposo.

Tra gli amici sapeva fare la buffona, col quel suo tenero sarcasmo che abbiamo ereditato anch'io e mia figlia e che ricorda un po' la disperazione dei clown, perché a tirare la vita pesante come un carro pieno di macigni ci vuole la forza del ridere.

Una sera tardi che ero tornato a vivere da lei ormai ottantenne, sentii dalla sua camera chiusa dei lamenti, come stesse morendo.

Mi prese la paura e mi avvicinai alla porta, ma poco prima di aprirla mi resi conto del letto cigolante e capii che amoreggiava con Dino, denominato da me Trombino, che aveva due anni più di lei, suo secondo marito.

Quatto quatto entrai nella mia stanza e, superato l'imbarazzo, mi addormentai sereno.

La Statua della Libertà

Guardo Trump, con quella faccia cerrona e il capello tinto alla Flintstones, un vecchio senza dignità che balla il rock 'n' roll gonfio di mangime come un maiale, che becherà "l'America agli americani e fuori i messicani". E pensare che mio nonno paterno partì per lavorare in America, in miniera, curvo sedici ore al giorno, e poi morì soffocato dalla silicosi. Sfruttato dai padroni americani, sottoterra come una bestia, e così non ho mai avuto modo di incontrarlo, mi è stato portato via. Altri italiani forse hanno esportato mafia, ma non il mio nonno degli Appennini emiliani, un fiero lavoratore da entroterra.

Così lo immagino, guardando l'unica sua foto con il vestito prestato, troppo grande per lui, con quella faccia da Sacco e Vanzetti, da Gian Maria Volonté, capelli a spazzola e baffoni dipinti dal fotografo.

Mio fratello, in viaggio a NYC, è andato a Ellis Island per vedere la data del suo arrivo. A fianco c'era il paese di origine, trascritto pure male, così come il suo nome, difficile da capire nella pronuncia di un italiano con l'accento emiliano.

Dopo dieci anni di lavoro era tornato in Italia e poi aveva deciso di ripartire, ma al secondo viaggio, dopo altri quaranta giorni di permanenza nell'isola, era stato respinto per via della silicosi, con l'invito a tornarsene a morire a casa propria e la benedizione della Statua della Libertà.

Da questa storia, scritta sul mio sangue, sento che niente è cambiato. Uomini e donne ridotti a bestie affamate sono costretti a fuggire dai loro luoghi per fare arricchire Paesi in continuo sfrenato sviluppo, per alimentare i loro porci profitti.

Poi ci vengono a parlare di frontiere, confini da difendere, quando di fronte agli abusi delle colonie europee nessuno prova vergogna.

E allora ecco a voi la lettera più bella che abbia mai letto in vita mia. Scrive al figlio Nicola Sacco, prima dell'esecuzione capitale sulla sedia elettrica, senza prove di aver commesso né rapina né omicidio.

Mio caro figlio e compagno, sii forte per poter consolare tua madre, e quando vorrai farle dimenticare la scoraggiante solitudine voglio dirti quel

che facevo io. Portala a fare una lunga passeggiata in campagna, cogliete qua e là dei fiori selvatici, riposatevi all'ombra degli alberi. Sono certo che lei ne godrà e anche tu sarai felice. Ma ricordati sempre, Dante, nel gioco della felicità, non prendere tutto per te, ma scendi un gradino e aiuta i deboli che chiedono soccorso, aiuta i perseguitati e le vittime perché sono i tuoi migliori amici...

In questa lotta della vita troverai molto amore e sarai amato.

Il forestiero

La vedo, mamma, immortalata sulla motocarrozzetta mini Guzzi, sognando il forestiero che la porti via da quel triste paese dove gli uomini sono “tutti abbrutiti dal proprio lavoro e le donne son furbe, non vanno con loro” come dice Benigni nella canzone *In paese*. Signorina tutta sistemata, la domenica pomeriggio andava nelle balere delle cittadine vicine, dietro alle speranze del Dopoguerra.

Proprio a Cecina incontrò mio padre, che ai tempi viveva a Livorno e lavorava come muratore e poi come capomastro in giro per l'Italia.

Forse fu lei, passeggiando, a ronzare intorno a questo bellissimo principe azzurro, alto e seduttore, già molto esperto in campo femminile. Mio padre in cerca della cosiddetta donna fedele e onesta, e mia madre convinta di essere brutta e insignificante (anche se non lo era): l'incontro di due sguardi dolci e feriti da un passato di dolore estremo.

Ne scaturì tra loro quell'amore stabilito dalla natura, più da una coltura che dalla cultura. Dopo il fidanzamento, mio padre ripartiva e mia madre lo aspettava con ansia ma resisteva alle sue richieste, sospesa tra il timore che lui ottenuto il trofeo sparisse nel nulla e la paura che potesse trovare un'altra donna più libera e avventurosa di lei.

Poi, all'improvviso, ricompariva al paese – che emozioni forti dovevano dare queste sue sorprese, senza telefono per avvertire – e subito se ne andavano al teatrino Roma trasformato in balera, con mia nonna Annina sempre dietro a controllare. La figlia maggiore faceva la servetta a Firenze ed era rimasta incinta del militare; con la seconda, non doveva andare allo stesso modo. *Io mammeta e tu*.

E finalmente il matrimonio, 25 lei 27 lui, con la torta, il vestito, il vino dei contadini e i dolci e la pasta fatti in casa, e via con la lambretta 150 a due selle, in viaggio di nozze, 200 chilometri da Castagneto a Vergato, con mamma aggrappata dietro, seduta di lato, stretta al suo principe verso un'altra vita, a far conoscenza della suocera Argia, montanara dell'Appennino emiliano, e a bere latte appena munto.

Le rare foto, che si facevano solo nei giorni di festa, li ritraggono sempre eleganti, con babbo impacciato ma bello, a celare la gioia, e mamma

sorridente e radiosa: un'Anna Magnani, più dolce.

Per cinque anni i miei condivisero grandi appartamenti con altri sposini per far fronte alle spese con le poche economie che avevano. Poi riuscirono a prendere casa e così nacque Giuseppe, il famigerato primogenito.

Famous local singer

E ora, come nel Monopoli, dopo la prigione si riparte dal via.

Io sono Bobo Rondelli, il mio nome in realtà è Roberto Rondelli – peraltro, e forse non a caso, anagramma di Bordelli tornerò –, ma ai tempi delle scuole superiori un giorno decisi di firmarmi Bobo.

Forse fu una scelta inconsciamente profetica, in quanto il nome Roberto, come ho scoperto poi, significa “uomo della luce, illustre”, mentre *bobo*, in spagnolo e in portoghese, vuol dire “stupido, scemo, uomo estraneo alle responsabilità”. Però in francese *bobò* vuol dire bohemien, scansafatiche, aristocratico senza una lira come il conte Mascetti. *Je suis bobò et j’vous emmerde*.

Quindi da “sciamano” mi sono ritrovato “scemano”, ovvero “scemo della luce”. Il solito cretino.

Con questa faccia livornese, non arrivo a fine mese, scritto è nel DNA
poi sono nato sul Pontino, dove sempre c’è casino e sempre io mi trovo là
intrallazzone fancazzista, io son sempre comunista quando si tratta di
scrocca’

te che invece sei pisano, guarda bene questa mano che ti manda a fa caa
questa cultura intorno a me, io non so neanche cos’è, ma mi piace che sta là
a te basta questa frase, che anche tu conosci bene, ir budello di tu mà.

Parodia de *Lo straniero* di Georges Moustaki.

Spesso mi associano a Livorno, come il suo *famous local singer*, anche se io ci sono più che altro capitato, in questa città fondata da scappati di casa, ladri, prostitute, prigionieri politici a cui i Medici offrirono una casa in un luogo infestato da zanzare e malaria mentre tutto il resto del mondo li schifava.

Livorno, patria della tolleranza, nella quale fin dal Seicento ogni popolo poteva vivere liberamente professando il proprio culto religioso. A Livorno si abolì prima che in ogni altro posto la pena di morte, e si poteva commerciare senza guerre e senza spargimenti di sangue.

Il fatto che genti tanto diverse riuscissero a vivere insieme ha forse

contribuito a forgiarne il carattere: il livornese ha sempre la battuta pronta e porta l'umorismo al limite del volgare e del surreale, ridendo anche dove non si potrebbe ridere.

È qui che cominciò il mio calvario, ma soprattutto quello di mia madre, che si trovava quasi sempre sola in mezzo a questi due figli, due bestie, sempre a litigare.

La mia educazione cominciò in strada, in un quartiere povero della città, San Marco Pontino, roccaforte antifascista, resistente ai soprusi e alle purghe, dove i fratelli Gigli, deputati socialisti, furono uccisi nel 1922, e un anno prima fu fondato il Partito comunista italiano.

Gente tranquilla che lavorava

Quando attacco con la chitarra *Il ragazzo della via Gluck*, con quel suo intro blues inspiegabilmente originale, più da strimpellatore che da musicista, mi si spalancano davanti le strade della mia infanzia.

Gente tranquilla che lavorava, con i valori sani della gente povera ma dignitosa e perbene, con ancora i vecchi usciti dalla guerra e la saggezza di averla vissuta sulla pelle, ringraziando la vita ancora da vivere.

Una volta il mio burbero ma bravo maestro, che raccontava la storia facendoci ridere, invitò in classe una signora scampata da Auschwitz, che si era salvata ragazza dalla camera a gas perché sapeva cantare. Molto dolce, la signora ci raccontò la sua vicenda e ci lasciò anche un suo diario da consultare. Lo prese un alunno, che lo riportò tutto stropicciato. Non ho mai visto un maestro imbelvirsi così, che si vergognava poi di ridarglielo.

La memoria dell'orrore della guerra era importante. A pensarci oggi, erano passati appena vent'anni. Arrivò anche Umberto Terracini, comunista partigiano, uno dei padri della Costituzione, a presentarci un libro a fumetti per istruirci sulle origini del fascismo.

Finite le ore di scuola, tutti di corsa a vedere "Oggi le comiche", con corti di Stanlio e Ollio, Ben Turpin, Buster Keaton, Charlie Chaplin, e noi contenti a ridere, poi i compiti, e poi via, si usciva fuori felici a giocare in strada fino a che non veniva buio, col pallone – lusso per pochi, e tutti amici del proprietario – o a rimpiazzino, alle corse, alle cerbottane, alle biglie, alla guerra con gli sputi, ai tappini delle bibite, ma soprattutto alle figurine.

La prima volta che sentii la parola droga, proveniva dalla bocca di un maestro che ci metteva in guardia dal pericolo di venir adescati da spacciatori che ci avrebbero iniziato a una schiavitù da cui non saremmo più potuti uscire. Secondo l'identikit del maestro, lo spaccino era riconoscibile da un cappello nero pieno di siringhe.

In realtà la droga che arrivava a noi allora era ben diversa: gli album delle figurine dei calciatori. Gli spacciatori (della Panini) ti aspettavano fuori dalla scuola. Per farti iniziare la collezione, ti regalavano l'album con un paio di bustine gratis. I più scaltri ne prendevano anche dieci. Io in realtà non ricordo di aver mai esposto la mia mano affamata tra tutte le altre mani, mi

vergognavo troppo, e infatti alla fine scelsi di collezionare l'album degli animali (anche per non fare quello che faceva mio fratello: da secondogenito, non sopportavo di essere secondo a nessuno, men che meno a lui).

In ogni modo, tutti i pomeriggi giocavamo per strada alla Guerra delle Figurine, tipo quella dei Bottoni.

Credo di aver capito lo stratagemma: alcune figurine dei calciatori erano in un primo tempo rare o introvabili, per fare in modo che il povero bambino ignaro spendesse tutta la sua paghetta in bustine.

Noi ragazzi di strada, invece, commerciavamo esponendo con il pollice tutte le figurine davanti all'acquirente, col classico celo-manca. E un manca di figurine poteva valerne anche 10. Mio fratello, gareggiando a chi sparava bugie più grosse, una volta dichiarò di aver trovato un album pieno a cui mancavano solo quattro figurine, e di aver comprato una bustina che le conteneva tutte.

Con le figurine, a parte la collezione, si faceva un gioco che consisteva nel piegarle un poco, metterle al muro e colpirle con un sassetto di marmo arrotondato detto appositamente "Sciara".

Se non le si centrava al volo alla prima, si poteva tirare di nuovo.

Se il sasso rimbalzava lontano, si ritirava con un tacco-passo-al volo, oppure tacco-passo-ginocchino, o ancora punterritti-con-buzzino (o senza), ritti in piedi con pancia in fuori e testa indietro, e così via.

Il valore di un ragazzo si misurava principalmente dalla sua bravura al gioco delle figurine, le quali, non essendo adesive, venivano poi incollate sull'album con le più svariate colle.

La più buona, debbo dire, era la coccoina alle mandorle, che molte volte ho tentato di mangiare.

Alcuni incollatori più grandi avevano capito che non c'era bisogno di comprare la colla quando avevi lo sperma, che poi era lo stesso che si ritrovava tra le pagine cruciali di altri giornalini dai temi più pornografici.

Quando il supervincitore completava la collezione dell'album, individuava un muretto o un punto elevato e radunava la ciurma sotto di lui ad ammirare il trofeo.

Quindi, come un ricco nobile in stile marchese del Grillo, cominciava a strapparle a una a una dal suo album, pronunciando con altezzosità «Alla barruuuuuffaaa» e godendosi dall'alto lo spettacolo della plebaglia che si azzuffava nel raccattare figurine, sperma secco e altre schifezze.

La topa in testa

L'inverno aveva l'odore di kerosene: si spargeva in casa dalla stufa che, sistemata nell'ingresso, lasciava tutte le altre stanze fredde.

Ricordo di case spaziose, vecchie, dove alle volte pioveva dentro con il suono continuo delle gocce d'acqua su una tinozza di ferro, la stessa tinozza dove io e mio fratello facevamo il bagno la domenica, prima lui e poi, dopo, nella stessa sua acqua, io.

Eppure eravamo una famiglia tra le più privilegiate, perché mio padre lavorava in tutta Italia a costruire le stazioni di servizio.

Di lui ricordo la voce al telefono per un minuto ogni fine settimana.

Per il fatto di lavorare fuori, guadagnava un po' meglio, quindi agli occhi dei compagni più poveri io e mio fratello non avevamo diritto di essere comunisti. Comunque sia, in caso di botte tra ragazzi, i loro genitori arroganti intervenivano, mentre Giuseppe e io imparammo l'arte della fuga.

Mio padre, lavorando principalmente al Nord, non aveva idea del clima temperato di Livorno e ci obbligava a indossare vestiti pesanti e scarpe ortopediche contro il freddo, che lui riteneva bei regali. Come quel colbacco con le orecchiette di lana comunemente denominato "topa", in quanto somigliante a una vagina pelosa, che all'uscita di scuola i più grandi mi toglievano dalla testa per tirarselo e strusciarselo sul cavallo dei pantaloni, e io che invano li rincorrevo cerando di riprenderlo finché non si erano stancati.

Oggi però posso dire che se ho sempre la topa in testa non è colpa mia.

Il mio vecchio rimbimbire

Sono qui a ripercorrere le strade maestre dell'infanzia, dove sembra che il tempo non sia mai passato, dove sono sempre io a vivere nello stesso posto.

Certo, il restare può essere una prigione fatta di soliti pensieri, con la mente poco viaggiante, esplorante, chiusa nelle proprie ristrettezze, però allo stesso tempo hai la sensazione, il conforto che tutto sia rimasto tale e quale a quando eri bambino. Stesse strade, stesse case con dentro le corti, i portoni bui, che chiamavamo "della paura", con il brivido di salire come accecati fino in cima, al quarto, quinto piano, per sperimentare il nostro piccolo horror personale. Ma di questi giochi che ne fanno i ragazzi di oggi.

E poi quando restavamo fuori per non sciupare quella magia e non dover tornare ognuno a casa propria per la merenda o per la sete, tutti insieme alla fontana a riempirci la pancia d'acqua fino quasi ad affogare e poi schizzarci addosso mettendo la mano sulla cannella e con 6 metri di spruzzo tutti bagnati fradici, con l'estate bella che non tradiva, tutti in branco fino a sera, nelle nostre solite vie di Santo Stefano, San Luigi, dei Tranquilli, Adriana, Palestro, ad aggrapparci dietro al carro tirato da quel cavallo bianco triste e pesante con le bende sugli occhi, con il carrettiere che ci cacciava lanciando frustate all'indietro, e poi giocare a pallone con le saracinesche che facevano da porta, con tutti quei "Ferma ferma!" quando raramente passava un'auto.

Ora dove c'erano le serrande ci sono porte di abitazioni, e le auto parcheggiate si son prese tutte le strade, e non ci sono più bambini, il villaggio dei Puffi dove ho abitato è scomparso.

Per la nostra gioia, nella piazzetta arrivava ogni tanto un mini-circo di due girovaghi, che camminavano sulle mani con le gambe sopra la schiena. Poi arrivarono i Chupa Chups, quello famoso di Kojak, e stavamo tutti con questo affare in bocca al prezzo di 30 lire (circa un centesimo e mezzo odierno).

C'era un magazzino di dolci che ci regalava quelli scaduti, e noi lo stesso a ciucciarli e chi se ne frega, eravamo noi quelli nati scaduti, a ingerire tutti quei coloranti più tardi proibiti, a raccogliere scatoloni vuoti per portarli al cenciaio che, turchissimo, approfittando del fatto che eravamo piccoli, ci dava a malapena 20 lire per mangiarci un ghiacciolo diviso in due, uno mordeva da una parte uno dall'altra.

Ho davanti questi alberi più giovani di me, mamma mia come sono alti, ora sono pini di 15-20 metri, e pensare che li ho visti piantare con un palo per sostenerli, e ho visto bambine pisciare sulla terra intorno per poi rimestarla con un bastone e farne una sorta di pappa che noi maschietti dovevamo mangiare. Per loro un gioco, quel bivio che si trovavano davanti le femmine di allora: o madri o streghe.

Arrivavano le stagioni e ognuna aveva il suo odore, l'inverno sapeva di freddo e cherosene, di quaderni nuovi e libri da annusare, di Coccoina, la mandorlata colla per attaccare, di Vinavil, colla liquida per prendere le impronte della mano, di gomme da cancellare, di lapis con l'appuntino che lo affilava, che profumava di ferro, legno e carbone.

Ed ecco l'estate, con l'odore di erba, di fiori, di pomodori, e il sapore di pere piccole che si portavano al mare e si mangiavano con la sabbia dentro e il sale leccato sulla pelle, e l'odore di alghe e di catrame. Come quando il sottoscritto solito cretino, giocando al Far West, cadde colpito alla pancia galleggiando come morto a testa in giù, e fu visto dalla madre che, urlando, mise in allarme tutta la spiaggia. Per essere poi preso a sberle come reazione alla brutta figura materna.

Arrivava l'ora delle Nutelle in promozione, lanciate al largo da un piccolo aeroplano con una busta a paracadute, tra le voci delle mamme, dei venditori ambulanti e dei bambini a giocare. E via di nuovo a casa, con la merenda di uova sbattute.

Poi subito l'autunno, e ancora un altro inverno, Findus a pranzo e alla sera pane e caffelatte, con la tv in bianco e nero e la voce dell'annunciatore che dopo il tg proclamava l'estrazione del Lotto "Bari 32 18 24..." con il suo suono grave di padre severo e protettivo ma anche un po' freddo e sovietico. E dopo finalmente il "Carosello" e via tutti a letto, ma solo se non c'era il film, specie di quelli consigliati per un pubblico adulto che mamma ci lasciava guardare, come *Il testamento del mostro*, ovvero Monsieur Opale, di Renoir, che paura terribile, tanto che finivamo a dormire con lei, oppure *L'angelo sterminatore* di Buñuel, surrealismo inspiegabile a un bambino, o la tristezza che ti resta addosso del *Sorpasso* di Risi, girato tra l'altro nei dintorni livornesi. Da piccolo, però, anche se ti lasci attrarre dalla malinconia, facilmente la rimuovi con una nuova scoperta, in un mondo pieno di misteri, giocando a fare il soldato, l'eroe, il prete mai, sognando di raggiungere la libertà, senza sapere della futura schiavitù del lavoro, del denaro necessario, della famiglia.

Ed era bello non sapere come dura sia la vita, noi stretti tra i banchi della scuola e la gente della strada. Avere in dono quella fantasia visionaria destinata a perdersi, un giorno, o a tramutarsi in cosiddetta pazzia.

E allora c'è chi beve, chi si droga, chi urla allo stadio, chi canta, chi suona, chi dipinge, chi ruba, tutti più o meno a ridar la via a quel bambino assopito che la conoscenza ha ucciso, forse solo per qualche attimo.

Forse, invece, invecchiando rimbimbisci e i ricordi si svelano misteriosi e spuntano come funghi, mentre passeggi nei tuoi luoghi senza perderti, saccente come uno chef televisivo, nel riconoscere il vino o la pietanza speziata che ora va tanto di moda. Allora come ora, il bello è non dover dare per forza un nome ai sapori della vita, ma sentirli e basta, come annusare un cielo tutto pieno, un cielo enorme che ti si infilava nel naso, con l'odore della pioggia, con la puzza dei piedi di formaggio di tuo fratello, col tuo sudore buono che c'hanno i bambini, che comincia dai capelli dietro sul collo poi sulla fronte poi sulla testa poi sulla maglietta di spugna tutta bagnata.

Perché tu corri, corri, corri, per arrivare prima del piccolo bastardo che corre più veloce di te, e fu così che mi finì in terra svenuto col cuore scoppiato per farlo tornare indietro a veder cosa fosse successo e a tradimento ripartire e solo per quella volta vincere io il traguardo, sì! imbrogliando, sì! Per niente sportivo, che cazzo me ne fregava, accidenti a lui, piccolo stronzolino seccato al sole (come fu soprannominato da Nella, l'anziana usuraia), con le gambe che gli picchiavano sulle chiappe mentre lui piccoletto correva come una scheggia.

E la domenica mattina, dopo la messa delle 8 dei vecchi, lo vedevo da casa già ad allenarsi con le figurine al muro, nel suo impermeabilino marrone con il cappellino a coppola in dotazione, e così farsi imbattibile, mio piccolo migliore amico mezzo sardo mezzo siciliano, morettino con lentiggini e occhi verdi.

Pochi anni fa, al mare, ti sei presentato, mi hai chiesto se ti riconoscessi. Non ti ho riconosciuto, così completamente calvo. Tu col fisico palestrato, io con tutti i capelli, ma la pancetta del bevitore. Tu che sei separato come me ma senza figli. Tu che lavori in banca, tu più bravo di me in tutto, ma non nella forza fisica che avevamo da bambini, e ancora mi spiace per quell'unica volta che fui costretto da mio fratello, che altrimenti mi avrebbe picchiato lui, a farmi ridare le figurine che gli avevo rubato e che tu sportivamente mi avevi vinto, ti spiegai il problema ma non avesti pietà per quanto mi aspettava. Ti detti un pugno, te le strappai di mano e ti lasciai piangente. A parte la mia disonestà, tu eri più bravo pure a scuola, e anche da adulto hai vinto tu, con stipendio e pensione garantiti, tu primo su tutto che mi hai insegnato a perdere ingoiando rabbia, piccola dolce carogna antipatica, specialmente a me, sempre secondo a te, ma ora che dirti: perdenti si nasce.

Sabrina

Dalla vecchia casa ci spostammo ad abitare non molto lontano, in nuovi casermoni bianchi e grigi che hanno ancora la scritta 1969 – *Proprietà privata* all'entrata del cortile.

Stavamo al settimo piano, con l'ascensore il garage e il posto macchina, una casa un po' più "per signori", che mio padre aveva deciso di acquistare facendo un mutuo.

Il cortile era in comune con altri palazzi e, senza troppe auto, ci permetteva di giocare con nuovi amici e finalmente anche con qualche amica.

Tra tutte, Sabrina. Bellissima, riccioli biondi, occhi di un verde mai più rivisto, con una cicatrice sul mento che la faceva pirata. Tutti i ragazzini le andavano dietro, sia maschi che femmine. Era anche molto dispettosa, Sabrina, ma portava sempre buon umore. Il padre, napoletano, faceva il pescatore e si vedeva molto raramente, un bel tipo che se ne stava spesso a torso nudo d'estate, somigliante a Kirk Douglas di *Spartacus*. La madre, con tre figli da mantenere, lavorava fino a sera. Suo fratello Fabio, tre anni più di me, giocava con mio fratello, e io con loro.

Fabio mi insegnò ad andare in bicicletta. Tra i più grandi, era quello che mi considerava come un amico, insegnandomi a fare le marachelle, a fumare sigarette rubate dentro le macchine o, durante il Palio Marinaro, a portare via le bandiere degli altri quartieri per poi bruciarle. Una volta, stratonando un tricolore appeso a un lampione, ruppi il vetro con la sua asta di legno. Fuggimmo velocissimi in sella alle bici, senza guardarci indietro.

Fabio era un buon maestro di strada e pure un bravo giocatore di pallone, tanto che il suo soprannome era Netzer, centrocamp dell'Olanda arrivata seconda ai mondiali del '74. Ma era Sabrina che speravo sempre di vedere giù nel cortile, per farmi fare qualche dispetto, per farmi dire come ero vestito male con quei pantaloncini corti e le scarpe da tennis Tiglio senza calzini, con le mie gambette bianche e magre prive di muscoli allo stinco, e infatti è così che mi chiamava, "stinco di santo".

Scherzava con tutti i ragazzi all'infuori di me. A me invece prendeva in giro, perché alla fine un po' le piacevo. Verso i 12-13 anni, agli sguardi e alle risate e alle prese in giro si aggiunse il giocare ad abbracciarsi vestiti: io

appoggiavo la mia erezione su di lei, una pratica che negli anni Cinquanta le ragazze vergini lasciavano fare ai fidanzati e che, a Livorno, era denominata *coscialina*. Cose d'altri tempi, coi cappotti aperti negli abbracci invernali lungo i canali.

Lei stava al gioco, ma per non passare da poco di buono, un'infamia per una ragazzina di allora, mi diceva oh dàì, oh dàì. In questo modo non si sentiva colpevole, ma in realtà mi eccitava ancora di più, nel mentre le davo bacetti sul collo e mi avvinghiavo a lei.

Era tutto molto innocente, nell'epoca in cui i bambini si vanno scoprendo prima del tempo della eiaculazione.

Per un periodo, d'inverno, nel buio della sera, sapevo che mi aspettava per questo nostro gioco del riscaldarci insieme. Forse, più che innamorati, eravamo compagni di strada. Chissà cos'era, certo mi piaceva tanto il suo odore.

Alle volte giocava a fare la donna, ma era più spesso una sorta di Gian Burrasca (la ricordo correre a casa a guardare lo sceneggiato, quando lo davano in televisione). Se mi cadeva qualcosa, mi spingeva da dietro con i fianchi e rideva, come a sentire su di me il suo dominio di ragazzaccia.

Era sempre e comunque una gioia vederla ridere, in quel cortile sembrava che anche tra le nuvole filtrassero raggi di sole. Non avrebbe mai ammesso di volermi bene, lo dimostrava a suo modo, la divertivo, penso le piacesse questa mia coglionaggine, le piacevano anche i miei occhi. Solo una volta le scappò di dirlo, per il resto queste cose se le teneva in segreto, non era in grado di fare complimenti, sempre in strada da sola o insieme al fratellino più piccolo col moccio al naso.

Abitava anche lei al settimo piano, nel palazzo di fronte, e io speravo che ogni tanto la sera si affacciasse sul terrazzo.

Quando capitava, parlavamo e si faceva più dolce. Poi crescendo non ci siamo più nemmeno salutati per un pudore reciproco, come per allontanare i ricordi di quando eravamo piccoli. Avrei dovuto essere meno timido e rivolgerle la parola ogni tanto, ma eravamo tutti e due un po' loschi. Di lei sapevo che era un'anima libera e inquieta, aveva la passione del viaggio. Come una Jimi Hendrix Experience era stata anche in India, viaggiando in un furgone di quelli Volkswagen anni Settanta con un fidanzato biondo capellone.

Io forse mi sentivo più punk, ma in realtà facevamo esattamente le stesse cazzate.

Chiedevo ogni tanto sue notizie agli amici comuni, speravo di riavvicinarmi, ma avevo paura di darle fastidio. O forse solo di essere

respinto.

Sapevo dalle voci in giro che avevi smesso di farti da tempo.

Forse un giorno, chissà se per ricordare una sensazione antica o perché stavi soffrendo per qualcosa, in casa da sola ti iniettasti dell'eroina (molto pericoloso se il corpo non è più abituato), poi ti facesti un bagno nell'acqua calda. Il cuore smise i suoi battiti e così ti trovarono.

Io non ero nemmeno più in città, lo seppi dopo. Ogni tanto ti sogno che ti affacci e mi chiedi se andiamo giù a giocare, cioè se scendo a farmi prendere in giro come il solito cretino che ero e sono. Da te mi piaceva lasciarmi fare e dire di tutto, il tuo ridere mi illuminava, la tua non era cattiveria, era dispetto di femmina ancestrale.

Devo dirti grazie perché forse sei stata la prima bimba che diventò mia amica. Sabrina, nome dolce e fiero, come la gatta randagia che eri giù in cortile a inventare qualche gioco con tutti i piccoli che ti venivano dietro.

Meglio che tu non lo veda, quel cortile, dove ora ci sono solo macchine che si son prese lo spazio dei bambini. Non ci si può più giocare come noi a pallone, a baseball e poi a cerbottane e alle Olimpiadi, mentre risuonava nell'aria la tua bella voce.

Ho visto Fabio a una cena di vecchi amici e ancora ti pensa ogni giorno.

Anch'io ti penso, mio sogno amoroso solamente sfiorato, con il tuo sussurro che, sorridente, fingeva di respingermi.

Tutta sfortuna, Sabri, io ho avuto semplicemente più fortuna di te.

Mi rincuora solo il fatto che sei andata via dolcemente, addormentandoti, come succede con le overdose. Vorrei tanto tu fossi qui, per ridere di come eravamo scemi... mio caro primo abbraccio d'amore, risata di bimba, a me per sempre.

Fas de merd

Ci sono film che guardi da bambino e ti rimangono impressi per tutta la vita.

La grande guerra di Monicelli – capolavoro al livello di *Orizzonti di gloria* di Kubrick e *All'ovest niente di nuovo* tratto dal romanzo di Remarque –, tragicomica storia di due poveri soldati, Sordi e Gassman, uno romano, l'altro bergamasco, senza nessuna voglia di far la guerra, sempre a imboscarsi, che alla fine si trovano catturati dai tedeschi. Loro sanno dove si sono spostati i compagni, e i tedeschi li interrogano cercando di convincerli a fare la spia. I due chiedono un attimo di riservatezza per consultarsi tra loro, ma si vede già che non parleranno, esperti a nascondersi per salvare la pelle ma incapaci di tradire i loro commilitoni. E mentre cercano di inventare scuse per far credere ai nazisti di non sapere nulla, un arrogante ufficiale tedesco commenta ad alta voce con l'accento italo-crucco: "Fegato dicono... Quelli conoscono solo il fegato alla veneziana con le cipolle". Mentre la truppa tedesca sghignazza, Gassman, più irascibile e irruento, va in faccia all'ufficiale e dice con l'accento bergamasco: "E allora senti un po', visto che parli così... *Mi te disi propi un bel nient!* Hai capito? *Fas de merd!*".

Poi non ricordo se gli sputa in faccia, ma a me piace ricordarlo così, quindi strizza l'occhio al compagno, come a dirgli stai in gamba fratello, magari ci si rivede, mentre viene portato davanti al plotone.

Albertone, col suo vocione piangente, guarda la scena e commenta: "Aho, ma che s'ammazza un uomo così?".

Poi, quando è il suo momento davanti al plotone di esecuzione, dice: "Io non so niente, lui lo sapeva, io no! Lo sanno tutti che sono un vigliacco, lo sanno tutti!".

Ultime parole prima di essere ammazzato.

Il film finisce con la truppa che passa dalla zona ormai liberata, dove i due sono stesi in mutande e maglia della salute, uno addosso all'altro.

Arrivano e, non vedendoli, qualcuno commenta: "Ma guarda quei due, sempre a imboscarsi, stavolta però non la passeranno liscia".

Mentre da bambino guardavo quella scena, con quella tensione addosso, pensavo che, da adulto, avrei voluto avere lo stesso coraggio.

La dignità è la cosa più ricca che possediamo e che ci fa meritare il rispetto dagli altri. Guai a lasciarla calpestare da qualcuno, bisogna difendere la nostra e quella di tutti, chisseneffrega di come va a finire, di chi poi ti dice mi spiace, hai perso un altro treno, sempre a distruggere tutto proprio quando eri vicino al traguardo.

È proprio lì, al traguardo, che si sente puzza di potere, che le facce di merda pretendono adorazione, che si sentono più intelligenti, più forti, più scaltre e mature di te, ma forse hanno solo merda al posto del cuore, tese a compensare e a mostrare la loro superiorità.

Davanti a chi predica bene e poi razzola male, magari umiliando un commesso o un cameriere, mi parte in testa quel bergamasco, che ha il sapore dell'emiliano di mio padre:

Mi te disi propi un bel nient! Fas de merd!

E allora, arrivederci Rondelli, vada pure.

Ma far carriera, in fondo, è tirarsi un carretto con le cose da vendere o da raccontare, con passo lento e sguardo lontano.

Io sono della stirpe dei Rondelli, in arrivo con la stagione come le rondini, girovaghi, portatori di carri pieni di semi, zappe, piante ai contadini, brava gente. Rondelli, in poesia ritornelli.

11
Per nessuno

Dunque. Cos'è il destino?

Facile ricostruirlo a posteriori. Ma forse cominci a crederci già a quattro anni, quando hai una minima capacità di intendere e tanta di volere.

Ricordo ancora quel giorno di luglio. Ero accudito dalla figlia della vicina poco più che ventenne che, mentre lavava i piatti, proclamò: Stasera ci sono i Beatles alla tv e io non ci sarò per nessuno.

La sua energia, la sua eccitazione e la parola Beatles mi segnarono la vita.

Ricollegando poi ho poi capito che quello era il giorno dell'evento in mondovisione in cui i Fab Four si esibivano con *All You Need Is Love*.

Ma torniamo alla signorina dalla quale, anche se piccolissimo, ero molto attratto per la sua mentalità così aperta e libera, che mi parlava come fossi una persona già grande.

Me la ricordo mentre si preparava, tutte le sere, un fazzoletto in testa, per andare alla messa. Oltre che per fede, lei ci andava per amoreggiare con quel pretino giovane che a noi bimbi dell'asilo era simpatico.

Rimasta incinta, venne alla luce nel quartiere la loro tresca d'amore. Lei affrontò lo scandalo orgogliosa e fiera, senza paura delle chiacchiere. I due decisero di riparare sposandosi, ma furono richiamati dal vescovo, che voleva in ogni modo impedire questa vergogna in una città comunista come Livorno. Il giovane prete fu trasferito in un'altra città e a lei fu fatto sposare uno spretato sconosciuto che abitava a Roma e che lavorava in banca, dove il Vaticano aveva potere di far assumere.

Che tristezza, la Chiesa più devota al potere che al libero amore, roba da don Rodrigo nei *Promessi Sposi*.

E allora lei, la mia amata adulta signorina, la rivedo nella meravigliosa *For No One*. E la sua storia sembra una canzone dei Beatles.

A tredici anni un cugino più grande voleva disfarsi dei suoi dischi e me li regalò. Così mi trovai in mano "Help" nella versione italiana dal titolo "I Beatles nel film AIUTO!", e poi qualche altro 45 giri con una *Michelle* lato A e *Run For Your Life* lato B, una *Help* lato A e *I'm Down* lato B, *Come Together* e *Something*, difficile distinguere quale fosse il lato A.

Imparati i primi accordi alla chitarra, mi rivolsi a una scuola di musica dove trovai un maestro che conosceva a memoria tutte le partiture.

Era un fanatico che mi contagiò con il suo fanatismo, spingendomi ad avventurarmi in questo viaggio fino ad arrivare a tenere la lingua sotto il labbro inferiore e farmi firmare da Giorgio Arrisone per sembrare un George Harrison de noaltri. Tra i quattro scarafaggi, era quello a cui somigliavo di più, anche zodiacalmente.

Alle superiori, trovai un altro amico, anche lui affetto dalla Beatlesmania. Il padre calabrese era un soldato nella base militare di Camp Darby, qui a Livorno, e avendo vissuto in America, sapeva tutte le parole. Poi, al semaforo sotto casa, trovai altri due ragazzi, anche loro appassionati, e così mi unii al gruppo. Tutti i giorni invece di studiare provavamo canzoni dei Beatles. Io ero il più bravo a imitare John Lennon.

E così, poi, nella vita, altri incontri con musicisti appassionati, e quindi scambi di libri, aneddoti e canzoni...

Una volta addirittura sognai che, vestito come loro stile primo periodo, collo alto e capelli a caschetto, cercavo di convincere John e Paul a fare pace, lo dovevano fare per noi, basta litigi. I due non solo mi ascoltarono, ma mi dettero ragione.

Non ho mai osato neanche in sogno suonare con un Beatle. Con gli Stones sì, alle volte ho duettato, qualche riff con Keith Richards. Forse i Beatles sono le divinità della mia adolescenza, che ancora mi mettono in soggezione.

I Beatles volevano davvero cambiare il mondo, erano sempre alla ricerca dell'amore più grande, come fosse la risposta inglese e moderna alla musica eterna di Mozart, Bach, Beethoven, loro quattro figli della classe operaia che avevano ingoiato gavettate di merda e di umiliazione senza mai scordarsi la loro provenienza.

Comunque, invito alla lettura di "Anthology" narrata da loro stessi.

Un grande sogno sarebbe una strimpellata con Paul e Ringo, purtroppo la metà rimasta. Nel caso succedesse di incontrarsi, ho imparato, pur non padroneggiando l'inglese, l'accento di Liverpool, meravigliando persino i nativi. Oltre che nel canto, imito alla perfezione la grande frase di John "The Beatles are more popular than Jesus Christ", frase che pagarono con la fine dei concerti ma che segnò anche l'inizio dei grandi dischi in studio.

Sono convinto che l'omicidio di John non sia stata opera di un pazzo qualsiasi, lo accomunerei a quello di John e Robert Kennedy, Martin Luther King, Malcolm X, e chissà, forse fu dovuto proprio a quella frase, che era poi la verità, in quanto Gesù in Oriente non aveva suscitato la loro stessa adorazione. Ma i nazisti dell'Illinois non perdonano. Con i loro costumi da Ku Klux Klan, oltre a bruciarne i dischi, gli promisero la morte. La vendetta è

un piatto che va servito freddo. Quindici anni dopo.

A me personalmente i Beatles hanno regalato la sensazione di essere un Qualcosa, un Qualcuno, l'occasione per superare il mio senso atavico di nullità. L'immedesimazione con loro mi permetteva di uscire da me stesso, mi ha fatto sognare di essere un artista.

Sono nato il 18/03/63, primo giorno dei Beatles in studio a registrare "Please Please Me". Di quella loro nascita il mondo non avrebbe potuto fare a meno. Della mia, sì. Probabilmente solo io no.

Dalla grata al balcone

Ogni sera dal balcone attendiamo l'attrazione.

Nel periodo delle vacanze estive, con mio fratello e mia madre andavamo a Castagneto Carducci alla casa della nonna, dopo cena potevamo girare liberi per il paese in angoli scuri fantastici e segreti come quelli della strega Morgana che nel buio rapiva i bambini, così dicevano i genitori per tenerci lontani dai posti più pericolosi. Alla sera stavo con mio fratello e altri amici tutti come al solito più grandi, tra i quali Bruno, molto bravo a raccontare il libro *L'isola del tesoro*, che mi metteva pure una certa paura ma mi piaceva molto. Essendo il più piccolo, questo narratore mi chiese una volta: Che faresti a una donna nuda?, e io ingenuo risposi: Mah, le direi di rivestirsi. Tutti risero, allora un amico più scaltro e quasi coetaneo mi portò sotto una grata che si trovava in paese, una specie di fognatura dove da sotto si potevano ammirare le donne che passavano, si vedevano le gambe e il colore delle mutande, per lo più erano vecchie e lo spettacolo non era per niente avvincente, ma la pazienza talora ci premiava ed ebbi modo di gustare giovani e sposine, molte di loro allora indossavano la gonna. Ma presto fummo scoperti e presi a schiaffi e borsettate, la grata della topa resta sempre una visita che faccio quando torno al paese materno, purtroppo hanno messo alla sua entrata un cancello e non si può più entrarci dentro, un giorno farò richiesta al sindaco di porre una lapide: Questa è la grata della topa, dove i bambini si iniziavano alla conoscenza e alla gioia dei giochi per grandi.

Da ragazzi era difficile avere incontri con l'altro sesso, spesso passavamo pomeriggi a toccarci il culo mentre la parte offesa correva dietro al molestatore per rendergli la manata e preservare il suo orgoglio di maschio. Il mondo si divideva tra i finocchi, cioè i passivi, e i marocchini, cioè gli attivi, quella della strada era un'educazione sessuale degna dell'antica Roma.

Ma ogni tanto passava la cometa di una ragazza sulla sua bici Graziella: la Susy, che curiosa si faceva toccare il sedere dai ragazzi.

Come mi vide disse: No, da lui no!, lui è brutto!

Forse perché fin da piccolo avevo peluria ovunque e magari mi confuse con una scimmia dello zoo dove andavamo a rendere visita ai nostri maestri, i nostri guru spirituali: macachi rabbiosi col culo rosso chiusi tutto il giorno in

una piccola gabbia che si masturbavano in continuazione. Proprio una domenica, mentre io e mio fratello andavamo allo zoo (quello di Livorno per un mai capito francesismo si chiamava il parterre), incontrammo un giovane uomo che ci chiese di aiutarlo a trovare un indirizzo e un cognome sul campanello, in cambio di una bella ricompensa. Anzi un “premio”, così disse. Ci indicò le case in cui presumibilmente si trovava la persona che stava cercando.

Felici per l’eventuale ricompensa, andammo in giro a cercare di portone in portone. Il nome non saltò fuori, ma lui volle premiarci lo stesso. Si avvicinò a mio fratello, io li vidi parlare con Giuseppe che scuoteva la testa, No no, mi mà non vuole.

Ce ne andammo con passo svelto, e mio fratello mi disse quello gli aveva chiesto di fare. Che schifo provai. Ma è pur vero che allora andava così, la parola pedofilia non si usava, eppure spesso noi ragazzini eravamo esposti a questi “inviti”. Erano considerati quasi un’iniziazione: per un pacchetto di sigarette, per una bibita nei giardini della stazione, i ragazzi dei quartieri ultimi si davano senza nulla da perdere. Nella miseria e nell’ignoranza questo non era considerato una violazione ma un passaggio normale prima di scoprire le donne, cominciando dall’immaginazione e poi nella vita.

Lezioni corporali

Il mio tempo delle seghe cominciò in ritardo rispetto ai miei amici che avevano già grande esperienza in questa manualità.

Poi un compagno mi spiegò: Ma è semplice, vai in bagno, prendilo in mano e tira in su e in giù, in su e in giù.

Dopo un po' di dolore al braccio eccolo arrivare.

Che botta!

Che legnata!

Che stordimento!

Non ci volle molto perché entrassi nel giro di contrabbando dei giornalini che ispiravano questa attività quotidiana, minimo due-tre volte al giorno, chiusi in bagno con i fumetti usati che spesso, al culmine dell'amplesso erotico, avevano le pagine già incollate da qualcuno che, preso dall'eiaculazione, ci si era buttato dentro; l'ho già detto, lo sperma giovanile è una colla terribile, a livello di quelle industriali.

Allora si ripartiva dalle prime pagine accontentandosi di qualche preliminare.

Le ragazze d'altronde erano inesistenti: a scuola tutti maschi, a messa tutti maschi (separati dalle panche delle femmine, lontanissime), in strada a giocare tutti maschi.

E allora ogni tanto capitava di guardarsi dicendo: «Io sono più sviluppato di te, guarda quanti peli, io ce l'ho più grosso!».

E poi, al cinema, davanti a film noiosi, la domenica pomeriggio (al costo di 200 lire doppio film), quante gare di concentrazione per arrivare primi.

Ma la cosa più divertente era la vasca da bagno, dove mi concentravo con le mie seghe in apnea, cercando l'orgasmo tra la vita e l'affogamento.

La femmina si concedeva solo dopo un fidanzamento in casa, non per bigotto cattolicesimo, ma perché a Livorno, essendo sul mare, per tradizione i maschi fuggivano marinai sulle navi e le madri controllavano che questo non succedesse: guai a lasciare una ragazza dopo aver amoreggiato, ma nulla di grave a essere lasciati.

Anni dopo mi capitò che al settimo piano del palazzo dove abitavo c'era

una ragazza, cioè per noi una donna, avrà avuto venticinque anni, che tutte le sere d'estate con le finestre aperte si spogliava e poi allo specchio si cambiava la lingerie di svariati colori.

Io, dopo qualche autoerotica divagazione, non resistetti dal chiamare i miei amici, per condividere tanta bellezza. E così tutti infoiati ce ne stavamo a godere di questo spettacolo.

Una volta capitò di trovare per strada la suddetta ragazza. E dicemmo:

Ma che mani grandi che hai.

È per toccarti meglio.

Ma che grandi occhi che hai.

È per guardarti meglio.

Ma che grande pomo d'Adamo che hai.

È per mangiarti meglio.

Ma che peli lunghi sulle gambe che hai.

E allora capimmo che si trattava di un uomo travestito. Io come al solito pensai "Tutte a me, mai una gioia".

Ma uno dei miei amici sdrammatizzò, essendo più all'avanguardia, dicendo: Ma cosa vuoi che sia, ha il clitoride più grosso della media, però come corpo non è male.

Vabbè, dopo quella volta, lo spettacolo non ebbe più lo stesso successo.

14
Eskimo

Alla fine degli anni Settanta, avendo gli amici più grandi di me, anch'io avvertivo la voglia di cambiamento che si respirava nell'aria, di rivoluzione politica. E allora tutti con l'eskimo e le polacchine e il berretto di lana di *Qualcuno volò sul nido del cuculo*.

E pensare che, dopo uno sciopero della fame in stile Pannella, ero riuscito a farmi comprare un paio di Rifle, che comunque costavano meno della metà dei Levi's.

Le polacchine con il marchietto Clarks, riconoscibili per quella bandierina dei colonialisti inglesi, erano francamente delle scarpe di merda, costose e per niente adatte all'inverno, con quella suoletta fine di gomma (sono comparabili alle Ugg di oggi). Stesso prezzo, stessa storia, ma le polacchine, a differenza delle Ugg, sfilavano alle manifestazioni.

Ovviamente io mai avute. Sì, forse una qualche sottomarca spaccapiedi un paio d'anni dopo.

Si ascoltavano le radio libere. A Livorno la più alternativa era Radio Popolare, che metteva musica sconosciuta e non commerciale. Un dj, se vogliamo chiamarlo così, con la voce bradipa annunciava il pezzo dicendo: Ora metterò questo pezzo, se vi garba bene, sennò cambiate stazione, a me m'importa anche 'na sega. Arrivavano telefonate che chiedevano se c'erano guasti alla radio o se il dj era completamente impazzito.

Follia assoluta.

In un altro programma un mio amico, imitando Tristan Tzara (noto dadaista), dichiarava: Non vedo perché non dovrei inchiappettarmi i bambini.

Più che fantasia al potere, provocazione in libertà.

Era il tempo in cui Guccini imperversava ovunque, con la sua *Avvelenata*, con quelle sue meravigliose parolacce, con quella sua grande poesia di provincia e di pietra che forse piaceva di più alle ragazze, meno cretine e ormonali di noi maschi. Io preferivo Edoardo Bennato, meno colto ma più divertente e adatto da schitarrare.

Con un po' di barba incolta e una chitarra Eko, talmente brutta e ibrida che potevi metterci corde sia di ferro sia di plastica tanto non suonava lo stesso, se sapevi tutte le parole di Guccini a memoria riuscivi anche a imbroggiare una

ragazza.

E, insomma, tutti a protestare, a scioperare, a fare l'autogestione, e poi l'assemblea e il collettivo e la manifestazione. Io a dire la verità coglievo l'occasione per levarmi dai coglioni, chiudendomi in un bar a giocare a flipper, anche perché in queste assemblee non è che ci fossero dei Berlinguer o degli Ingrao, erano tutti piuttosto belli, generati da padri benestanti, che coi soldi s'erano presi le più fighe della città.

E così questi Trascinatori poi si giravano tutte le ragazze, che si innamoravano dei loro discorsi incomprensibili contro gli altrettanto incomprensibili comizi televisivi degli uomini di potere.

La cosiddetta rivoluzione era capeggiata principalmente da figli di avvocati, notai, imprenditori, che cercavano la gloria di sentirsi portavoce del popolo. C'erano anche diversi figli di operai che, al contrario, in questura passavano guai, mentre per i borghesi il lancio di una molotov poteva essere considerato una semplice ragazzata. Li chiamarono "Anni di piombo". Ragazzi ammazzati negli scontri tra Lotta continua, fascisti e polizia. Poi le stragi della tensione, sui treni, la stazione di Bologna e le Brigate Rosse, e in tutto questo ancora oggi non si sa da che parte stesse la verità.

È pur vero che probabilmente facevo parte di quelli chiamati con disprezzo "qualunquisti", e non nego che il giorno che fu rapito Moro esultai perché ci fecero uscire alle dieci da scuola. Avevo quattordici anni. Alla sera, nel silenzio cittadino, mi trovai nelle vicinanze della chiesa a cantare con gli amici. Il prete venne fuori indignato dicendo: Non vi vergognate, a cantare in questo giorno nefasto?

Noi senza rispondere capimmo che lo scoutismo dentro di noi era finito da un pezzo.

In casa di un mio amico, il cui zio viveva a Londra, ascoltai "Transformer" di Lou Reed. Anche se ancora ragazzino, fui subito attratto da quel suono, da quella copertina, da quella *Walk on the Wild Side*, così perversa e suadente che ancora oggi mi sembra una canzone unica e inimitabile.

Lanciava la libertà sessuale. Io da lì a poco avrei cominciato con quella autodistruttiva, seppure avessi ancora paura di quei brutti ceffi tossici coi capelli lunghi. E pensare che presto ne avrei conosciuto qualcuno da vicino.

Ce n'era uno truccato con un mantello nero che chiamavano Cristo, e gli adulti dicevano che aveva solo tre mesi di vita. In realtà tanti di loro, benché senza denti, li ho rivisti pure quarant'anni dopo. Nel campetto dove giocavamo a pallone c'erano dei nascondigli, tra i cespugli di rovi, dove si acquattavano e si iniettavano eroina, di quella veramente pura, che non so nemmeno immaginare cosa possa essere.

Ancora ragazzino, con il senno di poi forse invidioso, lo dissi a scuola e portai pure qualche siringa usata facendo l'infame. Fortunatamente, alla fine non successe nulla, arrivò un'ispettrice che ci disse che li conosceva e che erano innocui.

Vado a prendere mio figlio a scuola, che tutto l'inverno veste con l'eskimo, che ora è soltanto una giacca color militare col pelo dentro. Non sa che una volta si portava con in tasca il piombo e nella testa i cantautori che facevano due palle di piombo.

Io no, io vestivo Beatles e Rolling Stones, a colori o in bianco e nero.

Il primo concerto rock non si scorda mai. Il mio fu quello di Patty Smith, l'apripista degli americani che dopo anni tornavano a suonare in Italia. Con Frank Zappa e Santana, infatti, si erano verificati atti di violenza da parte del pubblico che non voleva pagare il biglietto per motivi politici, in quanto, secondo i più estremisti di sinistra, la musica doveva essere gratis per tutti.

Partimmo, tutti eccitati. Io il più piccolo tra ragazzi più grandi, lanciati in automobile verso Firenze.

Avevo poco più di sedici anni e quella fu la prima volta che fumai hashish. Quindi a dire il vero del concerto non ricordo un granché. Mi sembrò comunque una band non fatta per gli stadi, più adatta ai locali punk di allora.

Nel finale, Patty Smith elevò una sorta di preghiera innalzando un lenzuolo con l'immagine del papa. Gli estremisti presenti non capirono né la spiritualità né la provocazione, e quelli di Autonomia operaia salirono sul palco e distrussero l'amplificazione. Ovviamente i musicisti erano già in fuga.

Al ritorno, per arrivare all'automobile parcheggiata lontano dal Parco delle Cascine di Firenze implorai di fare alla svelta perché mi scappava, ma tutti fumati mi ignoravano: come mascotte del gruppo, non meritavo alcuna attenzione. Allora, preso dalla disperazione, mi calai pantaloni e mutande e la feci sul prato di fronte a tanta gente reduce dal concerto. Siccome il flusso non si arrestava, molti si fermarono e mi fecero cerchio intorno, sbalorditi e divertiti da questa mia pisciata liberatoria che sembrava infinita.

Oggi avrebbe certamente fatto migliaia di visualizzazioni su YouTube.

Alla fine, ottenni un grande e fragoroso applauso. Un po' alzai le braccia in trionfo e un po' a testa bassa mi rivestii. E dentro di me pensai "Non è poi così difficile fare spettacolo".

Da poco mi si è ripresentata l'occasione di pisciare pubblicamente, stavolta in un film di Virzì, dove l'ho fatta (con pene, pompetta e orina finta) in testa alla protagonista di *La pazza gioia*.

Pisciare può essere molto romantico. Ricordo, da più grande ma sempre ragazzo, ubriaco, fare scritte d'amore alle ragazze con cui uscivo per stupirle del mio saper scrivere sull'asfalto con l'urina e disegnare cuori d'amore con le nostre iniziali e la freccia nel mezzo.

Se volete fare ridere una donna, andate col pipi sul lavandino, chiudete la cima, gonfiatele che sembra un rospo e poi sputate.

Cuore di burro

A Livorno, non si suonava, per lo più si ascoltava musica commerciale da discoteca. Io la detestavo perché non aveva contenuti adatti alla mia disperazione di ragazzo rachitico e brufoloso, che le ragazze mai guardavano o, peggio, prendevano in giro. E così, per trovare un rifugio e insieme farmi notare, mi portavo sempre la chitarra dietro: suonavo mentre gli altri si baciavano e ogni tanto mi dicevano, continua, com'è dolce questa canzone. Andavo a scuola, ragioneria, ma non mi trovavo con i miei compagni, che erano per la maggior parte privi di interessi, e non storti e curiosi come me. Suonando sempre in giro cominciai a fare amicizia con quelli del liceo, alcuni dei quali suonavano canzoni di Crosby Still Nash & Young, era il tempo di "Harvest", Neil Young, i Doors, Patti Smith, io però continuavo imperterrito con *Help! I Need Somebody*, anche se con i Rolling Stones e gli Who trovai un buon tramite per unirmi a loro.

Era l'epoca delle prime canne, ed era bello stare in compagnia anche di ragazze, che però andavano sempre con gli stessi, quelli più carismatici e belli. Facevamo gite alla domenica sul mare, e io suonavo e suonavo ed ebbi modo di conoscere tanta musica. Tra questi ragazzi per lo più facoltosi, con un futuro di avvocati o proprietari di concessionarie di automobili, c'era chi amava Bob Dylan, chi Jimi Hendrix. Erano anche i più audaci consumatori di acidi, che ben si sposavano alla musica psichedelica.

Due volte mi capitò di piacere a una ragazza, ma io mi vergognavo, non fui tempestivo e così non conclusi niente. In compenso, diventai una sorta di fricchettone, con i capelli sulla fronte, anche per nascondere i brufoli.

A mio padre questo look non piaceva per niente, e neppure i miei modi. Una volta, mentre mia madre mi chiamava per andare a scuola, io le dissi ribelle: Vaffanculo, voglio dormire. Non mi ero accorto, però, che la notte era tornato mio padre, che mi prese per i capelli, mi sbatté contro il termosifone e mi sputò in faccia. Disse: Mi fai schifo.

Non aveva proprio torto, in quanto avevo offeso la mamma, povero babbo, aveva provato a portarmi con sé nei cantieri, dove faceva il capomastro, come il padre di Fellini in *Amarcord*, a costruire autogrill in tutta Italia. Alle volte, nell'area di sosta senza i bagni, qualche pullman si fermava lo stesso per la

benzina, quindi donne di tutte le età ne approfittavano per pisciare. Mentre alzavano le gonne su quei culoni di ogni forma, mi imboscavo per guardare e mi masturbavo, come il quindicenne assatanato che ero. Gli operai napoletani, che capivano il motivo del mio assentarmi, mi soprannominarono “O Piscimmano”. Lavorai a Napoli e vicino a Genova, per essere un apprendista guadagnavo anche molti soldi, che mio padre lasciava tutti per me, mi comprai una bella chitarra, una Rickenbacker come quella dei Beatles che oggi varrebbe una fortuna, e che invece ho dato via poco dopo, per un pugno di polveri. Il solito cretino.

Povero babbo, così preoccupato di aver messo al mondo un figlio storto, che mi portava con sé nella speranza di conoscermi, e io invece mi chiudevo a riccio, perché facevano paura, i suoi umilianti e aggressivi scatti di violente sgridate. Eppure quando era sereno mi piaceva cercare di farlo sentire fiero di me. Dormivamo in due in una vecchia sporca pensione, in un letto matrimoniale, leggeva il giornale, poi si addormentava di lato col lenzuolo mezzo sul viso.

Una volta, dopo una sua sfuriata sul lavoro, mi sfogai con un muratore, dicendogli che non lo sopportavo più. Questo infame, in una lite tra loro, gli riferì del mio sfogo e gli abbaioò che non sarebbe mai stato un buon padre. Forse fu quella la volta che lo persi, non mi disse niente, ma cominciò a odiarmi veramente, lui che a modo suo sapeva voler bene ed essere giusto, che trattava meglio che poteva gli operai, che faceva mangiare con noi un bambino abbandonato dalla madre prostituta, che lo proteggeva come un figlio, ma quando il piccolo gli fece uno sgarro non gli volle più bene come prima. La legge della sua terra era chi sbaglia paga, ma secondo me soffriva già di fegato, che presto lo avrebbe ucciso, e la rabbia lo divorava.

Vorrei rivedere mio padre a me coetaneo e prendermici a botte, per poi andare a bere e abbracciarci, come nelle storie di gioventù contadina che gli sentivo raccontare ai miei amici per farle arrivare a me.

Volevi farmi uomo duro e forte, babbo, mi son trovato col cuore di burro.

Il Cammello di Shanghai

Eccomi qui vestito di tutto punto, con giacca e pantaloni neri provenienti da completi diversi, camicia bianca, cravattino, stivaletti, tutto raccattato a un negozio di vestiti usati, con i capelli un po' stopposi, appiccicati sulla fronte e alle orecchie, sognando di essere George Harrison, o meglio Giorgio Arrisone, come mi firmavo nei miei diari.

Al ritorno dal concerto di Peter Gabriel a Firenze, 1980, sul treno verso casa, ammassati come deportati, cercavo di dormire, in piedi, con la testa appoggiata alla parete. Non riuscendoci, essendo magro e agile come uno scimpanzé, mi arrampicai sul portapacchi del corridoio, suscitando stupore perfino tra i fricchettoni fumati che da sotto commentavano: Cazzo, ma questo è proprio fuori di testa.

La notizia della mia ennesima follia arrivò a Livorno, dove ero già conosciuto per essere quello che andava in giro con la chitarra vestito da Beatle e nella piazza centrale si fingeva statua, immobile nella stessa posa di Cavour, con la gente che passava e commentava felice di non avere un figlio simile a me. O anche quello che, sopra le spalle di un amico, si arrampicava per arrivare ai finestrone degli autobus e fare linguacce e brutti versi ai passeggeri seduti, che dopo uno scossone di spavento scuotevano la testa, o quello che in motorino sgusciava tra i passanti alzandosi in piedi con il culo di fuori.

Il solito cretino.

Proprio lì nella piazza centrale, una sera ti conobbi, Alessandro, alto 1,96 m, coi capelli lunghi come un guerriero apache. Nato e residente a Shanghai, il quartiere più gloriosamente povero di Livorno, col nome ispirato alla Rivoluzione cinese, dove eri soprannominato il Cammello.

Mi piacesti subito per quel tuo saper parlare colto, con la voce profonda, e anche per il bambino pieno di ironia che ti tenevi dentro. Suonavisti il basso elettrico e mi dicesti che venivi da una jam tra amici dove avevate suonato i Sex Pistols e ti eri divertito tantissimo, pur essendo un Neil Young's fan. La notizia che ero riuscito a addormentarmi sul portapacchi in treno era arrivata pure a te, che pensasti che non dovevo essere tanto normale. Effettivamente poi, nella nostra futura fratellanza, ti dimostrai di non essere granché centrato,

ma in fondo era proprio questo che ti piaceva e ti faceva ridere e ti portava a perdonarmi sempre come si fa con un fratello piccolo dicendo: Dhe, il Rondelli è fatto così.

Col tempo cominciammo a suonare insieme, nel ripostiglio di casa tua lungo tre metri e largo due, tutto stipato di dischi da una parte, lo stereo di fronte, e noi nel mezzo con i nostri strumenti che imparavamo insieme le canzoni che ci piacevano.

Non ho mai più trovato un bassista grande come te, non solo per la facilità – che tecnica che avevi con le tue mani enormi –, ma anche per l'intelligenza nel mettere la nota giusta al punto giusto, perché sapevi cos'è una canzone, che spesso non ha bisogno di troppi virtuosismi. Allora eri fidanzato con una ragazza alla quale eri attaccatissimo, forse troppo, il primo amore, una simbiosi quasi materna, inscindibile. Tua mamma vedova era una donna molto dolce, ma anche molto dura, che dopo gli studi ti obbligò subito a lavorare, forse giustamente: voleva che il tuo futuro fosse tranquillo, anche perché avevi una malformazione genetica al cuore, una sindrome strana che si chiamava di Marfan, cosa che tu minimizzavi, vantandotene, in quanto ce l'aveva avuta anche Paganini.

Una malattia tramandata dai nobili che si accoppiavano tra di loro, dicevi. E tu probabilmente discendevi da una serva che era stata messa incinta da qualche signorotto, il quale, come unica eredità, aveva lasciato a te e a tua mamma questo difetto al cuore. Tuo fratello Riccardo, ora mio amico fraterno, faceva l'odontotecnico e guadagnava molti soldi e comprava tutti i dischi e le novità per farci stare bene. Aveva tre anni più di te, e tu addirittura lo chiamavi Tato.

Quando la fidanzata ti lasciò, ti perdesti nella disperazione. Fu anche un periodo di scoperta di te, dopo due mesi cominciasti una storia con una ragazza un po' instabile, anche lei dai capelli rossi, come la prima. Nacque tra di voi un rapporto conflittuale e molto carnale, ma anche schiavizzante nella follia della gelosia reciproca.

Passavamo le nostre notti in macchina a fumare e a parlare di sogni e voglia di suonare, di vivere di musica, non di quel lavoro fisso che tu facevi ma non sopportavi, prima in una ditta di spedizioni, poi a scuola, dove entrasti come bidello per diritto di invalidità.

Tutti i ragazzi della scuola ti volevano bene, anche i compagni di lavoro, ma il posto fisso ti stava stretto, sempre uguale a se stesso, senza vie di fuga. Noi stavamo bene quando ce ne andavamo a suonare, a incontrare ragazzi e ragazze in giro per la città.

Molti nostri coetanei si ritrovavano nelle riunioni politiche pensando di cambiare il mondo. Noi appena c'era uno sciopero o un'assemblea ce ne

andavamo a suonare da qualche parte.

Eppure, malgrado ci considerassero qualunquisti, poi alle manifestazioni ci chiamavano a suonare per attirare e coinvolgere il pubblico, dopo i loro discorsi sulla rivoluzione. Mettemmo su un gruppetto dal nome Les Bijoux, perché a Livorno, quando uno si scaccola o scatarra, il commento delle vecchie anziane è: Sei proprio un bijou!

C'era Sergio alla batteria, molto più poliedrico di noi che eravamo di estrazione rock, mentre lui veniva dalla classica e dal jazz, vicino al progressive.

Pur avendo un seguito, avevamo il limite di cantare in inglese, magari pure pronunciato bene ma con frasi tutt'altro che shakespeariane.

Il problema più grosso di noi ragazzi suonatori, e anche il grande sogno, era quello di avere "Il Fondo".

Il Fondo voleva dire avere un garage, una rimessa, un luogo dove suonare batteria e basso. Il Comune sotto elezioni prometteva fondi per tutti. In realtà, era sempre la solita bufala. Quindi, con il permesso di mio padre, portammo gli strumenti nella mia cameretta, dove suonavamo musiche punk, oltretutto male.

Ripensandoci, mi sono reso conto che il permesso concesso da mio padre era dovuto più che altro al suo odio per il vicinato piuttosto che al piacere di sentirci suonare. Infatti, non commentava mai la nostra arte, anzi: Mai una volta che ti veda con un libro in mano, e sappi bene, *caren d'un vagabond*, che anche se tu diventassi orchestrale, ce la faresti a malapena a vivere.

E la faccia scappava

Maggio 1980. Stadio Comunale. Iggy Pop. Fu il concerto più memorabile della mia vita. Lui aveva appena pubblicato il suo terzo album da solista, "Soldier". Io ero un ragazzino imbranato.

Dimenandosi a torso nudo sul palco, ci invitò a scavalcare le cancellate che impedivano al pubblico di entrare in campo, noi obbedimmo.

La sua voce grondava energia e sesso e, anche in chi non era omosessuale, riusciva a smuovere eros come fosse stato una sorta di striptease. In quella bolgia impazzita, cercavo di non prendere in faccia la catena che un punk biondo faceva roteare. Sembrava di stare in un girone infernale sotto il cielo azzurro del paradiso di quella domenica pomeriggio.

Fu allora che, appiccicati tutti come eravamo, sentii che una ragazza mi si appoggiava addosso con il sedere, e spingeva. Il suo ragazzo ignaro le stava a fianco e ciò rendeva la situazione ancora più eccitante, Iggy Pop si dimenava nell'aria e io fermo a fare d'appoggio. Se Iggy mi avesse visto, avrebbe volentieri scambiato i nostri ruoli, ma io non avrei accettato, mi sembrava di stare come certi maschi fanno negli autobus, anche se era lei a condurre il gioco. Non posso dire se gradisse le dimensioni, ma sicuramente si godeva la marmosità di un povero segaiolo.

Ogni tanto si voltava per vedere com'ero, ma io nella vergogna abbassavo la faccia. Sì, la faccia scappava sempre, piena di brufoli, che non mi faceva uscire di casa, e in quel caso non era la faccia, era il mio lui delle parti basse il colpevole. Velocemente, forse per fame atavica, forse perché sollecitato a dovere, eiaculai nelle mutande, concludendo, per dirlo alla Iggy, il mio *fun time*. Baby baby, mi piacciono i tuoi fianchi.

Fu allora che, approfittando del caos, mi dispersi in mezzo alla folla per sfuggire alla presenza di quella ragazza ignota, vista per pochi attimi come fotogrammi, praticamente una sega su un fotoromanzo. Chissà cosa ricorda lei di quel pomeriggio: Iggy, il suo ragazzo, o me?

Chissà se ora hai marito e figli e se ancora rimembri quei nostri attimi di puro peccare insieme come giovani animali avvinghiati in mezzo a una giungla umana, so che mai ti scorderò... e tu?

Sincerely BOBBYRANDELLO@LIBERO.RITT

Battesimo di un cretino

Un po' di tempo dopo, feci l'amore completamente nudo per la prima volta. Lei era tedesca e aveva venticinque anni. Io ne avevo diciassette. La incontrai sul treno di ritorno dal cantiere di Genova.

Intorno le ronzavano mosconi, ma io biascicavo l'inglese e loro no. Con la chitarra che avevo dietro le cantai un paio di canzoni di Donovan, che a lei fricchettone girovaga piaceva molto.

Fu così che la invitai a scendere a Livorno a vedere il mare, con l'autobus arrivammo su una scogliera. Comprammo un paio di birre familiari, io non abituato a bere mi sentii subito brillo. Facemmo il bagno nudi e poi sulla sabbia come mi era stato descritto abbracciandola le entrai dentro.

Forse perché ubriaco o forse per inesperienza non sapevo che il sesso prevedeva un movimento su e giù. Quindi restai fermo.

Allora mi girò e mi si mise sopra e mentre io le sussurravo in inglese: Ti amo, ti amo, lei rispose: È la prima volta, lo so, allora io: Sì, sì, ti amerò per sempre.

Che meravigliosa sensazione di stordimento, in quest'ostrica mai provata.

Nel mentre pensavo dentro me "Che bello, anch'io sono come gli altri, potrò avere una donna tutta per me, lo racconterò subito a mio fratello e agli amici".

Ero guarito dal terrore di sentirmi diverso dagli altri.

Durante il secondo round venne anche un'ombra scura di un depravato che nel buio ci guardava. Lei estrasse un coltello e urlando in tedesco lo fece fuggire a gambe levate.

Io ebbi solo tempo di dire: Oh, chi è... cos'è successo?!, inebetito dal momento più sognato fino ad allora della mia vita.

Poi venne un temporale, ci nascondemmo dentro un furgone aperto. All'alba ci salutammo e non so perché mi rimase il suo sacco a pelo. Lei poi dalla Germania mi scrisse se glielo potevo spedire, ma io non sapevo nemmeno spedire una lettera.

Insieme alla sua c'era il disegno di uno stallone che forse potevo essere io, in quanto lei era piccola di statura. Ricordo ancora il nome, Verena, nome che evocai per tanto tempo nelle mie fantasie.

Purtroppo ho perso il sacco a pelo e i peli del suo pube che raccolsi in un barattolino a casa come prova del mio essere finalmente diventato uomo.
Cretino, in grado di procreare altri cretini.

Il solito cretino

Ancora oggi mi chiedo come si può a diciassette anni, nel pieno della gioia e dell'entusiasmo di vivere, andare in un cesso pubblico con un amico a iniettarsi una fiala di morfina, mi chiedo come mi sentirei se lo facessero i miei figli, ti puoi raccontare maledetto quanto vuoi, ma poi accade che il sangue del tuo sangue lo vuoi fuori da ogni maledizione.

Allora c'era un dottore completamente pazzo che era conosciuto perché segnava la ricetta di anfetamine che non ti facevano dormire per due o tre giorni di fila pallato dall'eccitazione, bastava dirgli che servivano per studiare e lui con pochi soldi te le dava. La prima volta che andai da lui molto timido e timoroso per cercare di fargli capire cosa volevo, sceneggiando stanchezza e depressione e bisogno di energie intense in un periodo di esami scolastici, uscii dallo studio con delle ricette per vitamine, facendo ridere gli amici che mi dicevano: Sei il solito cretino.

Sì, il solito cretino, che una volta per controllare se era finita la benzina nella Vespa si fece luce con un accendino, naturalmente ne uscì una fiammata che mi bruciò ciglia e capelli e, mentre nel panico osservavo la fiamma bruciare cercando di allontanare i passanti, arrivò un signore anziano che con la busta della spesa soffocò quel piccolo incendio e mi disse: Sei un vero cretino, non capisco come tu possa avere la patente. A testa bassa ringraziai e chiesi scusa e lui se ne andò ripetendo: Scusa 'sto cazzo cretino!

Così anche andare in quel cesso a diciassette anni fu una scelta da cretino, un giocare incosciente con la benzina, col fuoco, mi avrebbe fatto bene avere un po' di paura. Non sono uno che rinnega nulla, ma rimpiango di aver fatto soffrire chi mi voleva bene.

Mai però ho rinunciato al vino, bevo ancora per piacere e diciamo pure per difesa personale, quando mi trovo in mezzo alla gente e rischio di rimanere impigliato in discussioni mortalmente noiose, oppure, nel mio piccolo di uomo celebre, per vincere l'imbarazzo di avere gli sguardi curiosi addosso e arrivare sciolto a fine serata. Magari poi a casa ci torno a piedi così non mi tolgono la patente un'altra volta.

Per pura provocazione mi sono inventato un personaggio, un ufficiale nazista, il colonnello Von Boben, un po' per ridere sfogando rabbia e

cattiveria che accumulo a stare tra la gente; lui però è di nuova generazione, non ce l'ha né con i neri, né con gli ebrei o i comunisti, anzi, tutt'altro. Se ne sta seduto a un tavolo con l'attendente che in piedi gli serve da bere champagne, e quando vede a distanza persone noiose, mediocri e invadenti, che vivono dentro a un selfie, col suo accento tedesco dà l'ordine: Fucilate immediatamente!

Quando poi la sopportazione di questi inopportuni si fa veramente troppa, tra le raffiche in lontananza alza il bicchiere: Liberare i cani.

Have you got some shit

Fin da ragazzino sognavo di partire per l'Inghilterra e di suonare in una band inglese. I Beatles. Gli Who. I Rolling Stones. Mi ricordo le liti con mia madre, pretendeva la sua autorizzazione ad andarmene da questa città che non mi apparteneva. Così a ventidue anni, era il 1985, partii per Londra con in mano l'indirizzo di uno squat. Trattavasi di case abbandonate, che prima della demolizione venivano occupate da ragazzi che ne facevano la loro tana.

Dopo un lungo viaggio in treno, presi alloggio in questo tipico edificio inglese anni Trenta, non capendo nemmeno tanto bene la lingua. Mi trovai con tre ragazzi, uno molto inglese, corretto, ma anche introverso e duro e poco amichevole, un altro abbastanza amichevole ma un po' furbetto; l'unico con cui fraternizzai fu un certo Peter Joyce, irlandese di Derry, guai a te se dicevi Londonderry: era simpatizzante dell'Ira, che ancora in quel tempo colpiva con gli attentati, se ne era venuto via dall'Irlanda grazie a una borsa di studio, studiava pittura.

Derry è la famosa città di *Sunday Bloody Sunday*, la canzone degli U2 che racconta la strage compiuta sulla folla dai soldati inglesi negli anni Settanta, Peter mi raccontò che suo padre lavò dalla porta di casa il sangue di un ragazzo ucciso. Restare a Derry, per lui, poteva voler dire aggregarsi all'Ira, quindi scelse di vivere la sua vita in Inghilterra.

Capii subito di trovarmi in un Paese straniero, cittadino italiano con un senso di inferiorità che avevo a priori in quanto la musica e la cultura che mi piacevano erano anglo-americane e quindi, sentendomi addosso già per conto mio un disagio, mi bastava uno sguardo negativo o che qualcuno ridesse del mio accento per sentirmi offeso. Ovunque c'è gente buona e cattiva, forse però, con le mie origini mediterranee e più estroverse, non mi sposavo bene con la natura più riservata degli abitanti di una metropoli del Nord. Gli anglosassoni sono comunque più chiusi e duri anche con se stessi, già a partire dalla scuola, sarà forse il clima non favorevole a renderli poco socievoli, poi sto parlando di Londra, forse anche la grande città porta ad avere più paura.

Imparai sulla mia pelle quel terribile ma vero detto livornese: Meglio puzza' di merda che di povero. Alla fine la discriminazione nasce raramente

per un fatto razziale.

Ero lì quando uno dei miei coinquilini portò a casa il vinile d'esordio degli Smiths, appena uscito, come dal forno. Mi piace pensare di essere stato il primo italiano a sentirlo insieme al mio amico Gigi, che era venuto a stare con me nello squat. Lui trovò subito lavoro in un ristorante, io invece sposai la frase di Morrissey "Non ho mai avuto un lavoro perché sono troppo timido", e, finiti i pochi soldi che mi ero portato dietro, vendetti pure la chitarra, una bella Fender strato, tanto gruppi per suonare non li avrei trovati e non si fermava mai nessuno ad ascoltarmi nel metrò. Grazie alle richieste di un altro convivente bottega per bottega, fui preso da un siciliano vicino casa che produceva Ice Lolly e mi unii a lui nella sua fabbrichetta a imbustare e sfornare questi ghiaccioli di pessima qualità, con il ghiaccio che mi sgallava le dita. Di nascosto dal boss regalavo qualche ghiacciolo agli scugnizzi inglesi. Perché tutto il mondo è paese.

Abitavo nella parte povera di Londra, al di là del fiume, e con quello che guadagnavo mi permettevo di mangiare ogni giorno fish'n'chips e hamburger e birre al pub, di McDonald's in Italia non ce n'erano ancora e mi sembravano buonissimi. Ancora non so cosa ne pensasse il mio fegato.

Dopo un po' di tempo, stanco di spellarmi le dita, feci domanda per il sussidio di disoccupazione, poche sterline a settimana ma gratuite, a cui avevo diritto essendo di un Paese della Comunità europea. Riempii vari fogli e riuscii a ottenerlo, così fui più libero di andare in giro per concertini gratuiti tra pub e locali.

Nella casa dove stavo non c'era l'acqua calda, però c'erano sempre tanti dischi, perciò ero aggiornato su tutte le nuove uscite della musica inglese. Con Peter si suonava rock 'n' roll e ballate irlandesi, ma si faceva fatica a stargli dietro, abituato a suonare da solo andava fuori tempo.

Mi trovai in un circolo di anarchici duri e puri che mi chiesero di restare con loro, erano i tempi delle rivolte dei minatori contro la Thatcher e questi anarchici bloccavano la città fermando la metropolitana in segno di protesta. Nonostante aderissi alle loro idee, ormai ero rivolto verso casa. La mia ragazza italiana, che ovviamente nel frattempo mi aveva tradito, pur se la parola non mi piace perché se vale per i pensieri io sarei Giuda, venne a trovarmi, e proprio quella notte che eravamo noi soli in casa si sentì bussare alla porta. Era un pazzo furioso che urlava: Aprite fottuti bastardi. Io, con la paura che avevo, mi misi la giacca di pelle più grossa, presi un coltello grande dalla cucina e andai ad aprire. Questo pazzo mi spiegò che aveva vissuto lì ed era tornato a trovare gli amici – certo, un bel modo di rifarsi vivo – e quando gli altri rientrarono lui cominciò a bere e a prendere a pedate ogni cosa nella

stanza. Vabbè, era mobilia raccattata in strada, poi uscimmo al pub e questo, dopo aver bevuto altre birre, con le sue Dr. Martens cominciò a saltare come un canguro su tutte le auto parcheggiate. Meno male che l'indomani riprese il largo.

Alle volte capitava di trovare qualcuno parlare da solo nei pub, magari questo è pure il lato triste di ogni super metropoli. Comunque, nei pub si scatenava una certa voglia di amicizia e si beveva Guinness come forsennati, poi l'indomani tutti in metro con facce impassibili. Belli i pub, le strade dei negozi di strumenti e quell'assoluta mancanza di stupore per tanta gente stravagante.

Nel vicinato viveva una coppia hippy, che suonava musica veramente inascoltabile, pure gentili, ma devastati dall' LSD. Il duo, lei più berciante che cantante, si chiamava The Invisible Band. Un'altra coppia fu vista dalle finestre mentre lei frustava lui, motociclisti eccentrici.

Con il freddo inverno finii quasi barbone, con un letto raccattato per strada e le lenzuola comprate per pochi scellini all'Esercito della Salvezza. *Have you got some shit*, avevo chiesto, sbagliando pronuncia.

Al di là del pasticcio, nella merda ci stavo davvero, e dormivo con i topi. Per tenerli lontani dal letto, gli lasciavo da mangiare due metri più in là.

Mi ritrovai a dormire il pomeriggio e a stare sveglio di notte solo in una casa gelata.

Poi mi arrivò una comunicazione che mi sarei dovuto presentare dal giudice in quanto avevo preso il sussidio senza ancora lavorare. Avrei potuto difendermi davanti alla Corte, ma presi l'ultimo sussidio e me ne tornai a casa.

Ricordo un'ultima terribile esperienza sulla gratuita sanità inglese: mi venne un ascesso a un dente, al pronto soccorso fui abbandonato in mano a studenti che imparavano, mi tolsero lo stesso il dente dopo varie punture di anestesia che sull'infezione non agiva un granché, imparai bene la parola *take off*, loro non altrettanto bene la frase che trattenevo dentro di me, Ma vaffanculo.

Il milite idiota

Tornato dall'Inghilterra, come bella sorpresa mi arrivò la cartolina del militare, e io che speravo si fossero dimenticati di me, avendo rimandato per finti studi universitari.

Il servizio di leva al tempo era obbligatorio, ma si poteva fare obiezione di coscienza. Mio padre, però, mi aveva minacciato di cacciarmi di casa: secondo lui gli obiettori non avrebbero mai trovato lavoro. Pensando al mio futuro, gli avrei dovuto dire: Cosa me ne frega di lavorare, io ho picchiato la testa.

Alla visita dell'arruolamento, alla domanda:

Signor Rondelli, lei cos'ha da dichiarare?

Eh... io c'ho il fegato...

L'ufficiale meridionale mi aveva interrotto:

E pure il maresciallo c'ha il fegato, pure il caporale, pure io, abbile alla leva, avanti un altro.

Effettivamente, se mi avessero controllato il fegato l'avrebbero trovato alterato, dopo che lo avevo sottoposto a una cura di tre giorni di anfetamine più otto caffè presi uno dopo l'altro quella stessa mattina. Ma non mi avevano fatto proprio parlare.

A ventidue anni fui spedito a Lecce, arruolato nel corpo dei lancieri di Novara, cioè l'élite delle truppe corazzate, incarico 54 A, pilota carri. Io che avevo preso la patente un mese prima e a stento sapevo parcheggiare la macchina. Il corpo in questione vantava di aver avuto l'illustrissimo poetissimo psichiatricissimo Gabriele D'Annunzio.

Dopo due mesi di addestramento in quel caldo agosto nelle Puglie fui spedito senza passar neppure da casa in coppa a o Friule, nella caserma di Codroipo, anagrammata dagli enigmistici porc... invocazione quotidiana in quel luogo di merda. Non scorderò mai quei 10° sottozero alle 6.30 del mattino prima dell'alzabandiera, immobili, ad ascoltare le prediche e i consigli di qualche ufficiale, della serie: Questa è la vostra vera famiglia, che chiamarlo malato di mente è poco. Un tenente frustrato che ci teneva al freddo sull'attenti aspettando l'occasione di umiliarci e punirci, nel dire per esempio a voce bassissima: Mi sentite là in fondo?

Mi sembrava tutto assurdo, il solito cretino si mise a inveire contro di lui, che in quel momento era dietro, lo sentì e lo portò dal capitano.

Io tremante, dopo tutti i saluti militari e gli sbattimenti di tacchi, dichiarando che non si sarebbe più ripetuto, mi sentii dire: Per questa volta vada, ma stia attento che la teniamo d'occhio.

Il nostro scopo era difendere i confini italiani contro eventuali attacchi dall'Est, in quanto il muro di Berlino non era ancora caduto e nell'aria c'era la Guerra fredda.

Alla mattina presi a mangiare gusci d'uovo prima di colazione, in quanto un cretino, e io più solito cretino di lui, mi disse che in questo modo mi sarei provocato l'appendicite. In realtà mi procurai solo bruciori terribili allo stomaco. Ricordo un camerata che mi chiedeva di colpirlgli il mignolo appoggiato a un tavolo col calcio di fucile di svariati chili. Non me la sentii, fece da solo, il dito si gonfiò senza spezzarsi e fu punito per autolesionismo. Anche io provai infilando il dito anestetizzato dal gas dell'accendino nella bottiglia di vetro piena.

Fortunatamente scivolò via dalla mano e posso ancora suonare la chitarra.

Tornando alle mie eroiche capacità militari, fui passato dall'incarico di carrista alla contabilità della cucina, in quanto capirono subito che la mia esperienza nella Formula 1 poteva essere umiliante per altri piloti. Debbo dire però che fu divertente fare qualche giro sui Leopard americani risalenti alla guerra del Vietnam, si scalavano colline impossibili o si attraversavano foreste abbattendo gli alberi (per il bene dell'ecologia) come se niente fosse.

Contabile della cucina, calcolavo le spettanze energetiche e caloriche nel menù giornaliero di ogni soldato e, più intensamente, calcolavo giorni, ore, minuti, secondi al congedo, fissando il calendario e pensando "Quando uscirò di qui, aprirò il concerto ai Rolling Stones".

Ci si alzava alle 6 di mattina e si lavorava fino alle 5 di sera, si poteva uscire in paese e poi rientrare entro le 11, io spesso suonavo, un po' per me, un po' per intrattenere qualche commilitone, e sulle note di *Do You Want to Know a Secret* cantavo: Aiuto, tre scorregge e mezzo rutto, torna a casa e son cornuto, chiedo aiuto: e così scherzando, fu.

Avevo lasciato la fidanzata a casa sola con la madre che non stava bene di testa e – fricchettone ignaro solito cretino – avevo raccomandato a due cari amici di uscire con lei per farle compagnia. Essendo lei molto bella, somigliante a Greta Garbo, questi se ne innamorarono giocando sporco, dicendole che io, avendo avuto solo lei, desideravo altre esperienze. Fatto sta che anche lei si innamorò, seppur, a suo dire, platonicamente, di uno di loro, lo venni a sapere da sua madre, andai fuori di testa. Lei negava, ma io non le credevo più.

Ripensandoci, forse non era neppure un grande amore, quella è l'età in cui si confonde la fidanzata con la madre, e il maschio ne è sempre succube, come forse tutti i maschi evoluti di oggi. In ogni modo, tornato in licenza, mi appostai sotto casa di lei per ore, abituato alle guardie armate com'ero, finché non li sorpresi tornare insieme. Non ci vidi più, le andai a gridare sul viso, con lui che controllava che non alzassi le mani, ma non era quello il mio intento, quindi gli urlai: Vai via pidocchio! Lo vidi allontanarsi e poi prendere a pedate cassonetti urbani, provai compassione per lui, mio rivale, poi andai su a piangere da lei, inscenai un suicidio con la cintola e toccai il fondo del mio solito cretino innalzandomi a buffone.

Seppi poi da Alessandro che i due giravano con la mia vespa, che le avevo lasciato, lei alla guida e lui avvinghiato dietro, di modo che tutti in città potessero vederli, Ale si scusò di non aver avuto mai il coraggio di riferirmelo.

Perdonai tutto per averla ancora per me e tornai bastonato su in coppa a o Friule.

Certe domeniche me ne andavo in queste enormi discoteche dove per lo più stavo triste a guardare ragazze senza aprire bocca, mi sentivo come un appestato, lo si vedeva lontano un miglio che ero un militare, col capello corto in giro con altre anime tristi quanto la mia, non ricordo di aver mai parlato con qualcuno del posto: soldati eravamo per loro, a prescindere, terroni ignoranti e attaccabrighe. Forse l'anno più triste della mia vita, come in una colonia penale, senza aver commesso alcun reato.

Quanti terribili servizi armati, dove stavi sveglio due ore sopra un'altana di 10 metri e 4 ore avevi di riposo. 2-4 per 24 ore a fare la guardia nel freddo polare friulano, con un cappottone di 20 kg in dotazione per le guardie, di quelli originali della Seconda guerra mondiale, dei sopravvissuti alla ritirata di Russia. Allora in quell'unico momento di solitudine ci scappava, come si suol dire, la solita bella sega.

Si capiva che era un fatto comune da quello strato appiccicoso che sentivi sotto gli anfibi sul pavimento della torretta di guardia. C'erano pure dei giornalotti pornografici nascosti, ma io preferivo la fantasia. Ebbene, una volta, proprio nel momento cruciale delle mie pratiche, giunse proprio l'ispezione, alla quale intonai: AHHHHHHHHH!tolàchivalà... Fermo o sparo. Avrei dovuto dire: Fermi, mi sparo una sega, non me la rovinare.

Riecco il solito cretino. Durante un turno di guardia, nella pausa pranzo, lasciai arma e colpi nell'ufficio contabile dove lavoravo, cosa usuale per gli adibiti alla cucina. L'idiota del maresciallo a cui ero sottoposto, per dispetto, sapendo che era mio, portò tutto all'ufficiale all'entrata della caserma. Fu un fatto considerato gravissimo, che in caso di guerra significava fucilazione. In

tempo di pace, dieci anni nella prigione militare di Gaeta. Ebbi culo che la notizia non uscì di caserma, perciò presi dieci giorni di rigore da scontare alla fine del congedo, dopo una sorta di processo farsa, in cui, come difensore, scelsi un avvocato commilitone della periferia di Milano che aveva un'ottima parlantina acquisita in processi subiti da imputato per furto e cose varie.

Questa la sua memorabile arringa:

Quindi il generoso soldato Rondelli, facendo il suo dovere, si liberò delle proprie armi per fare più in fretta possibile permettendo ai compagni di riposare.

A due mesi dal congedo, tornai a casa in licenza. Ebbi modo di conoscere un impiegato all'ospedale militare di Livorno e, col fatto che mio padre stava morendo di cirrosi epatica, riuscii a imboscarmi.

Ricordo i colloqui con una bellissima psicologa alla quale confessavo che fare la doccia con altri uomini mi eccitava e sentivo uscire fuori tutta la mia omosessualità fino ad allora rimasta latente. Il militare aveva liberato l'omosessuale che era in me. Penso che da come la guardavo non ci credeva, a ogni modo ce la feci lo stesso a non tornare in Friuli.

Ho imparato che nella disperazione del militare come reazione si rideva tanto e si trovavano assurdi personaggi da tutta Italia, romani spacconi, milanesi saccenti, gente del Sud e montanari del Nord che difficilmente parlavano bene l'italiano, ragazzi che nella vita avevano visto quattro o cinque strade intorno casa, per loro il militare era una vacanza rispetto alla dura vita da civile; spesso diventavano i cosiddetti firmaioli, che restavano nell'esercito, tanto a casa non li aspettava nessuno, solo zappe fabbriche o picconi. I padri dicevano che fare il soldato era utile e rendeva uomini, io a ritroso penso fosse un'esperienza per inculcare nella mente l'obbedire senza ribellarsi, con quel motto da memorizzare nella testa: Devi stare muto e rassegnato.

Mi resi conto che il militare toccava a gente comune, senza raccomandazioni, di benestanti non se ne vedevano.

Concludo dicendo che, in questa società guerrafondaia, ancora oggi si vedono al cinema figure di eroi soldati, per lo più americani, che salvano l'amico, il reggimento, schivano bombe, proiettili, e tornano a casa sani e salvi, tutte fesserie, tornare vivo dalla guerra è solo questione di culo, e io sono al mondo perché mio nonno Emilio, bersagliere postino, è sopravvissuto alla Grande guerra, altri sono al mondo perché hanno il culo che i loro nonni industriali o ufficiali mandavano gli altri a morire.

La posizione a me presente è posizione ridente. Tanti saluti. Cartolina dal fronte.

Il coraggio di un uomo si misura in tempo di pace.

23
Pollice giallo

Finito l'obbligo della leva, di cui potrei andare avanti a parlare all'infinito, mi trovai a casa senza lavoro. Mio padre, invalido di guerra, infastidito dalla mia inconcludenza, cercò di farmi assumere nelle guardie giurate, e io lo lasciai fare, zitto, col timore che affiorassero le denunce sui miei trascorsi. Nel momento in cui i vigilantes mi chiamarono, ebbi il coraggio di affrontarlo dicendo che una pistola in tasca, da fricchettoni che ero, non la volevo.

Lui mi rispose arrabbiatissimo: IO DUE NE VORREI AVERE!

Mi dispiacque molto, povero babbo, di avergli fatto perdere tempo, magari umiliandosi a cercare raccomandazioni per un figlio nato per lui sbagliato. Poi arrivò la cirrosi e quindi restava a casa sempre più spesso, sempre più arrabbiato, sempre più impotente, inventandosi ogni giorno nuovi lavoretti di manutenzione all'appartamento per non annoiarsi. Io, per non aiutarlo e poter scappare dal suo brutto carattere, alla mattina presto uscivo, facendo finta di andare a lavorare per tenerlo tranquillo.

In realtà, mi portavo alle volte la chitarra, o un grosso registratore portatile, il cosiddetto tarpone (che a Livorno vuol dire ratto enorme), e me ne andavo in giro per la città, camminando come un giamaicano dei video di allora, fino a esaurimento pile.

Una mattina di vento forte, sulla terrazza Mascagni, una passeggiata molto bella sul lungomare livornese, mentre ascoltavo gli Smiths con *There Is A Light That Never Goes Out*, vidi un vecchio andare in terra spinto da una folata.

Fui il primo a vederlo e non essendoci nessun altro intorno intervenni, benché in genere davanti a un incidente non mi avvicinai mai, perché è roba da guardoni che non hanno rispetto, come una mancanza estrema di pudore.

Questa volta ero solo, quindi lo tirai su, appoggiandolo sulle mie gambe. Il sangue gli colava dalla testa. Capii che non era grave, ma quella ferita aperta sulla fronte mi commuoveva un po', quindi gliela tamponai col giacchetto mentre cominciava ad accorrere qualcuno, i soliti curiosi tutti intorno, che più che altro se ne stavano lì a fissare il povero vecchio.

Io in piedi a testa bassa come un palo non sapevo se ridere o piangere. Il vecchio implorava: Dov'è il mi' figliolo? Voglio il mi' figliolo, con voce

tremante dall'accento spiccatamente livornese, sembrava un attore delle vecchie commedie tradizionali, di quelle che si fanno nei teatrini di vernacolo. Finalmente venne l'ambulanza e lo portarono via.

Dissi poi a casa che quel sangue era di un mio compagno di lavoro, che si era ferito con un arnese.

Non era del tutto falso, in realtà ero in attesa di formare una cooperativa. Con un gruppo di amici nullafacenti vincemmo un appalto come giardinieri senza saper nemmeno potare un ramo o piantare un seme. E così, in pochi mesi, ci trovammo a lavorare all'Accademia navale, a ristrutturare siepi e giardini.

Ricordo le preghiere con annesse danze della pioggia tipo comanche, per poter saltare il lavoro e andarcene al Circolino a giocare a bocchette e a mangiare tramezzini tutta la mattina.

Naturalmente, da solito cretino, fui particolarmente bravo a combinare un danno: c'era una siepe lungo la Strada Trionfale dell'Accademia navale, a cui, per errore, una volta amputai con la motosega una parte discretamente grande.

La lasciai lì appoggiata sperando di non essere scoperto, ma ogni giorno ingialliva sempre di più.

Alla fine, fu tolta e al suo posto fu messa una piantina, e il tutto nell'insieme sembrava una dentatura alla quale mancasse un dente.

In questa cooperativa c'era anche un ragazzo che soprannominammo il Disarticolato, in quanto non articolava bene le parole, e non solo. Ai primi lavori volle andare subito lui perché, ci disse, ne aveva profondamente bisogno.

Fu mandato a ripulire le erbacce intorno alle cisterne di petrolio ma quasi subito, preso dallo sconforto e pieno di morchia, abbandonò il posto di lavoro. Alla riunione seguente ci disse: Bimbi, vedo il sole che diventava sempre più enorme, deve essere l'effetto della marijuana fumata qualche anno fa che mi ritornava addosso nella testa.

E queste furono le sue scuse, comiche e geniali.

Da lì, era ovvio che, essendo livornesi, qualcuno un po' più stronzo della cooperativa cominciò a fargli degli scherzi. Il Disarticolato era figlio di ferroviere e aveva la possibilità di viaggiare gratuitamente. Il suo sogno era di fare il camionista. Queste due carogne cercarono una ditta di trasporti a Bologna e, verificando prima gli orari, lo fecero alzare alle 5 di mattina, per presentarsi alle 8 in un ufficio con un foglio di assunzione che gli impiegati si passarono ridendo. Alla successiva riunione dichiarò: Se becco chi è stato a farmi questo scherzo, giuro lo ammazzo.

Pochi giorni più tardi gli stessi stronzi gli mandarono una lettera, dove c'era scritto che, se spediva cinquemila lire all'indirizzo segnato, avrebbe

sicuramente vinto un viaggio alle Bahamas, una Panda oppure 50 milioni (di lire). Alla riunione dopo ci raccontò di questa lettera e così commentò: Ma io non so mica cosa fare... metti il caso fantascientifico che con 5000 lire becco 50 milioni. Io quasi quasi spedisco i soldi all'indirizzo.

Poi sparì, si seppe che finì arrestato dopo aver rubato una 500 col sistema dei fili, così tanto per girare di notte.

La nostra era una cooperativa fatta di ragazzi non troppo a posto col cervello, ma per fortuna ricordo anche pericoli scampati.

Una volta un pazzo compagno di lavoro lanciò un forcone oltre un muro al di là del quale c'ero io, mi sentii pettinare i capelli, altro che Fonzie.

Fra tutti, non eravamo molto adatti al lavoro in generale, lavoravamo a turni perché gli appalti vinti non erano molti.

Poi fummo ovviamente cacciati dalla Accademia navale. I due presidenti della cooperativa vendettero tutti i mezzi che erano stati ottenuti grazie a un'incentivazione statale e se ne andarono a fare un bel viaggio a Parigi, mentre ai soci fondatori, che erano otto tra cui anch'io, dopo un paio d'anni o forse più arrivò la denuncia per bancarotta fraudolenta.

Con 2000 euro pagai un avvocato che ci fece scagionare ma mi dispiace che, solito cretino, non mi sono nemmeno goduto Parigi.

Adesso non amo le piante, è per me già un grande sforzo lavarmi i denti.

Quando è morta la mia povera mamma, ho trascurato la sua piantina, che in pochi mesi è seccata. Ma dopo qualche tempo, non so perché, ci misi del caffè mescolato ad acqua e un po' di ceneri di mamma e miracolosamente è rinata una piantina piccolina, che ho chiamato Nara come lei. Siccome rischio di ignorarla di nuovo, smetto di narrare e mi do al lavoro di giardinaggio, perché da come avrete capito sono un grande esperto, specie per la seccagione. Quando viene Natale le metto due luci da bici di quelle cinesi e ci faccio l'albero. Eh sì, come si suol dire, ho il pollice giallo.

Cos'hai da guardare

Queste sono le ultime parole che, con la faccia stanca e la morte scritta negli occhi, hai riservato a me, tuo figlio.

Mi son rimaste addosso come un marchio, e alle volte mi sembra di non meritare neppure di vivere. Perché è triste deludere un padre, un padre morente, ti sembra muoia pure per colpa tua. Sicuramente muore triste di lasciare al mondo un figlio scellerato che a lui non piaceva.

Meno male che ne avevi un altro, Giuseppe, che invece seguì il tuo consiglio diventando finanziere e che i giorni finali di ospedale li passò accanto a te, aiutandoti nell'ultimo viaggio. Ti accudiva fisicamente e trascorreva il tempo a parlare di progetti futuri, di tirar su una famiglia, dando serenità al tuo forte senso del dovere di padre.

A me restano addosso sensi di colpa indelebili, che alle volte penso siano una scusa per continuare ad autodistruggermi, come quando si è lasciati da una donna, e allora si beve. Ma forse ci piace bere, e l'essere lasciati è una buona scusa per non affrontare difficoltà peggiori.

Cazzo babbo. Avevi cinquantotto anni, quasi i miei ora. Invecchiando, magari ti saresti addolcito e saresti stato contento nel sentire la gente fermarmi per strada a complimentarsi per i miei spettacoli.

Invece no, ci siamo lasciati così.

Tante aspettative su un figlio nato storto, psicotimido, che desideravi fosse come gli altri. Il tuo errore era quello di voler decidere tu per la mia felicità, senza capire che a me indossare una divisa non sarebbe mai potuto piacere.

Ma non te ne posso fare troppo una colpa, da buon genitore volevi per me una vita onesta e agiata, più della tua di operaio che sgobbava nei cantieri.

Dentro eri comunque un contadino emiliano che accendeva fuochi enormi, che si faceva la barba col pennello e il pentolino d'acqua calda guardandosi in uno specchio rotto, con la maglia della salute anche d'estate. Preferivi compagnie di uomini semplici, nati e vissuti lì, che conoscevano solo il dialetto.

Accarezzandoli, parlavi con dolcezza ai cani e guardavi con amore tutti gli animali, sapevi come ammazzare il coniglio con un colpo solo senza farlo soffrire e poi spellarlo, facevi i bisogni al fiume vicino alla tua vecchia casa

natia, tutta in pietra abbandonata dal tempo, che risistemavi sognando di passare la tua vecchiaia nel posto da cui in gioventù eri fuggito per la vita comoda della città.

Ricordo, anche se ero molto piccolo, che sulle rive di quel ruscello un giorno, mentre tiravo i sassi ai girini sott'acqua simulando scene di guerra viste nei film con grandi esplosioni, tu ti avvicinasti dicendomi solamente:

Ti sembra di far delle belle cose a far quella roba lì?

Le tue poche parole mi arrivarono come l'insegnamento di un saggio apache. Era bello seguirti a far legna, ritagliavi i sentieri tra i rovi col tuo pennato, nel tuo passo morbido ed elegante, esperto camminatore di boschi. Una volta tra gli alberi trovammo anche un carro armato, lasciato lì da anni, che sembrava un dinosauro imprigionato tra le liane.

In quelle terre della linea gotica hai vissuto da vicino una guerra terribile, dove la tua cuginetta di nove anni insieme a suo fratello di diciannove furono fucilati, con il padre e lo zio, per rappresaglia tedesca, dopo che un soldato tedesco che si era perso era stato ammazzato da un partigiano.

I nazisti misero al muro anche te, che potevi avere sedici anni. A tuo fratello Mario, di quattordici, si rizzarono i capelli dallo spavento, come succede ai gatti.

Chissà come mai non vi fucilarono, forse perché, altissimi per l'epoca e con gli occhi chiari, sembravate ariani perfetti.

Tutte queste cose non me le hai mai dette. Le ho sentite narrare da mamma.

Ora capisco la tua durezza, o meglio, da dove proveniva il tuo strano modo di mostrare i sentimenti, eri capace solo di dare cazzotti dispettosi sulle spalle, dicendomi: Fai sentire come sei forte. La vita ti aveva insegnato che bisogna essere duri, pur mantenendo compassione per i più deboli.

Mi stavi sempre addosso, severo, nervoso, per paura che io non fossi come gli altri, ti facevi bestia urlando, poi te ne pentivi e inventavi sopra il nostro screzio una canzone, per riderci e fare pace.

Adoravo questa parte del tuo carattere. Pur vivendo a Livorno, detestavi andare al mare. E in realtà anch'io odiai quell'unico giorno che mi ci portasti. Tu eri contento di aver preso in regalo coi punti della benzina un pallone bianco con scritto FINA. Tutta la spiaggia ne era piena e, mentre stavo seduto sul bagnasciuga, un signore correndo me lo levò dalle mani, pensando fosse suo, dicendomi: Grazie bambino. Provai timidamente ad alzare la mano, ma lui era già sparito, in quella spiaggia piena di gente. (Diffidate dei regali presi coi punti della benzina. Una volta stetti un'ora in aeroporto aspettando tornasse l'idiota che si era preso per sbaglio la mia borsa Q8. Aprendola a casa e trovandoci più che altro panni sporchi, la riportò. Avrei dovuto cercare nella

sua, forse sarebbe stato un vantaggioso scambio, ma il boy-scout in me non me lo permise.)

Mi ricordo la tua rabbia per tutto il viaggio di ritorno, contro di me, il figlio coglione (embrione del solito cretino). Ricordo, babbo, che mi chiamavi *mesultma*, cioè nel tuo dialetto “ultimo a messa”, e *indurmitat*, cioè addormentato, e quando ti rispondevo la voce mi si faceva piccola e tremante, diventavo incapace e goffo, dalla soggezione che provavo.

Come quella volta che, indietreggiando da te che spostavi una scala, pestai un pulcino preso alla fiera che mi seguiva come fossi la chiocchia, e anche tu gli eri affezionato. Raccogliendolo tra le mani, morto, lo tirasti al fiume bestemmiando contro il mondo per non prendermi a sberle.

Mi nascosi a piangere doppie lacrime, per l’amore del pulcino e per il senso di colpa di averti ferito.

Scusa, padre, se non potevo capire che la tua era paura che io diventassi un buono a niente, ritardato rispetto agli altri.

Te ne uscisti fuori con l’idea di comprarmi una vespa, come tutti, poi anche una Panda, e io non manifestavo la minima gioia, mi vergognavo persino a dirti grazie, però poi ci andavo. Purtroppo, non ci siamo visti molto nella vita, sul lavoro eri il primo ad arrivare, l’ultimo ad andare via.

Il problema è forse che sei sempre stato lontano dalla famiglia, fuori dal mondo che cambiava, lavoravi e leggevi il “Corriere”, ma dalla vita dei giovani eri fuori. Con le telefonate, una a fine settimana di venerdì sera, mamma mi passava la cornetta e tu chiedevi: Come va la scuola?

Finché ero bambino poteva andare bene, quando ogni quindici giorni venivi a casa sapevi essere pure dolce, a modo tuo, strusciandomi la faccia con la barba corta per farmi le gote rosse, un po’ come tra gatti, e poi mi strizzavi le gambe vicino alle ginocchia, col cosiddetto morso del ciuco che, se pur fastidioso, mi faceva ridere.

Poi ti chiudevi con mamma in camera e io e Giuseppe pensavamo che eri stanco per il viaggio. La mamma, seppur volendole bene, la trattavi un po’ troppo da padrone, come avevi visto fare a quelli prima di te, le ribadivi la sua ignoranza dovuta al fatto di essere nata a Castagneto Carducci (come se tu venissi da Oxford).

Poi ripartivi, con la valigia di finta pelle, dandole un bacio sulla guancia per pudore di antica educazione.

Quando avesti la malsana idea di portarmi l’estate con te ad apprendere il tuo mestiere, avevo quindici anni e nessuna voglia. Che tristi estati, nove ore sotto al sole, ancora più enorme in autostrada che in città, con pala calce e piccone. Lo so che tu, quando potevi, cercavi di farmi fare lavori meno faticosi, in mezzo a queste aree di servizio in costruzione.

Dopo la fatica del lavoro, ci aspettavano pensioni e bettole, che gentilmente la ditta offriva, mentre il signor capo arrivava con l'elicottero personale.

Vicino a Genova, uno di questi postacci era gestito da due vecchi brutti sporchi e cattivi, roba da film di Scola.

Neppure questa vicinanza ci avvicinò molto, anzi, trovai un tipo che vendeva il fumo, e spesso andavo a letto stonato. A pranzo, se appoggiavo sul tavolo la testa esausto, ti arrabbiavi perché ti facevo vergognare, *boia d'un vagabond*.

Il sabato mattina si tornava a Livorno e poi il lunedì, alle 5, via di nuovo per quel posto di merda. Eppure, ora, per queste esperienze caro babbo ti sono grato, mi hai aiutato a cercare la mia seppur faticosa strada: non piacendomi il tuo lavoro ho deciso che non lo avrei mai fatto, anzi, che non avrei proprio mai lavorato. Forse non piaceva neppure a te, anche se eri stimatissimo e meticoloso, autorevole ma non autoritario. Se avessi avuto la possibilità di studiare, con la tua arguzia e intelligenza, avrestisicuramente fatto una vita migliore, e ti dolevi che io non approfittassi dei sacrifici che facevi per me e Giuseppe.

Sono stato un fricchettone viziato che sputava sempre nel piatto. Chissà quanto hai sofferto a sentirti arrivare in faccia questa sassata di ingratitudine.

Peccato non ci sia venuta la forza di litigare e sputare fuori i rospi.

Bello sarebbe poterlo fare adesso, affrontarci a muso duro e sentire come siamo forti. Così come raccontavi le scazzottate della tua gioventù, dove c'era rispetto nel fermarsi a menare se uno cadeva a terra e, in caso di arrivo polizia, si diceva solo che era stata una piccola discussione tra amici e poi dopo le botte tutti a darsi pacche e a bere insieme.

Il mio tradimento – quando mi sfogai con il tuo operaio che poi ti riferì tutto – non fu senza conseguenze. Ci portò a una guerra: tu ti arrabbiavi e io sempre più contro.

Ripensandoci, babbo, il tuo dolore, vissuto con la rabbia per una gioventù traumatizzata dalla guerra, è diventato come una paura di vivere che si rifletteva anche su di me. Forse, iniettarsi eroina a diciassette anni non era solo cercare oblio e benessere fuggendo da un mondo che non mi piaceva. Voleva dire paura di non diventare uomo come gli altri: allora sfidavo la morte su me stesso, mostrandomi forte e coraggioso.

La paura ti mandava in bestia, come quando, da bambino, il pallone mi finì oltre il muro del cortile. Nonostante ci fossero dall'altra parte due boxer, gli amici più grandi mi dissero di andare a riprenderlo perché erano mansueti, o sennò di ripagare il pallone. Io che i soldi non ce li avevo ci andai, presi il pallone ma fui raggiunto dai cani, che avvicinatasi annusarono la paura e

cominciarono a mordermi gambe e braccia.

Avrò avuto dodici anni, tutti i ragazzi che mi guardavano dal muretto si misero a ridere dello spettacolo di me che correvo su e giù per liberarmi dai morsi, solo mio fratello, preso dal panico, mi urlava di saltare sul muro.

Come la scimmia che un po' sono, ce la feci, e non me ne vogliono gli animalisti ma fu un grande piacere vedere ruzzolare uno dei cani da cui riuscii a liberarmi solo con un calcio sul muso.

Sfortuna volle che tu, babbo, fossi a casa. Forse ti risvegliai la paura della morte, o forse ti vergognasti di avere un figlio solito cretino, e pazzo di rabbia ti trovai in cima alle scale. Vedendomi con le braccia e le gambe piene di morsi, reagisti dandomi una pedata, che mi fece rotolare giù, dove mi sarei potuto fare male seriamente, anche più che con i cani.

Poi mi prendesti e caricasti sulla canna della bellissima bici di gioventù, una vecchia Legnano, e mi portasti in ospedale, dove mi tinsero di iodio.

Piano piano cominciò a mostrarsi la tua malattia, che alla fine esplose con tutti gli effetti del virus che avevi dentro già da trent'anni, epatite B.

Col fegato ormai ridotto a un pezzetto di colore verde, eri sempre pieno di rabbia, come quando volevi prelevare dalla banca i pochi risparmi di tua suocera per fare lavori in casa, forse per lasciare le ultime tue tracce.

Un giorno mamma si oppose e tu, cieco d'ira, partisti per menarla.

Io ero lì.

Ti fermai le braccia con le mani, mentre provavi a dar logiche spiegazioni, io a testa bassa trattenevo le lacrime per la tua forza finita che ormai non facevo fatica ad arginare.

Forse avrei preferito prendere botte.

Mamma poi mi disse che andasti fiero del mio gesto, perché l'avevo difesa – le donne non le hai mai sfiorate nemmeno con un dito in vita tua.

Resta questo, forse, il nostro ultimo e unico abbraccio a distanza.

Sei tornato spesso dopo essere morto e devo dirti grazie per quella volta che, disteso sul letto, fatto di eroina, nel dormiveglia mi venne addosso la tua faccia incazzata come un demone.

Fu così che smisi di prendere quella robbaccia.

Babbo, forse non è colpa nostra se non ci siamo mai abbracciati, è la vita che ci ha riempito di tagli profondi.

E ora ti risento dire: Cos'hai da guardare, figlio. Non mi soffrire addosso. I tuoi occhi mi fanno male. È già troppo il dolore mio. Sciogliere nodi è ormai tardi.

Gioventù ustionata

Mi vergogno a dire che, morto il babbo, mi caricai di vitalità, di pazzia, di libertà, di impudenza e baldanza a distruggere la vita, a morirmela come cazzo mi pareva – sì, perché la vita, più che viverla, ce la moriamo ogni giorno –, e così esplose questa mia personalità ribelle, fuori di testa, a dare sempre scandalo, come già facevo quando mio padre c'era ma era sempre via per lavoro, quel bisogno di farsi notare, di esistere come protagonista del male diverso. Mi sentivo parte di una gioventù ustionata che, seppure autodistruttiva, era meno audace di quella bruciata di James Dean.

Ora il padre che mi faceva paura non c'era più.

Ora ero io a sentirmi uomo, e che uomo, a infilarmi aghi nelle vene, più che mai, ma con in corpo la forza scura della depressione. Un drogato non abituale, a scontare e vivere di ricordi, nascosto nel letto come un tappeto volante dei sogni, cresciuto con gli amici di mio fratello più grande, sempre a subire, a essere considerato bambino, con la paura di sentirmi sempre un vigliacco, di non voler menare, di non sapermi difendere.

Ricordo ragazzino che uno mi odiava per partito preso, e mi costrinse a fare a botte: gli detti un pugno così forte che cadde in terra, da allora mi si avvicinava con rispetto e io provavo imbarazzo, non volevo essere più forte di lui, volevo amicizia alla pari, e il suo fare gentile mi faceva vergognare.

Come all'asilo, che ero vittima delle botte di tutti, persino delle bambine, quelle con i fiocchi rosa e lo sguardo cattivo. Mio padre lo venne a sapere e mi incitò a darle prima di prenderle. E così, arrivando alla mattina, per non deluderlo, menavo senza troppe discussioni, e tutti in coro a urlarmi: Picchione, picchione.

Una volta, innamorato della maestrina Roberta, lo confessai a un compagno, che poi glielo riferì. Gli detti un bel cazzotto e fui rinchiuso nel buio ripostiglio. Ma era così bello che mi ci avesse rinchiuso lei, perché potevo mostrarle eroicamente che del buio non avevo nessuna paura.

Ho sempre odiato il branco che si univa in cerchio contro un bambino solo.

Recentemente, ho assistito a una rissa fuori da una discoteca, con un ragazzo nero, magro ma molto alto, era come indemoniato, contro un gruppo di albanesi, rumeni e anche italiani pieni di coca, cioè, in realtà, anfetamine

per cavalli, pronti a pestarlo con furia animale. Io, ultracinquantenne, annusavo questa follia giovanile, pericolosa, teste vuote naziste drogate. Così mi misi nel mezzo e calmai il nero stringendogli i polsi, parlandogli (calmati, che t'ammazzano), c'era in lui una rabbia smisurata, era pronto alla morte, ma forse, chissà, sentì il buon senso di un vecchio, si calmò un po', arrivò l'ambulanza e lo caricarono via.

Penso alle mie pere, come prove di giocare con la morte, sfidando il mio sentirmi vigliacco. Forse ero come il ragazzo nero, pieno di rabbia e di paura.

Suonavo il rock e mi sentivo diverso dagli altri, sì, pure peggiore, e chisseneffrega, forse il mio distruggermi era anche legato a quel senso di colpa appiccicato addosso, vivevo odiando mio padre, facendo tutto quello che a lui non sarebbe piaciuto, ubriacarmi, dormire fino a tardi e, soprattutto, queste serate sballate con due amici ad ascoltare dischi e parlare di poeti maledetti, di eroi contro i mediocri buonisti, noiosi, con il gusto comune del vivere, avevo pure la fidanzata, che a mio padre piaceva perché, così bella, non si spiegava come potesse stare con me. Ma mi ero rotto i coglioni, facevo finta di aver sonno, la lasciavo a casa per andare dai miei compagni di sbronze e insuliniche merende, a giocare con la mia paura, con la mia vigliaccheria. Poi mi misi a scrivere canzoni cantando la mia follia al mondo, tutte piuttosto forti e anche demenziali, al di sopra della logica e del gusto comune delle cose che passavano in radio: all'inizio scrivevo in inglese, pappagallando i gruppi in voga di allora, tipo Smiths, Joy Division, Jam, Clash, poi mi misi a scrivere canzoni in italiano, povere di linguaggio ma intense di significato, pure di protesta e di provocazione. E forse di rivalsa.

Vi si dà foo

Pochi mesi dopo la morte di mio padre, diagnosticarono un tumore a mia madre, dandole sei mesi di vita. In cucina, impazzito dai sensi di colpa, io che pulivo e spazzavo e pensavo “Guarda mamma, come sono diventato bravo”.

Alessandro, che orfano di padre viveva con nonna e madre e un fratello, mi portava a pranzo e cena a mangiar con loro, cercando di farmi ridere. Ci fu un concerto a Viareggio in un pub con lo spazio fuori sotto un canniccio in stile musica liscio, dove, mentre suonavo, riuscii a non pensare alla malattia di mia madre e stetti quasi bene. Forse capii che per me la vera droga in fondo era sempre stata la musica e il palcoscenico. Fortunatamente poi il tumore che sembrava così grave risultò a bassa malignità, quindi ebbi tempo per passare la mia vita con la presenza della mia mamma.

Ale, Sergio e io incidemmo un disco dal titolo “My Home” con la foto di un senza casa, anzi, con la sua casa sul portapacchi della bicicletta e, sul retro, un disegno di noi tre fatto dall’oggi famoso Gipi. Il disco andò a ruba, nel senso che lo portammo in un centro sociale per venderlo, ma tutti se lo portavano via. Molti senza neppure ascoltarlo.

Da questa esperienza, però, presi la patente per scrivere le cose che sentivo dentro in italiano. Nascevano le prime canzoni, finalmente nella lingua comprensibile al pubblico, che poteva appassionarsi, immedesimarsi, emozionarsi.

Il tema principale era sempre la disperazione, con la via di fuga dell’ironia, del pernacchio, dello stordimento. Non per istigare nessuno, ma solo per raccontare il mio.

Forse da ragazzi si comincia a cantar storie quasi urlando e chiedendo aiuto. Maturando si cercano parole più di conforto per gli altri. Come passare dal morso alla carezza.

Cambiammo nome, scegliemmo Ottavo Padiglione, il reparto psichiatrico di Livorno, e suonavamo in pigiama in piccoli pub per quattro soldi. Però bevevamo l’impossibile e con Ale accanto, così alto e largo di spalle, io potevo far uscire tutta la mia pazzia. Alle volte risultavo perfino arrogante con il pubblico, che però accorreva e rideva.

Uno dei nostri brani di punta era *Vi si dà foo*, vi si dà fuoco, un proclama

contro politici corrotti, religiosi e femministe. Era un pezzo di satira punk, dove io mi bruciavo i peli del petto sul finale, e poi giù offese a chiunque si trovasse sotto tiro, talvolta sfiorando la rissa, specie quando suonavamo a Pisa e offendevo i tifosi.

Una volta intervenne pure la Digos a sedare un possibile linciaggio.

Nel pub dove suonavamo ogni mercoledì, veniva un nerone tipo Tyson, militare della base Nato, di nome Kc, che aveva visto anche il Vietnam ed era campione di kung fu.

Facemmo amicizia e lo accompagnavamo a cantare la canzone di Elvis *In the Ghetto*, la storia commovente di un ragazzino nero che viene ucciso. Ebbene, mai sentito un nero cantare così stonato, però almeno le parole le pronunciava bene.

Poi partirono gli attacchi americani all'Iraq e io, per provocazione ma anche per protesta contro i loro missili intelligenti del cazzo, buttai giù un blues, che diceva:

Yes I am very blues man gay
oh that's really what I am
and I'm in love with Saddam Hussein
Bush is very musc
Saddam Saddam has gotta a big Salam.

E facevo l'imitazione di Cocciolone, il pilota italiano catturato che si vedeva in tv prigioniero, con il viso un po' pesto, mentre diceva: Non mi hanno fatto niente, mi trattano bene. Poi mi giravo verso il pubblico con un cuscino che mi gonfiava il culo dentro i pantaloni.

Tutto ciò non piacque a Kc, che mi si avvicinò dicendomi che chi offende gli USA offendeva lui. Io provai a spiegargli che Livorno era una città di sinistra, antiamericana, e che nessuno ce l'aveva con lui, diventato soldato per mancanza di altre possibilità.

Queste parole non servirono, mi venne col viso addosso aspettando un mio movimento per cambiarmi i connotati, come era successo a Cocciolone. Io, col mio geniale intuito, gli dissi: Se vuoi picchiarmi fai pure, ma è come se io mi mettessi a picchiare una bambina. Intorno a noi, qualcuno era quasi contento della mia brutta situazione, solo Ale intervenne offrendoci un bicchiere o due. Quando andai in bagno, e Kc mi seguì a pisciare insieme come bambini di strada, venne anche Ale per precauzione e ridendo pisciammo ubriachi, ma bravi a fare centro. E così sfatammo la leggenda che i neri sono sempre superdotati.

Il primato restava a un amico batterista che soprannominammo Attila: se

era passato lui, Ale diceva che nessuna ragazza manifestava stupore.

Sulla strada

Per brevi periodi, ci staccavamo e prendevamo strade diverse, io mi buttavo anche sul cabaret, ma senza convinzione, alla fine far ridere non mi bastava. Tu invece, Ale, ti trovasti coinvolto in un progetto – più fumo che sostanza, ma interessante – a suonare a Londra e registrare con Johnny Thunder, stella del punk ma eroinomane serio. Arrivava in studio talmente fatto che una volta cadde dal panchetto con la chitarra addosso (tutti, in quel frangente, si preoccuparono solo per il valore della chitarra). Mangiava il gelato tuffato nella Coca-Cola e, piccoletto, dormiva su un letto matrimoniale, mentre tu gigante a dividere un lettino con Steve, che era nel progetto insieme a te. Johnny una volta ti portò addirittura a comprare eroina, usandoti come guardia del corpo, così alto e largo di spalle com'eri. Rischiate pure una coltellata mentre bloccavi per le braccia un nero grande e grosso, contro cui lui abbaia per la cattiva qualità della roba, stando dietro di te come se tu fossi il suo scudo. Che Johnny se ne vada affanculo e pace all'anima sua.

Nel frattempo, io cominciai a muovermi suonando con altri musicisti, con cui formai i Lobsters, contrabbasso, rullante, piatto, chitarra elettrica con ampli a pile. Così, suonando canzoni famose di rock 'n' roll fine anni Cinquanta, ce ne andavamo in giro a esibirci con la vecchia Opel Kadett di Sergio, il batterista, alla volta di Pisa, Firenze, Rimini, Roma.

Facevamo anche tanta gente, perché era inusuale vedere nell'Italia di allora un gruppo suonare per strada. A Pisa, per esempio, la polizia passava e quasi gradiva, a Firenze un po' meno, a Roma per niente.

Io cantavo a voce ignuda, perciò studiavamo le posizioni migliori per gli spettatori, con me un po' più avanti e loro due dietro. Il suono migliore si creava sotto i portici, e raccattavamo molti spiccioli, anche per una buona cena. Poi, se eravamo vicini, tornavamo a casa, sennò dormivamo pure in un parco o in spiaggia, bella la gioventù, senza problemi di artrosi. Era una festa, il nostro show, attorno a noi si radunava tanta gente di tutte le età, e anche qualche disperato che viveva tra i cartoni e ci finiva la nostra boccia di rum, che scolavamo come fosse acqua. Poi imparammo a travasare l'alcol in una bottiglia d'acqua, evitando che tutti i senzatetto venissero a rubarcela.

L'avventura finì quando i carabinieri ci fermarono e videro che la

macchina era troppo carica e il contrabbasso intralciava la guida, e ci dettero una bella multa che ci fece passare la voglia di tornare in strada.

C'era anche qualche festival di *buskers*, dove noi andavamo abusivi, senza permesso, facendo arrabbiare gli organizzatori che ci cacciavano il giorno dopo.

Comunque, fu un'esperienza molto forte, quella di suonare in mezzo alla gente, ed ero proprio bravo a pappagallare l'inglese, tanto bravo che ci prendevano per *ammeriga'*.

Era bello vedere i bambini saltare a tempo di rock 'n' roll con i nonni e i genitori sorridenti: tra tutti i generi, forse il rock 'n' roll è quello più gioioso, è il grande gospel del Dio che canta amore, sesso, libertà, gioia della guerra finita, lunga vita al rock 'n' roll.

Ed era sempre la musica che mi salvava, che mi faceva sognare, che mi faceva imparare le canzoni.

A essere meno timidi avremmo potuto approfittare anche delle belle ragazze che si avvicinavano, soprattutto americane, che da quanto scimmiottavo bene le canzoni mi chiedevano da quale parte dell'America venissi, eh sì, se c'è una cosa che ho studiato da laurea ad honorem è proprio il rock 'n' roll.

Il richiamo della foresta

Con l'Ottavo Padiglione incidemmo un disco distribuito dalla Emi, prodotto da Alberto Pirelli, capo dell'etichetta discografica Ira dove i Litfiba erano il complesso di punta. Dai bar, dove il nostro suono era un po' vintage, passammo in sala di registrazione. La canzone trainante, *Ho picchiato la testa*, divenne un tormentone radiofonico.

Dal video promozionale la mia faccia fu conosciuta in città. Con lo svantaggio di ritrovarmi timoroso di comprare siringhe, e allora usavo sempre la stessa, con l'ago storto e arrugginito, fottendomele delle malattie che avrei potuto contrarre.

Nelle canzoni raccontavo la frustrazione della mia adolescenza da supersfigato. Di quando mi ero iscritto al magistrale per stare in mezzo alle ragazze, ma in realtà, per ottenere la loro attenzione, mi prestavo a fare il buffone, per esempio imitando i docenti. Avevo brevettato uno specchietto da mettere sulla scarpa per vedere le mutande delle femmine. Nella morte totale dell'ultima ora, mi stendevo appoggiandomi sulla tavola portalibri di compensato sotto il banco, e in un tacito accordo la mia compagna con le ginocchia lo dondolava su di me fino a portarmi all'erezione. Mai una volta che avessi avuto il coraggio di chiederle di approfondire. Durante le lezioni, con una cuffietta imbottita in dotazione a una giacca a vento orrenda regalatami da mio padre, scendevo in apnea tra i banchi facendo il Maiorca e riemergevo per prendere aria. Quando i professori mi vedevano, mi buttavano fuori dicendo: Rondelli, vai a nuotare da un'altra parte.

Da queste storie scrissi poi la canzone dal titolo *Paranoid song*:

Senza amici nel lavoro, senza niente di sicuro, questo mondo gira ancora,
 come fanno 'ste parole, sempre stupide e banali, come alla televisione, e
 alla sera in queste bettole, a veder muover due culi, che io non tocco mai...
 Paranoid Boy in a Paranoid Day of this Paranoid Life... E i valori monetari,
 se ne vanno poi perduti, e di quelli più morali, parlan solo i professori, che
 facevano dormire, quando davan spiegazioni, e se poi io aprivo bocca mi
 buttavan sempre fuori, come un Paranoid Boy... E una galassia di miseria si

è abbattuta sulla terra, c'è chi per mangia' 'na pizza manda a batte' la sorella, che poi noi si va a scopare, per scordarsi di morire, e che la vita è sempre quella, ma ogni tanto è pure bella, come un Paranoid Boy sings this Paranoid Song, in the Paranoid Land, of this Paranoid Sky.

Quanta rabbia accumulata per essere quello sfigato che ero, con quella paura che avevo di rimanere solo a vita come una specie di mostro. E allora pernacchie e tutti affanculo, compreso me ovviamente, viva il disagio, la politica non mi aiutava, mi annoiava, non mi dava risposte, forse l'unica era fare spettacolo, era il mio grande sogno, ed ero bravo a imitare cantanti, suonavo anzi strimpellavo egregiamente la chitarra e cantavo a squarciagola come un lupo, e un uomo pieno di ferite può competere pure col verso di un elefante per fare uscire rabbia e dolore.

Poi col tempo e maturando e diventando padre, le canzoni si sono fatte più dolci e anche diciamo terapeutiche, così mi dicono, e alcune hanno fatto addormentare tanti bambini, alcune sono preghiere al cielo, alla speranza, altre alla malinconia dell'amore finito o alla gioia di quello appena nato, o verso la voglia di abbracciare il mondo, lasciando quel delirio in forma sbagliante, sputando fuori una personalità folle, non espressa, schiacciata, ma anche molto oscura, come quando ubriaco sul palco mi girai, pisciai sul boccale di birra, poi, voltandomi, bevvi e dissi: dal produttore al consumatore.

Il palchibolo

L'album "Ottavo Padiglione" uscì insieme a una cassetta omaggio, con due pezzi, tra cui *Ho picchiato la testa*, per invogliare l'acquisto. Questo probabilmente fu il primo lancio promozionale mai fatto nel pop, ricordo la povera mamma che, siccome ne avevamo uno scatolone pieno in casa, se le portava dietro per fare la spesa e le regalava ai bottegai, un po' per ottenere lo sconto, un po' perché era tutta fiera di mostrare che suo figlio passava pure in televisione, e ne andava orgogliosa pensando che in fondo non ero così buono a nulla. Io invece, se pur godevo di qualche lusinga, principalmente subivo la cattiveria della gente della mia città. Tutti avevano da ridire, chi mi diceva: Vi siete venduti eh?, Hai fatto i soldi eh? Addirittura venni a sapere al Sert, dove curavano i tossici, che qualcuno, vedendomi a VideoMusic in sala d'attesa, aveva commentato urlando: È lui! Me l'ha venduta lui! Cosa che, giuro, non ho mai fatto, semmai comprata e condivisa.

Tornando a mia madre, non notando la differenza tra la cassetta promozionale e l'altra con tutto l'album, dette quella intera al macellaio, per il solito sconto, e così, accortasi dell'errore, se la dovette ricomprare.

Partì il tour promozionale, con date Torino, Bari, il giorno dopo Lecce, ovviamente mai pagati, col produttore che diceva: Avete fatto 13 ragazzi! Per lo più, concerti disastrosi, dove alle volte non finivo neanche i pezzi: dopo averli incisi, e forse anche per la produzione così pop e plasticona, non mi piacevano più.

Capitò pure di far da spalla a Nick Cave, dove qualche fanatico fan (di Cave) cominciò a urlare: Basta! Una pisana, mortacci sua, parecchio fatta, con le sue ingiurie urlate da sotto rientrava nei nostri microfoni, cosicché il pubblico la sentiva. Ricordo Ale che le disse: Ma chetati, o secchio di piscio, vengo giù e ti rovescio, io allora dalla rabbia e dallo stress chiesi al pubblico: Volete Nick Cave? Ora ve lo faccio io!

Lo imitai anche bene, facendo *Running Scared* di Roy Orbison, che Nick aveva reinterpretato. Poi nella seconda strofa, traducendo al volo la canzone in italiano, e col suono di Nick Cave, immaginatevi, *Correre viaaa... ovunque sei... tutte le volte... che vedi Illui...*, ovvia la ridicolezza dell'effetto Nicola Caverna, qualcuno rise e apprezzò la mia audacia, ma sceso dal palco

ci furono discussioni fra manager. Nick non aveva gradito ma non mi parlò di persona, io allora gli feci arrivare che sul palco imitavo chi mi pareva e facevo quello che mi andava, non avevo rispetto nemmeno per Dio, figuriamoci per Nick Cave, un cazzo di punk che poi si prendeva così sul serio. Come se non bastasse, sedute fuori nell'auto, c'erano le due fidanzate che ho alternato per quattro anni, silenziose e gonfie di odio nei miei confronti, le quali tra di loro avevano fraternizzato, dicendosi a vicenda come parlavo dell'una o dell'altra per giustificare l'andirivieni da tutte e due. La loro non proprio amicizia durò poco, eppoi tornai nel solito cerchio, una mi dava più pensieri profondi, che poi si facevano pesanti, l'altra più leggerezza, che poi si faceva noiosa.

Un'altra volta all'Olimpico, serata delirio insieme ai grandi Skiantos e al gruppo di cabaret televisivo della trasmissione "Avanzi". M'imposero di cantare dal balcone un brano in tre quarti, con una storia felliniana, lo stadio aveva una curva piena, io avrei voluto cantare un pezzo più energico ma fui costretto al palchibolo. C'erano pure le riprese Rai, fummo presentati come una grande promessa del rock italiano, indossavamo la maglia della salute dei contadini. Attaccato il walzer, partirono subito i fischi, sempre più potenti, da far vibrare le orecchie e coprire la musica, eppoi Scemo, scemo. Avrei voluto smettere, lasciar cadere la chitarra, andarmene via, continuai a testa bassa umiliato. Finimmo il pezzo e scesi dal palco, fuori di me, lanciai insulti irripetibili all'organizzatore, avessi cantato *Ho picchiato la testa* come avevo proposto non sarebbe andata così.

Rividi poi la serata in tv, dove ovviamente non misi piede per lungo tempo. Avevano levato i fischi sostituendoli con grandi applausi del pubblico, mentre sarebbe stato un capolavoro così come era, compresa la mia reazione.

Il mio magnager, soprannominato da me «Tu suoni io prendo i soldi, o se preferisci io prendo i soldi e tu suoni» (da dire col suo accento abruzzese), quella volta non s'arrabiò, ma subito da lui continui processi per la mia follia ingestibile, benché ogni tanto da lui stesso fomentata. Ci siamo sopportati per dieci anni, anche se abbiamo condiviso bei momenti di risate indimenticabili, come ragazzi quando vanno in gita. Adesso lo rivedo e ridiamo senza rancore del tempo che fu.

Ultima avventura fu quella di Vasco, che aprire a lui è come avere uno stadio contro, che nel delirio dell'attesa non sa aspettare e ti vorrebbe uccidere. A quel tempo, giravamo con un disco reggae, insieme al grande bassista e produttore Dennis Bovell, dal titolo "Onde Reggae". Nello spiazzo enorme all'Italsider di Napoli, mai vista tanta polizia, suonammo nel pomeriggio insieme ad altre band di malcapitati, mi misi gli occhiali da sole a

proteggere la mia faccia triste, da subito evvai coi fischi. Pure Dennis, un nerone tipo mandingo che in genere stava davanti a incitare la folla, arretrò, ci sorridevamo per non farci vedere impauriti o arrabbiati, eppoi anche lì via, con Scemo scemo scemo.

Attaccammo *Ho picchiato la testa*, ci fu un boato di esaltazione, che però coincideva con l'arrivo di Vasco nei camerini, e si capì che era per lui, in mezzo a una catena di poliziotti e buttafuori.

Poi *Corri treno*, che nel finale canta Vai vai vai vai via, grande occasione per far cantare il pubblico rivolto a me, col gesto della mano, vai vai vai via. Allora esasperato, con più di ventimila contro, improvvisai un vangelo a caso: Chi volete qui, Vasco o me? Vasco!!! urlarono. Allora sono io Barabba e Vasco è Gesù! E il rock sono io! Poi aggiunsi: Pure se siete napoletani, e non ne avete certo bisogno, oltre alle canzoni, possiamo offrirvi gangia, fumo, hashish, e tutti allora: sìì!!! Quindi partiamo con *Gimme Money I Give You Hashish*, cavallo di battaglia, con marcetta napoletana inclusa, molti a battere le mani a tempo e a saltare come bambini, finita la canzone dissi: Arrivederci e grazie, anche se dovevo continuare con altri brani, il pubblico che finalmente gradiva, e io che godevo della mia piccola rivincita.

30
Bobocop

E poi cominció il tour promozionale alle radio, su e giù per l'Italia accompagnato da un impiegato Emi in veste d'autista. Alle volte, dipende da chi trovavo come dj, le mie interviste riuscivano bene, burlesche e interessanti, sicuramente folli. Facevo il toscanaccio con la battuta pronta, sparavo contro la Lega di quei tempi, in voga e agguerrita, ma forse a dire il vero lo facevo un po' troppo da ignorante, come sono sempre stato in politica. La verità è che non ho mai sopportato quei dj delle radio commerciali, tutti pimpanti, positivi, con il tono di voce gonfio macho impostato, con quel parlare sempre di banalità come se le loro idiozie gossip fossero la cura per l'ascoltatore che ha bisogno di essere aiutato a diventare cretino come loro per poter affrontare una giornata di merda: mai esporsi con un'opinione, sempre mediocri a soddisfare tutti, con quel parlare veloce del nulla.

Eppoi io di certo non invitavo gli ascoltatori a comprare il mio disco, poiché provavo io stesso imbarazzo e vergogna a riascoltarlo, e così andava a finire che venivo abbandonato da tutti i discografici, per poi trovarne di nuovi che, vedendomi dal vivo, decidevano di investire su di me, illudendosi di riuscire dove altri avevano fallito. Chiamatemi Bobocop, il distruttore di case discografiche. Si lasciavano attrarre dalle mie capacità istrioniche di tener vive le serate, dall'energia con cui ogni volta ripartivo per raccontare il mio mondo liberamente, con le mie verità, senza mai smettere di provocare il pubblico, sempre sopra le righe ma sempre in modo diverso, dominato dal caos. Un concerto non era mai uguale all'altro, quindi spesso gli stessi spettatori ritornavano, attratti da questo mio atteggiamento punk, andate tutti affanculo, me per primo. Penso fosse solo timidezza, che l'alcol disinibiva.

In me dominava sempre questo senso di autodenigrazione, *self-sabotage*, definizione di un pittore livornese, forse proprio anche nell'essenza del carattere della città, non come "Cenere eri e cenere tornerai", no, di più, "Merda sei e merda resterai", come chi ci ha preceduti, vedi Modigliani e Ciampi, pronti a rovesciare tavoli, alle volte per eccesso di super ego, altre volte per orrore di se stessi.

Non lo so, forse perché è la via più facile per non arrossire davanti ai complimenti e lasciare che sia tutto un gioco, oppure per non voler mai

diventare un uomo-giornale, cioè colui che legge e si rilegge in continuazione finendo per dare ascolto più ai critici che a se stesso, e se scrivono bene si esalta, e quando scrivono male si arrabbia, anche per tutto il giorno, come spesso ho visto succedere.

E allora ho pensato che magari quella pagina di giornale, abbandonata, già letta, poi vola, va a finire in strada dove un senzatetto la prende e sulla foto dell'intervistato ci si pulisce il culo, chissà, forse sarà la fine di tutti coloro che si dichiarano artisti. E così questo libro, se fosse stampato su carta morbida, troverebbe maggiore utilità, non con quella carta di giornale del cesso di mia nonna, ben tagliuzzata a rettangoli, ma che faceva il culo a fette.

Non ho mai voluto prendermi troppo sul serio.

C'è chi dice che così non si ha rispetto per il proprio lavoro, ed è pur vero, magari è un atto vile, di non assumersi le proprie responsabilità, ma non sta a me dire se sono un artista o un bluff.

Ogni volta che ripenso a mio padre, lo sento che urla: Tu non fai un bel nulla, nulla di bello, e mi chiedo sempre se non avesse ragione, sei soltanto un *vagabond dell'ostia*, come mi chiamava.

Venne poi il momento della televisione, esperienza faticosa per me, che sono emotivo e mi imbarazzo facilmente. Se avessi saputo parlare, magari non saprei cantare, ma chi m'ha sentito sa che sono una buona ughola.

Nella prima intervista a VideoMusic, rispondevo quasi a caso, la testa bassa, confessando che il mio cantante preferito, e di ispirazione, era frate Cionfoli, poi me la presi con uno che c'aveva i capelli colorati, così, tanto per scaricare la tensione e l'attenzione su di lui, dicendo che era un buon sistema per nasconderci piante di marijuana.

Poi fu la volta di Red Ronnie, al suo programma, "Roxy Bar", dove appena entravi c'era da una parte una foto gigante di Muccioli, e dall'altra una di Jovanotti. Allora usava molto, questa campagna buonista del rock contro alcol e droghe. Vabbè, l'ambientazione di "Roxy Bar" era questa, quindi, di nascosto, ci portammo delle birre Ceres, perché erano proibiti gli alcolici, peggio che in America nel '29, ma senza un po' di alcol andare in diretta tv per noi ragazzi insicuri era un problema, quindi nei cessi chiusi a bere.

Evitai i preliminari e partì subito Red Ronnie con la sua breve piccola intervista, il quale mi disse: Ma te? Con questo baffetto? Con questa faccia? Raccontami, ma come sei arrivato fin qui, a cantare alla televisione? Io gli risposi: È bellina la tua! Ma ti sei visto?, come si dice a Livorno, poi gli dissi che non c'è sempre bisogno di leccare il culo a qualcuno per arrivare fin qui, si può essere semplicemente piuttosto bravi, e attaccammo il pezzo. Ovviamente tutto finì lì, né salutato, né mai più invitato alla trasmissione.

Dunque era questa la storia della mia vita?

Sulla luna a bere un caffè

Tornando ai tuoi tormenti amorosi, Ale, col tempo uscisti dal delirio della rossa e ne trovasti un'altra, anche lei rossa, ma adulta e molto più posata, colta e bilingue tedesca, e insieme andavate per viaggi e musei. Cominciasti ad ascoltare anche musica classica, che accrebbe il tuo talento e allargò la tua conoscenza. La tua grandezza era sempre stata la curiosità per ciò che amavi, eri un gran lettore di libri, passione che, col nuovo amore, trovasti modo di coltivare ancora di più. C'era in te una saggezza innata di ragazzo di strada, e una visione chiara e giusta delle cose. Eri un grande compagno di giochi e di piaceri, eravamo così uniti che alle volte mi sentivo schiacciato dal tuo carisma, ma penso sia normale in tutte le amicizie. E così magari ti facevo piccoli dispetti che nemmeno ricordo, come una moglie fa a un marito e viceversa.

Venne il tempo in cui tu ti sposasti con una ragazza, Claudia, a prima vista allegra e spensierata e con grande senso dell'umorismo, dalla quale avesti un figlio, ma poco tempo per godertelo. Purtroppo moristi qualche anno dopo.

Ricordo bene il momento dell'operazione, ti assistetti in quei giorni, e con te sotto morfina ridevamo beati, e ti dicevo: Una volta tanto te la godi anche te, che non gradivi quando la prendevo io.

L'operazione sembrò andata bene, ma pochi mesi dopo il cuore cedette, pare per un'infezione presa in sala operatoria.

Negli ultimi giorni non volevi vedere quasi nessuno e rabbiosamente mi dicesti pure che portavo male. Era rabbia, perché sentivi che te ne stavi andando, o forse ricordavi qualche torto che ti avevo fatto in vita. L'ultimo tuo racconto fu: Sono 1,96 m, mi obbligarono ragazzo a fare pallacanestro ma io non ci volevo andare, tenevo le Muratti nascoste nella borsa sportiva. Una volta sbagliai il giorno dell'allenamento, finii di essere molto dispiaciuto, mentre felice me ne andai fumando una bella sigaretta.

L'immagine più cara che ho di allora fu quando salisti sul palco e suonasti un solo brano, senza aver le forze per fare tutto il concerto. Indossavi una maglia che ti avevo regalato io, con una frase di Toro Seduto che diceva NOI C'ERAVAMO PRIMA, e mentre suonavi mi guardavi e la indicavi, come a dirmi guarda cosa mi sono messo stasera per te, caro amico mio.

Un mattino di maggio da una panchina dell'ospedale cadesti a terra per sempre.

Alle volte incontro tuo figlio Carlo, che suona il basso e il contrabbasso come te, anche molto bene, e spesso ci divertiamo come facevamo noi ai vecchi tempi a suonare i Beatles e i Rolling Stones.

Poco dopo la tua morte anch'io mi sono fidanzato con una ragazza, Federica, che aveva il tuo stesso sguardo. Alla nascita del nostro secondo figlio, chiamato come te Alessandro, nato un giorno prima della ricorrenza della tua morte, venni sulla tomba a portarti uno scritto con la frase "Ali buma ye", cioè "Alì uccidilo", tratta da un documentario sull'incontro di boxe di Muhammad Ali contro Foreman che a te piaceva molto e poi quando lo vidi piacque molto anche a me.

Ogni tanto passavo a trovarti e prendevo qualche sassetto dalla tomba che poi mettevo in una birra o in qualche alcolico e ingoiavo come per portarti in giro con me, meno male non ho mai trovato un sassetto grosso che poteva soffocarmi. Il solito cretino.

Quante risate insieme, amico fedele, quanto conforto reciproco, quanti panini pagati da te, che lavoravi e io no. Noi col nostro patto di non belligeranza verso le fidanzate reciproche, come un tradimento troppo grande da poter sopportare, io triste e goffo, tu di una bellezza molto particolare, da guerriero indiano, con i capelli lunghi, gli occhi in giù e la bocca carnosa.

Hai lasciato un vuoto in chiunque ti abbia conosciuto e mi hai voluto bene per quello che ero, sempre con il pudore di dirmi qualcosa, sia quando mi bucavo sia quando sbagliaivo, accettando e comprendendo che la mia pazzia era spesso dovuta a senso di inferiorità. Difendevi le nostre canzoni, e pur se sono pochi quelli che hanno avuto il piacere o il disturbo di ascoltarle, chissenefrega.

Vorrei tu fossi qui e alle volte ti sento ridere di me e, chissà, magari se vengo sulla luna, fammi trovare una chitarra e un amplificatore, che si ricomincia. Non prima di aver bevuto un caffè.

Chissà dove sei mia dolce anima, forse sulla luna a bere un caffè, e non mi fa male che più non ci sei, tengo il tuo amore qui, dentro di me, grande mistero il cielo è, come l'amore che ho per te, che gli occhi non vedono, parole non spiegano, mia dolce anima... dentro di me.

Chissà se la vita è un fiume

Invecchiando mi sembra che le anime buone o cattive possano tramandarsi pure attraverso i geni, e sia i miei sia quelli della loro mamma sono di persone perbene. Belle facce e occhi buoni, come cantava Jannacci.

Io ai miei figli ho sempre fatto arrivare di non essere prepotenti o violenti. Senza fare né farsi male il più possibile. Per il resto non sono stato in grado di dare loro un'educazione, diciamo, troppo autoritaria. La libertà di scegliere, quella sì, senza vantarmi mai, né crescerli a mia immagine e somiglianza. Eppoi, quale educazione, se il maleducato sono sempre stato io, con le mascalzionate che comunque ho pagato a caro prezzo?

La primogenita si chiama Marta, concepita dopo sei mesi che incontrai sua madre.

Federica aveva lo sguardo grande come quello di Ale e così pensai che io e lei eravamo talmente belli da dover continuare la specie. E un giorno, nella passione animale, più nell'odore che nel conoscersi, ci fu l'annuncio.

Me la ricordo felice, quasi oppiata, quando le si ruppero le acque e in auto corremmo a Pisa, con la musica reggae nell'autoradio.

Ebbene sì, ho due figli pisani, proprio a me, Bobo Rondelli, son capitati due figli nati a Pisa, in quanto a Pisa allora avevano adottato il parto indolore a Livorno no.

Rob de matt.

Perché le onde litigano?, mi chiese Alessandro da piccolo, davanti al mare mosso. Oggi, se ne va per il mondo con quel sorriso irresistibile che strizza gli occhi pieni di conoscenza e amore. E Marta, quando non fa la pallosa che non si piace e si vede brutta e si scorda di sé, si fa curiosa nei pensieri della vita e delle sorti del mondo, parlarci è bello, quando ci capiamo e superiamo quel pudore di dirci quanto ci vogliamo bene.

Chissà se la vita è un fiume.

Mai li scorderò piccolini mentre si stringevano piangendo sul divano quando con sua madre li informammo che babbo sarebbe andato a vivere da un'altra parte, e quelle volte che andavo a prenderli per poi riportarli era un coltello nella pancia sotto quel portone nella casa dove avevo vissuto poco prima.

Spesso non lavorando stavo con loro al parco, e quando riuscivo a togliermi l'ansia di dosso e stare scemo semplicemente a giocare, stavo pure bene anche a spupazzarli e a far la lotta nei prati. La mia specialità era il mostro baciato che li inseguiva facendo versi e quando li prendeva li riempiva di baci salivosi che li facevano schifare e sbellicare. Facevo anche il passante fischiante davanti all'altalena, che saltava quando veniva riempito di pedate dai loro piedini oscillanti, era così bello farli ridere fino a togliergli quasi il respiro. Eppoi, proiettando luci sul muro, inventai il teatro del fantasma della luce che parlava a intermittenza sulla mano che aprivo e chiudevo, eppoi con dei pupazzi di gomma, essendo bravo a fare qualsiasi voce, creavo storie, secondo me educative, con mostri simpatici e principi azzurri gay, poi facevo loro credere che nell'armadio venisse a trovarci il fantasma buono nonno Fernando, che dispensava consigli che però potevo sentire solo io, e insieme gli portavamo un po' di vino e frutta col pane che anche in vita gli piacevano tanto. Eppoi lotte di pirati sul lettone, dove il capitano Jack voleva sapere dove fosse il tesoro e, catturata la vittima, la torturava con le domande piene di esse nelle orecchie che li facevano ridere dal solletico, e poi giù dal letto, col pavimento che era un mare pieno di squali, restare abbracciati a vedere un cartone sul divano, nel tepore dell'ovile d'inverno. Chissà se la vita è un fiume che porta distesi ad abbracciar chi incontri, o a indossar pantofole, attento a dove metti i piedi.

Nuvole nere

Erano tempi in cui volevo scappare. Scappare da me. Scappare anche dalla musica. Erano tempi in cui mi veniva voglia di trovare l'alleato, l'amico, il complice. Ed eccolo lì. Fabio. Fabio che faceva l'attore, anche l'attore drammatico, ed era bello e bravo, anarchico. Non avevo voglia di suonare e con Fabio riuscivo a divertirmi, sopra il palco e fuori dal palco. Orfano di padre, figlio unico con una madre anziana napoletana iperprotettiva, Fabio era il compagno ideale.

Le nostre performance erano veramente punk: storie di pedofili, di conviventi morbosi, dei disabili del quartiere, dei tossici come noi.

Passavamo il tempo nella sua stanza buia, dentro la casa in cui viveva con la vecchia madre, lei in cucina, e noi di là con l'eroina, andando anche oltre, mescolando e iniettandoci eroina e cocaina, che mettono il cuore a dura prova come i fuochi d'artificio di un Capodanno a Parigi, per poi ritrovarsi nelle acque della pancia materna.

L'autodistruzione era una gara per sentirsi uomini liberi, contro i mediocri, gli accoppiati, i sognatori di superenalotti mai vinti, di cassette in campagna, annoiati lavoratori agli arresti domiciliari, nelle patrie galere della famiglia. Noi inseguivamo miti maledetti: James Dean, Lou Reed, Bukowski, tutti eroicamente negativi, *flip flop and fly, I don't care if I die*. Me ne frego se muoio. Una provocazione che ormai appartiene al mio passato, alla sfida della giovane bestia che ballava sulle impalcature, sull'orlo del dirupo, e con un colpo d'anca rientrava in pista.

Ma Fabio un giorno si impiccò in casa e lasciò nuvole nere sulla mia testa, lui, coi suoi pensieri contorti da dare al mondo. Ci aveva già provato anni prima con le pasticche, quasi fosse un suo percorso stabilito, il volto bello biondo e azzurro pallido da disperato tedesco soldato della Wermacht, i capelli e i tratti di Guglielmo Oberdan. Nessuno credeva si sarebbe ucciso, anche se era stato all'ospedale psichiatrico e aveva minacciato di farlo, ma sembravano burle, lasciò su di noi nuvole nere e la colpa di non aver salvato i suoi occhi di anima in pena.

Qualche tempo prima avevamo rischiato insieme. Overdose. Eravamo in tre, tutti fatti, io stavo seduto su una sedia e loro dietro al tavolo, a

mezzobusto. Caddero davanti a me come burattini di maschere napoletane quando si chiude il sipario. Io cominciai a ridere e poi mi svegliai steso nell'ambulanza. Ci salvammo perché una ragazza che era con noi si accorse che la roba era troppo scura e chiamò i soccorsi. Ci riprendemmo con il narcan, che annienta gli oppiacei. Da un mese era entrata in vigore la legge Craxi-Iervolino, che colpiva pure i consumatori, quindi fummo denunciati per possesso di stupefacenti e, dopo l'interrogatorio sul dove l'avessimo trovata (ovviamente «in strada da uno sconosciuto», che invece era un cretino conosciutissimo), fummo costretti a fare sedute psichiatriche e pisciate controllate in ospedale, che in realtà era un mercatino di spaccio tra tossici.

Mia madre mi chiese perché.

Io le chiesi perdono, era soltanto un periodo di depressione.

Lo storto

Perché sono vestito da inverno, mentre siamo d'estate? A me il cinema non mi piace farlo, mi piace vederlo seduto già fatto. Così diceva mio figlio Alessandro a cinque anni, mentre faceva la comparsa nel film *La prima cosa bella* di Paolo Virzì. Otto ore sotto le luci dei riflettori e il caldo d'agosto, con scarpe doloranti e vestiti di lana. Come dargli torto?

Ho recitato in *Andata e ritorno* di Alessandro Paci, in *Sud Side Stori* di Roberta Torre, di cui composi anche parte della colonna sonora. Ma probabilmente sono sempre stato troppo timido per fare l'attore, anche se con il passare del tempo mi sto sciogliendo e a girare *I delitti del BarLume* di Roan Johnson mi sono pure divertito.

Il problema è quello di superare la presunzione di vergognarsi come se noi fossimo importanti, con la nostra immagine, senza mai riflettere: Ma chi te se incula, piàte i sordi e scappa. Certo ormai non posso fare più ruoli diciamo da belloccio, non ho più il physique du rôle. Non ho mai praticato molto teatro, pur ritrovandomi a farlo, ma, come diceva Mastroianni, nel teatro si lavora tanto e si è sottopagati, nel cinema spesso non si fa un cazzo, ci si gonfia i coglioni, ma anche il portafogli. E come si fa a rifiutare?

Anche con Paolo Virzì ho girato piccoli cammei nei quali ho fatto la mia discreta figura, dato che il cinema più lo fai più impari, vincendo quella paura di stare davanti alla cinepresa.

C'è da dire che sono una macchina di suoni e movimenti, scherzando tra la gente riesco a farmi credere marocchino, rumeno, inglese, americano, anche francese che parla con l'accento italiano, imito moltissimi cantanti e diversi attori tra cui Tognazzi e Mastroianni, e grazie a quest'ultimo ho partecipato a uno spot per la Citroën, dando la voce a una vecchia intervista di Marcello. Profumatamente pagato, ho avuto modo di rifarmi i denti, infatti vado dicendo in giro che sul retro dell'impianto ho scritto "Grazie Marcello!".

Tornando al film di Paci, ebbi modo di conoscere Andrea Cambi, che all'inizio si dimostrò molto diffidente e permaloso, anche perché la prima scena che dovevamo girare insieme era basata sulla gag di una scoreggia che lui faceva dentro una macchina, e io che lo sputtavo in inglese davanti alle due ragazze straniere già sedute dietro a sua insaputa: «Questo mio amico

proviene dalla Macedonia e ha seri problemi mentali, è uno stupratore seriale», mentre a lui traducevo «Ho detto che hai il sapore al Bacio della Macedonia, praticamente è fatta, stai andando bene, mi piaci». Già da questa scena Andrea cominciò a dire che non voleva più fare il film, preso in giro da un cretino come me.

Insomma, l'inizio non fu buono, poi strada facendo siamo diventati ottimi amici e abbiamo fatto anche del teatro insieme, lui era un vero spasso, anche se c'era da stare sempre attenti a non dire qualcosa che lo potesse offendere.

Permalosissimo, si divertiva a farmi terribili, insidiosi dispetti, forse restituendomi scherzi da lui subiti, come quella volta che Paolo Ceccherini organizzò una beffa insieme a un regista, il quale gli telefonò dicendogli che lo voleva protagonista in un film per poi, dopo un po', dirgli: Scusa ho sbagliato pensavo tu fossi Ceccherini. Lui che arrancava nella miseria, che era il più bravo di tutti, ma col suo cattivo carattere non era propenso a compromessi, non perdonò mai questo scherzo di cattivo gusto. Se partiva per la tangente, poteva tirar cazzotti, con i muscoli e la faccia da pugile irlandese forse avrebbe dovuto togliersi questa soddisfazione.

La protesi

Sono qui dal dentista, mi è venuta un'infezione sotto la protesi inferiore. Probabilmente mi dovrò mettere un ponte fisso, salutando per sempre questa compagna di tanti anni di spettacolo.

Raccontando la storia delle acrobazie che i grandi facevano con la chitarra elettrica, spiegavo al pubblico che c'era stato chi la suonava dietro la schiena, vedi Chuck Berry, e chi la suonava coi denti, ovvero Jimi Hendrix. Io li avevo superati perché ero l'unico al mondo che poteva suonarla coi denti dietro la schiena.

Una quindicina d'anni fa mi capitò una serata di beneficenza che prevedeva cena + spettacolo al modico prezzo di 120 euro, con ospite nientepopodimeno che Rocky Roberts. Sulla cronaca locale un giornalista si prese la libertà di scrivere pure che avremmo duettato.

Quando arrivai nel pomeriggio e mi presentai a Rocky, sempre con quei suoi Ray-Ban scuri che non si toglieva mai neppure la notte, gli chiesi cosa potevamo cantare insieme. Lui rispose secco con accento ammerigano, *Io non canti co nissuni, c'ho li basi*. A posto, no problem, stabilimmo che prima suonava lui, poi io, così poi poteva cenare con calma e, visto che era anziano, andarsene via presto.

Effettivamente, poveraccio, morì circa un mese dopo (spero non per colpa mia).

Fece i suoi brani anni Settanta, stile Northern Soul, asciutto ed energico, con le signore settantenni che non resistevano e salivano in pedana a ballare con lui. Con tutte le ragazze sono tremendo.

Lo spettacolo si svolgeva in una piazzetta ed era transennato per dividere i paganti della cena dal mio pubblico non proprio educato, ovviamente non pagante.

Quando fu il mio turno, mente Rocky finalmente mangiava con la voracità di un cinghiale affamato, mi rivolsi a lui dal palco per offrirgli la mia parodia giovanile di *Stasera mi butto*.

Mi infilai gli occhiali scuri e cominciai a cantare, con la sua voce. Quante volte che mi tocco qui, tu invece no, io invece sì... *Stasera lo butto, stasera lo butto, lo butto a te*, indicando tutte le signore attempate che avevo sotto tiro.

Il pubblico benestante e destroide seduto ai tavoli era impietrito.

Fuori dalle transenne c'era il delirio.

Mi tolsi la dentiera tuffandola nel cocktail di una signora, Scusi sa, è per togliere le impurità. Il marito la dovette sostenere perché per poco non sveniva, il pubblico fuori urlava e rideva come allo stadio, mi salvai solo scherzando con una ragazza sulla sedia a rotelle, che poi è diventata una grande amica, la quale concordò con me sul fatto che dopo tutto anche io avevo la mia disabilità tra le gengive.

Molti si alzarono, andandosene indignati, e i non paganti poterono finalmente entrare ad assistere al mio delirante show.

Mi esibivo principalmente in bettole dove si beveva a fiumi e io, per mantenere l'attenzione, davo tutto, anche il peggio di me, tutta la mia follia.

Facevo anche un numero che si chiamava "la donna più pelosa del mondo" dove, dopo una presentazione in stile documentario Rai, mostravo tutto il mio pelo, dai piedi, alle gambe, fino alle zone pubiche, nascondendo l'aggeggio fra le gambe e chiamando uno del pubblico a verificare con mano se fossi maschio o femmina.

Alle volte incrociando le gambe cadevo e qualcuno urlava: E si vede tutto!

Una sera, davanti a una platea ben più numerosa, più o meno cinquemila persone, mi prese l'ispirazione di spogliarmi completamente nudo perché ero in lite con mia moglie, con cui mi ero lasciato e che minacciava di levarmi anche le mutande. Quel giorno avevo pure fatto il tatuaggio di san Francesco, e così mi prese il matto e pensai "Ma sì, che mi si tolga tutto".

Improvvisai uno strip, lanciando tra la folla tutti i vestiti. Alla fine, tornai nudo sul palco, coprendomi solo con le mani, chiedendo indietro i miei pantaloni perché dentro le tasche avevo la mia protesi e, senza, non avrei più masticato.

Mi furono gentilmente restituiti, presi la protesi e lanciai indietro i pantaloni. L'indomani, sulla locandina del giornale regionale, si leggeva BOBO RONDELLI SI SPOGLIA NUDO AL CONCERTO, nulla sullo spettacolo, che fu esilarante, chi c'era se lo ricorda.

Mia figlia, quando lo vide, si mise a piangere e dovetti consolarla dicendole che era una forma d'arte in voga in America, era come uno scandalo alla Elvis Presley dei giorni nostri.

Perché alla fine sarebbero bravi tutti a spogliarsi ignudi essendo superdotati, il coraggio sta nel farlo quando si è un formato famiglia.

36
Hassan

Ritrovare persone delle quali ti eri scordato.

Mi è successo così in una notte qualsiasi in un bar ricordando Hassan, e così ho chiesto di lui, sperando che qualcuno potesse mandargli un saluto.

Ora ha tre figli e sarà un dolcissimo padre, come io vorrei essere e sempre proverò a essere. Lui con la sua semplicità e senza bisogno di porsi domande, solo di lottare per l'indispensabile. Forse, nel suo mondo, l'amore non sbaglia mai.

Ti abbraccio, amico Hassan, ci siamo voluti bene, io cercavo di darti un aiuto e venivo ripagato dal tuo sorriso ignaro e puro, proiettato nell'amore innocente di un bambino. Mi hai insegnato tante cose che non so spiegare ma so solo sentire, come un'urgenza necessaria per continuare a dare un senso fottuto a questa vita.

Facemmo amicizia grazie alla tua faccia che spuntava dietro il vetro della mia Punto Albania, mentre portavo i bambini a scuola. E così finì che ti offrii la colazione al bar e seppi come eri arrivato dal Marocco a inseguire la fortuna senza documenti, a bordo di un canotto, e che, lavavetri di strada, cercavi disperatamente lavoro, analfabeta persino nella tua lingua madre. Eppure, con poche parole, avevi il senso dell'umorismo e quando ti chiedevano come va rispondevi sempre: È un casino.

Alle volte, se sentivo gente che aveva bisogno di piccoli traslochi, facevo il tuo nome, e tutti ti volevano bene perché avevi la faccia del bravo ragazzo piccolo e i dentoni brutti e sporgenti, andammo anche da un prete che ci disse che senza i documenti non si poteva fare un granché. Abitavi di fronte a me e una volta ti feci entrare in casa a prendere un liuto che dicevi avresti saputo accordare, ma proprio non ci capimmo perché ritornò uguale come lo avevi preso. Quel tuo entrare in casa irritò mia moglie che, com'era comprensibile, da madre coi bimbi piccoli, non si fidava degli estranei e quasi neppure di me. Provai sconforto nel pensare che a pochi metri di distanza viviamo in caste, tu in un appartamento con altri tre muratori marocchini, io nella mia famiglia dove da lì a poco sarei stato cacciato per adulterio, che correggerai in adolescenzierio, rapito da un amore nuovo, in fuga da uno finito.

Chissà come te la passi, ora, nelle tue campagne marocchine, spero che tu

abbia quel pane e dignità che in Italia non sei riuscito a ottenere, mentre io spesso li ho persi per la mia inadeguatezza al vivere.

L'altra notte il solito cretino che sono passò a prendere una birra prima di tornare a letto. C'era fuori un freddo quasi sottozero e notai un fagotto di buste stracci e coperte. Risvegliando il boy-scout che vive in me, mi avvicinai e chiesi al sepolto vivo se volesse qualcosa di caldo, lui si svegliò e cominciò a urlare che mi avrebbe ucciso, velocemente scappai pensando "Perché non ti fai i cazzi tuoi? Cretino!".

Ancora oggi, quando sono brillo e felice mi capita di regalare casse portatili e vestiti agli amici ambulanti, eppoi l'indomani ritrovarmi con le giacche orrende di sempre che non vuole nessuno.

Ormai so i nomi di tutti i giovani senegalesi che si aggirano in città, con loro ho inventato il cosiddetto Tiro al Burundi (questo, ovviamente, detto tra livornesi, che ridiamo di ciò di cui non si può ridere, esorcizzando con la burla e lo scherzo la vera cattiveria e pure prendendo in giro noi stessi: a Livorno la goliardia è una sgommata di merda sulle mutande).

Tornando al gioco, ci sfidiamo nella presa al volo, io della moneta e l'amico di turno dell'accendino. La regola è prenderli con il dorso della mano. Hanno quasi tutti un'agilità strabiliante, anch'io però, per avere tre diottrie di vista in meno, me la cavo.

Siamo come ragazzi con le figurine, cosicché ridiamo insieme, e loro cantano canzoni della loro Africa che io accompagno con la chitarra, e poi loro traducono e io e i miei amici ci troviamo commossi, ormai si è sparsa la voce e mi sento chiamare Bobbi dai visi neri portatori di sole.

Di questo passo mi vedo vecchio ricorrere al piano B, mano tesa e gamba inferma alle stazioni e un cartello HO 20 NIPOTI 4 GATTI 5 CANI DA SFAMARE AIUTATEMI, e appena arrivato alla cifra giusta, subito un bell'aperitivo eppoi a puttane, con i vestiti orrendi rimasti, magari finalmente libero dalla sindrome della sensi di colpite, senza nessun giudizio di me stesso.

Quella volta che mi dichiarai poeta

Chi non è stato a puttane?

Succede quando si è molto soli, tristi e abbandonati come licantropi, e le donne per istinto fuggono da noi.

E allora ecco la puttana, la donna di tutti. Io, poi, mi porto addosso quello che pensava mia madre, cioè che se un maschio va con una donna, è come se la sporcasse.

Lei lo diceva giustamente, traumatizzata dagli abusi subiti in gioventù.

E quello che ti rimane dall'infanzia è la sensazione che sia solo il maschio a provare "quel" desiderio e che tutte le donne ne siano estranee come Vergini Marie: il pensarle vogliose le rende peccaminose.

Una sera ero con degli amici, diciamo non proprio amici, di quelli con cui si sta per fare gli scemi, zingarate, ad alleggerire il peso che ci si porta dentro.

Mangiammo, e, bevuti e imbibiti, qualcuno propose di andare in una villa dove c'erano delle ragazze giovani e belle.

Buttiamo tutti giù una pasticca di Viagra (guai fare cilecca per un maschio italiano) pronti a prestazioni acrobatiche.

Ci accolse un ometto brutto e unto che faceva da maitresse. Ci fece firmare un foglio che serviva da finta "ricevuta fiscale", ci mostrò la merce come nei vecchi bordelli, con tutte le ragazze in fila. A noi la scelta.

Quello che c'era andato più spesso ne agguantò una e sparì in fondo al corridoio.

Io restai immobile. Mi sembrava di essere davanti a una tratta delle schiave.

Tra di loro ce n'era una un po' cicciottella che in silenzio provava a sorridere. E allora io un po' ubriaco dissi agli amici del cazzo: Ora vi faccio vedere cosa fa un poeta.

Presi per mano la ragazza e lei mi accompagnò in una stanza.

Capii già dall'accento che era rumena. Aveva gli occhi azzurri tristi e i capelli rossi, lunghi e ondulati che mi ricordavano quelli di mia nonna.

Mi disse che era la prima volta che si trovava a lavorare in quel posto e che suo marito l'aveva abbandonata con due figli (porca miseria, me le vado a cercare tutte io).

Non volevo mortificarla, e finimmo per avere un amplesso più vicino all'abbraccio che al sesso.

Contento di non farla sentire brutta e indesiderata.

Andammo poi giù nel giardino a parlare e mi disse che cercava lavoro come donna delle pulizie. Oltre alla quota dell'iscrizione, le detti tutto quello che mi trovavo in tasca, sperando che le potessero servire nell'attesa di trovare un altro modo per vivere.

La vidi sorridere davvero e salutarmi con la voce dolce e discreta che hanno le donne dell'Est.

Ritornando a casa con gli altri merendieri, ognuno raccontava i particolari erotici del proprio album pornografico.

Io me ne stetti in silenzio, arrivai a casa, aprii Facebook, la cercai e la vidi insieme a due bambini.

L'indomani, sul telefono, mi arrivò la foto di un boiler, tanto per ricordarmi con chi si era accoppiato il poeta. Ai maschi piace la prevaricazione: ci vien fuori la bestia. E provai pena anche per loro.

Per le prostitute ho lo stesso rispetto che riserva loro il Vangelo, chi è senza peccato scagli la prima pietra. La prima persona a cui apparve Cristo risorto è Maria Maddalena, quasi a voler dire che chi ha conosciuto la strada ha un più alto livello di conoscenza.

E allora, caro puttaniere, porgi sempre altri 100 euri sull'altra tetta.

Fare la vita

Quel giorno viaggiavo in auto sulla provinciale sotto una fine pioggia inglese, non ricordo dove sarei dovuto andare, a un certo punto vidi una ragazza che chiedeva l'autostop, non nego che capii che si trattava di una prostituta. Nonostante non fosse vestita con abiti diciamo succinti, era giovane e carina, la feci salire in macchina e mi chiese di portarla in un posto più avanti e più riparato, probabilmente più adatto per adescare clienti.

Sull'autoradio suonava la musica di Satie, che mi pareva una bella colonna sonora sotto quel cielo grigio. Lei subito commentò nel suo accento dell'Est: Già piove, perché questa musica triste? Non mi riuscì di spiegare la mia pseudo colta conoscenza della musica malinconica dei primi del Novecento, e allora cambiai disco mettendole *Here Comes the Sun* di George Harrison, e così sorrise dicendo: Questa già molto meglio, io però dispettoso risposi che il cantante e compositore era morto recentemente, forse a volerle dire che dalla tristezza non c'è scampo, o per farla un po' sorridere prima di lasciarla in quel posto dove gli affari suoi le avrebbero reso meglio la giornata. Ci salutammo con un reciproco sottointeso sguardo di buona fortuna.

Capii da questo breve incontro quanto possa essere un lusso il senso della malinconia, la bellezza di poterci soffermare sui ricordi tristi, mentre c'è chi è costretto a tirare avanti reprimendoli dentro, mi sono sentito un privilegiato del cazzo, come quando ho contestato i pensieri semplici della gente che si alza presto per andare a lavorare e preferisce canzoni con melodie banali, con parole melense senza troppe introspezioni, a me è toccata la fortuna di andare oltre. Allora mi chiedo cosa sia la banalità o la profondità, quando sento discussioni sul nulla di chi parla di teatro, di chi dice di aver letto milioni di libri. L'intelligenza non va in base alla conoscenza, c'è chi ogni giorno ne fa largo uso come un animale che ha bisogno di difendersi per vivere, e allora quando scrivo una canzone penso sempre se a mia madre e a mio padre potrebbe un po' piacere, come a non rinnegare mai le mie origini. E un breve incontro può valere cento visite da uno psicologo per chi, come si diceva una volta, va a fare la vita e sicuramente la conosce meglio di tanti.

L'Andrea rampante

Sto qui seduto al cesso di questo palazzo al settimo piano, da dove partono la maggior parte dei miei appunti vocali, lo stesso luogo da cui, un po' per far ridere e un po' per far arrabbiare mia madre, salutavo i muratori con la voce da deficiente dicendo: Buon lavoro a tutti!!!, Buon appetito a tutti!!!! Poi mi nascondevo, e quando alzavano la testa per veder chi fosse, incerti se fosse uno scherzo, mi chiamavano: Vieni bellino, vieni, fatti vedere.

Forse ho ereditato da mia madre questo modo di essere burlone, così come diceva di essere stata anche lei da ragazza, ma ora finalmente ho trovato il mio maestro guru, un mio caro amico, cosiddetto down, che si chiama Andrea e mi ha insegnato a diffidare di tutti quelli che non sono scemi.

Noi siamo scemi, noi si ride, senza un contegno da difendere, noi ce ne andiamo a giro saltellando e cantando: Siamo la coppia più scema del mondo, e ci dispiace per gli altri, che sono seri, che sono tristi, e che ci rompono i coglioni a noi. Ogni tanto mi prende da parte dicendomi segretamente: Io ti amo, e quando mi vede fa salti di gioia e mostra un'emozione che non contiene e gli si bagnano gli occhi, si tocca il petto che palpita, e comunque mi telefona tutte le sere.

È anche molto astuto perché, essendo mio amico, spera di incontrare tante donne, che lui crede io conosca perché faccio il cantante.

E a volte s'arrabbia perché, dicendo di essere mio gemello, vorrebbe condividere anche la fidanzata, ma poi passano le scenate e si calma.

Mi ha insegnato ad abbracciarci ridendo e a tornare bambini, a scacciare i pensieri tristi. Certo, trovarsi soli con lui, testa a testa, è molto impegnativo, perché è come un bimbo, malgrado i suoi quasi quarant'anni, ed è capriccioso: si impunta a voler bere e a non voler tornare mai a casa la notte, mentre la madre lo aspetta, e io non so sgridarlo, lui l'ha capito e si approfitta di me.

Andrea, vivendo, aiuta le persone ad amare, a perdere la disabilità nell'abbraccio. A volte vederlo soffrire mi fa un po' dolore, specie quando si arrabbia indemoniato dalla gelosia, ma per il resto è gioia pura. La gioia di Andrea, che dichiara di sentirsi più vicino alle scimmie che all'uomo, fantasticando come un barone rampante sugli alberi.

Biancaneve

L'odore di ospedale ti colpisce all'entrata. Dentro, è tutto bianco e vecchio, mentre vai incontro al dolore.

Laura, nata focomelica, a trentacinque anni, dopo tanto impegno e tante porte in faccia, aveva finalmente trovato lavoro proprio in questo ospedale, l'ospedale di Pisa. Come medico aiutava chiunque avesse bisogno, specie gli ultimi, tra cui i ragazzi immigrati che non avevano di che pagare le spese. Vedendo un mio video con l'Andrea rampante, si era innamorata delle mie canzoni e le ascoltava spesso.

Accadde che un giorno, mentre attraversava la strada, un'auto la prese in pieno. Volò in alto e finì giù a picchiare la testa sull'asfalto. Entrò in coma, dove ormai si trova da mesi.

Suo fratello mi scrisse un'email chiedendomi se gentilmente potevo andare a trovarla e suonare qualcuna delle canzoni che lei ascoltava, per provare a vedere se suscitavano una qualche reazione, un qualche miglioramento.

Venni, prima da solo, poi con i miei compagni musicisti, Fabio e Steve, e Simone, grande batterista e sciamano viaggiante percussionista, e le suonavamo intorno come i nani a Biancaneve, sperando che qualcosa si muovesse, che una di quelle sue contrazioni fosse un accenno di sorriso. Sembravano esserci dei movimenti, ma forse furono solo nostre illusioni.

Si ammalava spesso, delicata e indifesa com'era, e abbiamo smesso di andare per non correre il rischio di farle più male che bene.

Alla fine, come sempre succede, è stata trasferita dall'ospedale in un'altra struttura, perché i dottori dicono che non c'è stato nessun miglioramento e che forse è tutto inutile.

Il padre, Valerio, va da lei ogni giorno con la moglie da diversi mesi. Ha sempre gli occhi al limite delle lacrime e mi ringrazia sempre con dolcezza per essere andato anch'io, a tentare di aiutare sua figlia.

A vedere un padre di sessantacinque anni, operaio in pensione, che trattiene il pianto, ti viene di andargli dietro e piangere con lui.

Non è un dolore di cui ci si può fare una ragione. Questi genitori stanno appesi al filo sottile e fragile della speranza, ma razionalmente l'hanno persa.

Lui un uomo dolce e gentile, che quando lo vedo mi sale la vergogna dei

giorni in cui mi lamento e che non mi piace vivere, che sono depresso perché magari ho finito i soldi o perché per amore soffro.

Lui è sempre presente ad accarezzare la figlia e sperare nella non speranza.

Ho un altro amico prete, don Andrea, che si definisce comunista prete, parte importante e carismatica di un'associazione che si chiama Libera. L'ho invitato a venire a trovare Valerio, forse, con la sua enorme forza, può dargli un po' di conforto, perché noi non siamo in grado.

Questa famiglia è stata abbandonata da tutti, anche gli amici non si fanno vedere, perché affrontare questo dolore è un peso troppo grande, ognuno pensa ai suoi, di problemi, e nessuno sa fare niente.

Io gli dico sempre che spero che, nel suo sonno, Laura stia bene, e che tutto il bene che lei ha sempre fatto agli altri torni indietro.

Le si legge nel volto, dietro gli occhi chiusi, la sua infinita dolcezza.

La natura alle volte è davvero crudele e io non riesco a credere ci sia un Dio. Eppure, nello strazio e nella forza del cuore di Valerio, lo si può sentire.

Scarpe in aria

Se io fossi don Chisciotte, Fabio sarebbe Sancho Panza. Un altro Fabio, uno dei più talentuosi musicisti che io abbia mai incontrato. Suoniamo insieme da molti anni, forse troppi. È un amico fraterno, un po' Caino e un po' Abele, anima pura ma anche cinica, fiscale, preventiva, nel senso che prevede tutto, ma sul più bello affonda nella pigrizia, e poi riparte, sempre veloce a imparare i pezzi e insofferente alle prove del suono, con quell'antipatia di chi non sbaglia mai. Al pubblico lo presento come ex allievo di Mozart.

Insieme abbiamo vissuto cose folli, bellissime, abbiamo girato in lungo e in largo, di bettola in bettola, di palco in palco. Averlo sulla destra, che ride delle mie improvvisazioni da crooner, che mi vengono bene solo in certi posti, tra ubriachi felici e molesti, mi ha sempre dato energia. Con Fabio niente è programmato, e gli spettatori lo capiscono che mi segue al volo.

Forse, come tutti i matrimoni che si logorano, anche lui ha voglia di suonare altre musiche, con musicisti meno cialtroni. Come dargli torto.

Quando mi accompagna al pianoforte, riesce persino a intuire dal mio sospiro quando la nota sta partendo. Sa essere delicato e anche energico, riesce a suonare il basso sulla tastiera e l'organo a sinistra, da solo potrebbe fare un disco intero. Sa far respirare una canzone, nella magia delle sue dinamiche, e distribuisce le note come pennellate, in una danza tutta sua.

Come quella volta in un locale col pubblico seduto a un metro da noi, ubriaco e non pagante con l'aria "del facce ride". Invece delle belle ragazze, che richiedevo in prima fila come muse ispiratrici, mi trovai davanti un tipo piccoletto calvo e con gli occhiali che mi guardava fisso, come a dire: Io sto dove mi pare, la bevuta l'ho pagata!, ogni tanto provavo a coinvolgerlo in qualche modo per vederlo ridere, ma lui niente, non una risata, nessuna approvazione a quello che facevo, mi fissava e basta.

Sempre vicino ma sulla destra c'era un gruppo di tipe molto carine, vestite bene, tipiche normaloidi di provincia da abiti firmati, che invece ridevano come matte. Più di tutte rideva la più erotica e in tiro, che si scompisciava a ogni mia battuta, anche quelle più da bassifondi. Capii che era di estrazione stradaiola, come me, e lo dissi ad alta voce, chiedendo al pubblico se quei vestiti firmati e quelle scarpe costose fossero stati comprati da un ricco

amante. Essendo in un paese dove tutti si conoscono, il pubblico urlò: Sì, è proprio così, lei c'ha il ganzo ricco! Allora io mi buttai su una sua scarpa tentando di toglierla, mentre le amiche, che stavano al gioco, la tenevano ferma. Tolta la scarpa, la tirai tra la gente e la prese al volo un barbuto capellone, che ci versò del vino dentro brindando alla salute di tutti, quindi la rilanciò da dove era arrivata.

Fu proprio il suo bel tacco a spillo a colpire il signore che non rideva mai.

Costui si alzò per andarsene e io, pensando fosse già uscito, così commentai: Ben gli sta, con quella faccia che sicuramente non ha mai trombato in vita sua, la prossima volta impara a 'un ridere mai, e però c'ha fatto ridere a noi.

Mentre dicevo questo al microfono, Fabio si sbellicava che gli mancava il respiro, mentre con il dito indicava il signore che era ancora lì al banco del locale a pagare e mi fissava da lontano.

Scoppiai a ridere anch'io e ridemmo per dieci minuti, e con noi ridevano tutti.

Vorrei chiedere scusa a quel signore, che era stato solo un po' antipatico, ma la colpa non fu tutta mia, più tardi seppi di certi suoi amici che facevano arti marziali e volevano venire a cercarmi sotto casa, sarebbe bello farsi insieme una birra e poi tirare scarpe in aria.

Steve Moon

Nella mia vita di musicista o meglio di strimpellatore (sì, ma bravo come pochi), ho incontrato tanti musicisti, con i quali ho percorso lunghi e brevi periodi musicali. Forse, fossimo stati in America o in Inghilterra, con la possibilità di esportare musica in tutto il mondo, avrei conservato sempre lo stesso gruppo.

In Italia si fa fatica a vendere dischi e a fare spettacoli, anche perché cantiamo una lingua comprensibile a pochi milioni di persone. Sì, certo, a essere conosciuti basterebbero e avanzerebbero, ma purtroppo per me non è stato così. Ho sempre cantato per un pubblico di nicchia, vuoi perché forse le mie canzoni non sono così evergreen, o anche perché trattano temi alle volte un po' forti e inusuali.

Ho lavorato con produttori importanti come Dennis Bovell, il grande pianista Stefano Bollani, Filippo Gatti, Andrea Appino degli Zen Circus e perfino Pat Dillelt, produttore di Brian Eno e alle volte anche di David Byrne.

Nessuno di loro, devo dire, mi ha aperto una strada più facile, però tutti mi hanno regalato una credibilità artistica, passata attraverso i giornali e l'apprezzamento della critica. Peccato che la gente, la gente in generale, arrivi alla musica per altre vie, quando ci arriva.

Ebbene, tra tutti i musicisti incontrati, ecco a voi, ladies and gentlemen, Stefano Lunardi, detto Steve, ribattezzato da me Steve Moon, perché, quando suona il violino, sembra far emozionare anche la luna.

Con lui ho una intesa totale.

Mentre suona lo osservo e un po' mi commuovo, piccolo e scattante come Nuvolari, sempre affamato di catering (che è quello che ci danno appena arriviamo in un luogo per suonare, non importa di cosa è composto, lui mangia di tutto), forse perché con la sua fisicità brucia le energie, sempre vestito a caso ma elegantissimo in quel corpo magro, con quei due occhi verdi tondi, di un verde mai visto se non nello sguardo intenso dei babbuini col pelo bianco.

Nonostante i fallimenti sorride sempre e porta buon umore e si fa prendere in giro, perché gli piace regalare ilarità. In ogni viaggio in furgone che facciamo, ha proprio un suo modo particolare di cambiarci l'umore tirando

fuori quel giullare candido che si porta dentro, non difende mai stupidamente l'orgoglio, è solo felice di farci ridere e raccontare anche le sue disavventure, alle volte un po' romanzate e rese più sfigate di quello che sono, ma lo fa per aumentare le risate.

Quando suona il violino, poi, diventa un tutt'uno con lo strumento, la sua faccia cambia e la gente rimane incantata da lui che umilmente si trasforma in uno spirito guida che fa viaggiare l'anima in tutti i luoghi del mondo, con scale e note bizzarre e meravigliose. Quando parla seriamente, riesce a dare sempre buoni consigli.

Fa il maestro di violino a scuola, è amatissimo dai suoi allievi e alle volte, quando mi capita di dormire con lui in tournée, mi sembra sia quasi una presenza zen o francescana, si crea tra noi un silenzio di pace, di abbandono e comprensione: senza parlare, noi che siamo amici da tanto, che abbiamo suonato insieme fin dall'inizio, non dobbiamo dire troppo, non dobbiamo dire altro.

Se n'era andato per non firmare contratti musicali con nessuno, ora che non c'è da firmare nulla è tornato. Con lui mi sento protetto, sul palco, perché porta amore con il suo corpo e le sue note e quel suo volto da clown antico.

Passa tanto tempo a girare fra i sentieri, a scovare energie che sente nella natura e negli alberi.

Si è separato dalla moglie e alle volte, per la verità, lo sento un po' solo, ma la sua forza vince sempre sulla malinconia.

Abbiamo pensato un giorno, in vecchiaia, di mettere su un casolare che chiameremo "Frikki Vecchi House", dove noi aspettando la fine ce ne staremo a distribuire ai giovani quello che abbiamo fatto nella vita, suonare, raccontare, e curare, perché no, il dolore di tanti.

Quando ho Steve accanto, è come se la mia anima trovasse forza e fanciullezza, lui mi incoraggia sempre a fare di meglio e capisce quando ho sbagliato, perché il palco è come un ring, e i cazzotti della gente fanno male, ma io allora mi volto, gli sorrido, ci alleggeriamo e lasciamo tracce indelebili sui sentieri fangosi della nostra vita, lui che bambino ha vissuto persino nelle baracche d'amianto, e dal tetto vedeva le stelle. E ci stendeva le corde del violino che, anche se non l'hanno portato lontano, sono felice che l'abbiano portato a me, mio nobile fraterno amico.

Gianni cerca casa

Conosco Gianni detto il boia da molto tempo. Nato e vissuto nelle campagne fiorentine ad accudir cavalli, poi trasferitosi a Firenze, lo incontrai tramite Carlo Monni, grande attore, poeta e soprattutto uomo libero, col quale collaborai in qualche spettacolo.

Gianni ha sempre fatto l'operatore video e pure l'antennista. Lavorava anche per la radio, facendo interviste nelle campagne fiorentine con la sua bella voce e con la conoscenza dei luoghi dei contadini, in quanto lui stesso c'è cresciuto con il babbo e si è preso anche una zoccolata nel viso che gli ha cambiato i connotati, facendolo sembrare un boxer perdente, col suo sorriso dolce e l'irresistibile risata di ragazzo di cui ti puoi fidare, dalla quale esce il suono di tutta la purezza dell'anima.

Ebbene, stanco di vivere a Firenze, ha scelto di trasferirsi a Livorno, ed è già qualche mese che visita tutte le case per acquistarne una. Così magari alle volte dorme da me, e parla tanto, uguale a sua figlia che è diversamente abile e come lui a Livorno è diventata chiacchierona, allora io li ho soprannominati i due scassacape. Mirta ha però un suo linguaggio segreto silenzioso con gli animali, che con lei si fanno teneri e docili, forse perché sentono i superpoteri di un'anima sorridente e indifesa.

A Livorno è impossibile essere prolissi, è come giocare a poker con le parole della vita. Perfino il ridere è un ridere provocatorio ma bonario, quasi a esorcizzare la parte più cinica dell'uomo. Il livornese scherza sugli ebrei ma poi li accoglie, e così fa con i migranti, dai secoli dei secoli.

Anche Gianni il forestiero si è sentito subito a casa, senza barriere, io però lo metto in guardia, perché non è tutto solo oro quel che luccica, c'è anche gente ignorante e opportunistica, ed essendo porto di mare anche intrallazzona e astuta nel fregarti.

Livorno sembra un avamposto del Sud, dove il Meridione si intreccia allo spirito del Nord. Un vecchio proverbio dice: Vieni a Livorno e fai come ti pare. A me fa molto piacere vedere la città dagli occhi di Gianni, così entusiasta dei tramonti e di questo modo di vivere la vita sempre scanzonato, benché con la crisi siano arrivati anche rabbia e rancore.

Accoglie tutti, Livorno, famiglie capitate qui per caso o perseguitate per

razzismo o politica: il livornese è cittadino del mondo. La nostra offesa principale è “il budello di tu ma’” che sarebbe a dire tua madre puttana, ma si usa quasi come un buongiorno, in quanto qualunque livornese medio ha sempre nella sua famiglia una puttana, persino Édith Piaf era figlia di una prostituta livornese, e infatti bude’ tu ma’ in francese suona benissimo.

Di Livorno si può dire che è una città decaduta ma mai decadente, di larghe vedute e ristrettezze mentali. Essendo molto popolare, nutre una vera diffidenza verso la cultura. Se da un lato è bello non prendere niente sul serio, c’è sempre il rischio che possano prevalere arroganza e prepotenza. L’umorismo, pur se molto greve, è graffiante e a suo modo raffinato. Sono bellissimi i suoi proverbi, che in una frase ti spiegano la vita, esempio: Tre cose non fanno di nulla: Giocare di niente, Bacio di moglie e caffelatte ghiaccio, oppure: *’Hi tromba solo la su moglie, non vuol bene nemmeno ai su figlioli.*

Io ne ho inventato uno che dice: Se un livornese ti dice che è senza ganza, forse sta trombando tua moglie.

Gianni detto il boia mi ha ricordato ciò che ho intorno e mi ero scordato di avere. Anche se Livorno non vanta molte glorie artistiche e monumentali, come in ogni paese e provincia, per gli abitanti sono le più belle del mondo, come una madre bellissima che tutti invidiano.

Boia de, cosa vor di’ un te lo posso di’, e te che un sei di vi’ un lo poi ’api’.

Cella vista mare

Mi è capitato di andare a suonare dentro penitenziari. Il battesimo fu sull'isola di Gorgona, in una struttura a scopo rieducativo, ovvero il luogo dove viene condotto il detenuto a fine pena per la riabilitazione, poco prima di tornare in libertà. Quindi c'era abbastanza, diciamo, serenità.

Arrivammo con la navetta, scaricammo gli strumenti e andammo in un piazzale, dove a distanza ci osservavano i detenuti, pronti ad assistere allo spettacolo.

Alcuni, più anziani, con occhiali da sole stile mafioso, stavano più in alto, osservavano noi e a loro volta si facevano notare bene.

Era un pomeriggio afoso d'estate e la situazione era piuttosto imbarazzante. Dalle loro facce, si capiva che probabilmente pensavano "Ma chi cazzo vi ha fatto venire? Meglio portare delle fiche, altro che pagliacci come voi".

Io, in totale soggezione, me ne uscii nel silenzio dicendo al microfono che senza vino o altro alcolico non sarei stato in grado di cantare.

Allora si avvicinò velocemente un detenuto che mi chiamò da parte. Di nascosto tirò fuori del tavernello, quel vino nei cartoni, dicendomi che era proibito conservarlo e che quindi non mi facessi vedere dalle guardie. Con meno timore, allegri e brilli, attaccammo con musica stile Blues Brothers e rock 'n' roll vario.

Siccome sembravano apprezzare, pensai che gli sarebbe piaciuto anche di più provare a cantare e suonare insieme a noi. Si aprirono le jam, le loro canzoni preferite erano quelle dei Nomadi, con dentro le parole vento, mare, cielo, sole, fuga, libertà, il loro sogno ricorrente. Qualcuno cominciò a confidarci le sue disgrazie. Ovviamente, a sentir loro, erano quasi tutti innocenti.

Mi ricordo di uno che diceva con un accento televisivo meridionale «gestivo dei locali a Miami Beach, dove modestamente mi esibivo pure suonando. Una sera, mentre due si menavano, andai per separarli, uno cadde e sbatté la mascella a terra. Morto stecchito. A quel punto i poliziotti vennero e senza molte spiegazioni presero a me, persino l'Interpol venne a cercarmi».

In realtà, mi disse una guardia, pare che lui e un altro avessero messo in

mezzo uno, accoltellandolo ripetutamente, ma poi chissà la verità? Tornato a casa, lo imitai davanti agli amici – il gentile signore che soprannominai Maiemibicch.

Un altro diceva di aver suonato a Sanremo con Gianni Morandi e a parole sembrava davvero convincente, solo che poi, da come suonava la batteria, ci sembrò alquanto improbabile.

Ci si presentò anche un russo o ucraino che era dentro per spaccio di hashish, si mise a suonare con la chitarra un brano tipico delle sue parti in stile punk, e tutti a battere le mani e saltare in libertà come fanno nelle feste di piazza nell'Est.

Più triste invece fu quando alla sera dovemmo fare un altro concerto per i secondini e le famiglie. Mi trovai d'accordo con un amico, al quale dissi: Vedi che pure le guardie c'han le stesse facce da galera? Con la differenza che questi non c'han provato, gli altri sì. Qualche secondino, rispetto ai detenuti, fu un po' più arrogante, volevano canzoni di Vasco, trattandoci come fossimo dei jukebox, e la nostra scherzosità non attaccava, quindi non cantarono molto con noi.

C'era in alcuni di loro una sorta di spavalderia boriosa da chi è abituato a stare sempre al comando di qualcuno, altri erano veramente brave persone con un forte senso della compassione, magari venuti dalla Sardegna in continente a fare la guardia per avere un cazzo di lavoro, diciamo che non vi era tra loro una via di mezzo, è un mestiere che si fa bene bene o male male. Ne trovai uno, che conosceva tutte le mie canzoni, che mi disse: Tristi come sono non è il caso che le faccia qui. Che era già una mia nessunissima intenzione.

Ritornai più volte al carcere anche da solo, perché volevano facessi da maestro musicale ai detenuti, per mettere su qualche canzone insieme, ma poi gli impegni e i figli piccoli me lo impedirono.

Un'altra volta alla casa circondariale di Siena c'eravamo solo io e Fabio con pianoforte e chitarra. Ci portarono in un corridoio stretto dove il pubblico davanti, seduto sulle sedie, era composto da signore e signori distinti. Capii che erano il direttore e i capi-guardie con le loro famiglie, mentre i detenuti dovevano stare dietro in questa specie di galleria, senza vedere un granché. Intervenni dicendo: Scusate, voi che siete persone libere, se siete davvero interessati a vedermi suonare, potete farlo anche fuori da qui, io sono qui a suonare per i detenuti (che bello sentirsi un po' Gesù con una parabola della serie in verità vi dico).

Non fecero storie, capirono e gentilmente scambiarono i posti e andarono in fondo, non mi piacque però che non ci avessero pensato prima, che per loro non fosse ovvio.

Quindi finalmente, tra facce di albanesi, tunisini, rumeni e italiani di Nord e Sud, subito via con *Volare* e *'O sole mio* e poi via loro, con le loro canzoni tradizionali, che Fabio subito capiva magistralmente come accompagnare, lui in galera sarebbe un mito, gli darebbero una cella vista mare.

Quando ritornarono dentro e ci salutammo, si sentiva che per loro era stata come aria nei polmoni l'essersi divertiti nella baldoria canora, svagandosi per un pomeriggio con quattro risate.

Quando andai nel carcere di Prato, con quei muri alti, anche lì, solita storia, tutti seduti a fissarci, dovevo cercare un modo di comunicare. Con il rock 'n' roll qualcosa cominciava a muoversi e, a parte qualche bullo palestrato che parlava per i cazzi suoi come a denigrare gli altri, attirai un po' di interesse. Invitai chiunque volesse partecipare, venne fuori un ragazzo basso, nero, molto simpatico, ballerino potente e buon rapper. Era dentro perché, essendo molto agile, era stato usato dai ladri scafati come uomo ragno per entrare negli appartamenti. Passammo poi a una canzone napoletana, dato che di meridionali ce n'erano tanti. Notai, uno che mi fissava, e si capì che non gradiva molto, quasi come a dire "lascia stare, non cantare cose che non sei in grado". Gli detti il microfono e Fabio egregiamente accompagnò una *Malafemmena* cantata veramente con passione e potenza da brividi, immobile e molto pieno di sé, con quel suo collo, la pancia enorme e quella poca voglia di ridere, ma fui contento di essermi preso una bella ciaffata e avergli dato soddisfazione.

Poi scoprimmo che era effettivamente un cantante neomelodico semi professionista, il quale, dovendo suonare una sera a Prato e non sapendo cosa fare, aveva tentato una rapina nel pomeriggio e la sera a Prato era rimasto.

Spero ora sia libero, a emozionare con il microfono in mano.

I più bulli finalmente se ne andavano e con loro spariva il potere sugli altri carcerati, così che tutti vennero a cantare e ballare. Io scherzavo e prendevo in giro un po' anche le guardie, ma le facevo pure ridere senza offendere troppo.

Mi rimase impresso un ragazzo rumeno di diciotto, diciannove anni, che sognava di suonare la batteria e si mise a parlare con Simone, il nostro batterista.

Ci raccontò di come era finito dentro, ovvero che in una rissa, con i suoi amici più grandi, aveva colpito uno con una bottigliata e forse lo aveva ucciso, costretto dal branco per non sentirsi vigliacco. Si capiva che era veramente un bravo ragazzo, come quel festoso brasiliano e quel tunisino che ci salutarono con gli occhi un po' lucidi ringraziandoci della bella giornata.

Anch'io nascosi le lacrime abbracciandomi a loro, sorridendo, promettendo che saremmo ritornati, e vi dirò che, se dovessimo ritornare, spero di non trovarci più nessuno di loro, che la loro pena sia finita.

Ho avuto anche il piacere di avere a che fare con tante brave persone, brave veramente, parti importanti di associazioni che ci chiamavano per fare attività teatrale e musicale con i detenuti. Ci raccontarono che spesso i nordafricani, alla fine, preferivano starci in galera, dove perlomeno mangiavano e bevevano senza il rischio di essere menati mentre spacciavano, per loro in fondo fuori o dentro era uguale.

Allora capisci che delinquenti non si nasce, forse i delinquenti veri stanno per lo più fuori e dentro ci trovi i poveracci, quelli senza futuro, che magari quando cercano un lavoro si sentono rispondere «no, mi dispiace, siamo pieni» quando il vero motivo sono quelle facce provenienti da altri luoghi e allora, non essendoci risorse, non resta che fare i malavitosi. Certo, quelli che sognano di suonare musica e fare teatro prendono più coscienza e forza per quando saranno fuori nel mondo, io per questo vado. Se pure hanno qualcosa di bello e potente dentro da esprimere, hanno dovuto fingere nella vita per non farsi ammazzare e sono potenziali attori strepitosi, perché la cultura è dentro di loro come un'antica tragedia vissuta sulla pelle, come il canto antico tramandato dal vivere in strada.

Ho incontrato uomini che avevano commesso un brutto omicidio. In loro ho visto spesso la faccia del saggio, che ha conosciuto il mostro che tutti teniamo dentro e non è riuscito a fermarlo.

Magari è stato solo una volta, per una rabbia accumulata tirando venti coltellate, spesso non ricordando nulla, tanto è l'orrore che in sé ritorna.

Altra esperienza ancora è il manicomio criminale. Insieme ad attori volontari, portavamo un po' di musica in quel mare di dolore, e i ragazzi raccontavano o facevano intendere il perché del loro viaggio in quelle mura chiuse. Ho trovato ragazzi sfortunati, nati da genitori parecchio stronzi, ma anche un marito separato al quale avevano allontanato i figli per violente minacce alla madre: standogli vicino, si sentiva tutta la pena di voler rivedere i suoi bambini. E poi tanti altri, imbottiti di farmaci: un ragazzo che aveva bruciato la macchina del padre, e chi lo sa se non aveva fatto bene, a vederlo e sentirlo parlare pareva di sì, poi un giovane americano che era arrivato turista a Firenze e ubriaco si era addormentato in un garage. Svegliato da un anziano in malo modo, dalla paura lo aveva colpito e ucciso. Nel suo Stato lo aspettava la pena di morte, così i genitori avevano implorato di tenerlo dentro il manicomio criminale per consentirgli di vivere. Disegnava bene e regalò un suo schizzo fotocopiato a tutti, con noi ritratti in gruppo.

Dopo tante volte che vedevo più o meno gli stessi ambienti, le stesse consuetudini, le stesse sbarre, mi sarei dovuto abituare. Invece, affrontare il carcere degli ergastolani a Porto Azzurro, sull'isola d'Elba, è stata una nuova prova. Terribile, avrei dovuto parlare del film che Paolo Virzì aveva girato su

di me e della mia storia di artista, ma non ce la feci.

Presi la chitarra e cominciai a cantare canzoni di Celentano, Don Backy, Modugno, solite canzoni nella memoria di tutti, strappai qualche risata quando suonai con la protesi, e quando vidi un ragazzo nero, alto e grosso e gli dissi: Tu sicuramente sai cos'è il blues, questo, con un accento romanaccio di periferia, mi rispose: Ma che voi da me! Io so de Roma, e tutti a ridere. Lì mi sono imbattuto nelle storie di cronaca nera che si ricordano dai giornali, e più che in altri posti ricevetti richieste di fare da ambasciatore. Mi chiedevano di dire alla fidanzata che l'amavano, all'amico che non era stato lui, ma poi non andai, tornai a casa triste e mi dissi che dagli ergastolani non sarei più tornato, troppa pena vederli senza speranza.

Per quanto al momento del saluto c'è la solita aura di tristezza, guardando quelle facce penso a come dovevano essere prima, forse simpatici ragazzini, esuberanti e un po' coglioni, magari abbandonati a se stessi, di quelli senza nulla da perdere, e quindi si danno alla mala e presto si fan beccare mentre i delinquenti grossi, come diceva De André, fuori se la stanno a spassa'.

Tirar sassi alle stelle

Noi amici ci troviamo, ci scoliamo mezzo bar, poi ci parliamo delle cose incomprensibili.

Ed eccomi qui, reduce e sbronzo.

Alle volte mi capita di trovarmi con gli ultimi rimasti, i soliti disperati amici combattenti nelle galassie ancestrali della noia, che hanno sempre voglia di parlare senza trovare soluzioni e cercano conforto nel vino e nella grappa per sentirsi leggeri, felici a dire cazzate ed emozionarsi, come bambini intinti nella gioia dell'attimo. E dopo tutto perché no.

Tutti sappiamo, senza ammetterlo, di vivere dietro progetti e cose inutili, esistendo più per apparire agli altri che per noi stessi. Allora che se ne andassero tutti a cagare, e bevi te che bevo io. Certo poi il mattino è poco produttore, ma è così bello tirar sassi alle stelle, che a colpirle sembra che splendan di più.

Il sentire va oltre l'intelletto, ma insieme a esso può raggiungere la pace e la forza di un albero che cammina.

E allora semplici canzoni si fanno meravigliose sinfonie, si può trovare poesia dappertutto, anche tanto amore, specie tra di noi, che siamo immersi in questa armonia di racconto, ascolto, senza giudicare niente, provando solo contentezza perché il tuo amico ubriaco ha trovato una sua soluzione grazie a una canzone.

Anch'io ho trovato il segreto della vita, ogni volta diverso, vabbè, o almeno così mi sembra. E qui all'osteria di Paolo detto il Piulle, nostro Personal Lucignolo o Caronte, partecipante e traghettatore in virgiliani viaggi, si parla di aprire un'altra boccia o, se c'è, qualcosa di già aperto per non infierire troppo sulle spese dei suoi vini pregiati, l'ultima prima di andare a letto, l'ultima poi basta, che poi vuol dire altre tre dopo, perché c'è il Frankie che domani deve lavorare e dar lezioni agli studenti. Lui però ha voglia di tirare fino al mattino, e così continuiamo a scambiarci discorsi e ricordi del tempo giovane che fu, che era bello, ma veramente pure ora è bello, e ci godiamo questo tempo, senza troppe preoccupazioni, con lo slogan: Dhe, finché non ci bombardano ma che cazzo ce ne frega!

L'amore poi è un meraviglioso dolore, comune ai tracannatori di alcol.

Quante passanti di amori brassenti, sensazioni perdute. Le donne che non ti guardano più e, se poi sono anche più giovani, si innamorano poi se ne vanno e hai paura di perderle prima ancora di averle, ma non ci soffri più tanto, l'esperienza aiuta.

Sì, è vero, l'alcol è nemico dell'uomo, dicono i sardi.

Ma chi fugge davanti al nemico è un vigliacco, e allora questo ritrovarsi tra uomini storditi, che sembriamo tornar bambini, è come un bisogno antico, forse di abbraccio, forse di conoscenza, consapevolezza e condivisione, perché la morte è certa, e in alcuni momenti sembra pure divertente e lontana, ed è un bene che sia per tutti senza sconti, tutti consapevoli fratelli, in questo viaggio sicuro.

L'alcol richiede pace e amore interiore, come tra tuareg, comanche o irlandesi, tra gente che gode dei sorrisi altrui e condivide le danze della mente saltante tra le stelle, e questo non è da tutti.

Ci vuole cuore puro, e chi tra noi è aggressivo, è solo perché magari si trova in un brutto periodo, di abbandono e miseria, ma con due chiacchiere e carezze tra bevitori guaritori ritrova le speranze, e che importa se è solo lì per lì.

Perché nell'ordinario uomo moderno c'è questa necessità di prendere una piega sana e matura, sempre più complicata e tendente alla solitudine? Perché si lascia rubare il tempo da lavori che lo fan soffrire e si attacca a beni di consumo inutili?

Perché allontanare gli uomini dal nettare degli dèi?

Che poi ha pure ragione Damiano che dice: Moderazione, ragazzi. È che senza proprio ci si abbrutisce, si diventa seri, noiosi, apatici, polemici col mondo, come leghisti, che sembrano aver voglia di far pagare la loro vita di merda a tutti (tra l'altro loro stessi scoperti super ladroni).

Che poi la vita non è una roba così seria, te lo dimostrano sempre gli imprevisti che ti capitano, spesso brutti, ma ogni tanto anche belli, colpi di culo che aiutano a stare leggeri.

C'è chi si diverte a leggere libri, guardare film, fantasticare, ma sono cose che si fanno da soli. L'alcol invece ci fa cantare tutti insieme, ci strappa racconti, ci mette in contatto con i nostri avi.

E, allora, vi dico: abbracciamoci come fa Enrico, il poeta pagatore, che va dicendo che gli uomini si dividono in chi guarda vetrine e chi le spacca. È duro come un albero che ti strizza e ti dice "amico mio" con i pensieri e il sorriso da navigatore di mare. Chiudere i bar la notte è stato uno tra i più efferati delitti delle parabole dei tempi moderni. Forse gli uomini che legano amorevolmente insieme fanno ancora paura. Soli siamo ciò che i potenti vogliono farci essere.

Mamma come latte, pane, casa, vino.

Madre come morte, strazio, in cui io soltanto c'ero, con te che dicevi: Mi scappa forte la pipì, e io ti rispondevo: Hai la padella, non ti preoccupare mamma... Poi quei sospironi da affogamento, urlai: Dottore!, lui venne e poi disse: Mi dispiace.

Piangevo lacrime di pietra, dure da far uscire una alla volta, e poi il lenzuolo bianco sul tuo corpo, sul tuo viso, il sipario della fine.

Io, tuo figlio minore, disabile alla vita, sciagurato, che dopo un matrimonio fallito sono tornato da te a convivere insieme al tuo nuovo marito e sono stato accolto felicemente, ma anche pallosamente, come fa ogni madre.

Poi, dopo dieci anni, ti ho vista morire giorno per giorno, come fan le candele, allora me ne scappavo all'osteria, mi sbronzavo, mi distruggevo, non ce la facevo a guardarti con la testa appoggiata sul tavolo a implorare quella morte che ancora si faceva attendere.

Passasti un anno di agonia, anche se la testa aveva scelto di non essere più lucida, e poi te la facevi addosso, ma non volevi che io ti vedessi nuda, c'erano già Dino, tuo marito, e un'infermiera.

Si arrabbiavano con me perché sembravo sfuggente, ma il dolore era troppo grande per assistervi, e in un certo modo cercavo di venirti dietro, quasi uccidendo me stesso, ubriacandomi a più non posso per tornar distrutto nel mio letto, dove ogni tanto portavo anche una ragazza di nascosto, perché la morte chiama la vita.

Mi ricordo poi delle nottate a parlare, e tu a confessarmi, consapevole del tuo capolinea: Che schifo, mi toccava, ero bambina e mi toccava.

Tu che eri stata costretta a lavorare a tredici anni, dieci ore al giorno, e che venivi pure molestata dal padrone, e allora non volevi più andare a lavorare ma non potevi spiegare il motivo vero, perché te ne vergognavi, perché pensavi fosse colpa tua, come insegnava la Chiesa di allora.

E allora ti dicevano: Vagabonda, a te piace fare la bella vita, cazzo che rabbia mi sale ancora, e anche la tua più cara amica fu violentata ragazzina, e, quando si seppe, venne tutto poi messo a tacere con un risarcimento in denari.

Facile riparare così con chi vive nella miseria nera.

Si viveva ancora nel Medioevo, in quella Castagneto Carducci – oggi meta di degustatori di vino dagli aromi costosi e imbroglioni.

Forse sta a me ora raccontare queste storie, che tu ti sei tenuta dentro tutta la vita e che ogni tanto ti spingevano a dire: Gli uomini fanno tutti schifo.

Mi sono chiesto perché a vent'anni ho scritto la canzone *Giulio*, storia di un vecchio pedofilo che vuole tornare a giocare al sesso bambino. Forse cercavo pace con quello che sentivo dentro, come fossi anch'io colpevole in quanto maschio.

E siano maledetti coloro che abusano del loro potere per espletare le loro tristi voglie. Anche se inutilmente, ora sono qui a testimoniare.

Mamma, ho scritto una canzone per te che si chiama *Nara F* come fece De Sica con il suo *Umberto D*, una persona qualsiasi vittima di ingiustizie.

Ogni volta prima di cantarla vado dicendo pubblicamente che, nonostante tu sia morta, io continuo a sfruttarti come facevo in vita, sin da quando, uscito dall'ovile matrimoniale, dormivo e mangiavo da te, perché a me piace la vita del nobile, alzarmi all'ora che mi pare, non importano i soldi, basta vivere senza dover inseguire il tempo, tu ti arrabbiavi ma alla fine me lo permettevi.

L'amore di una madre è eterno e anche in questo momento so che sorridi e mi perdoni il fatto che io ti usi per commuovere e vendere canzoni e storie sul tuo conto. So che ogni madre preferisce il figlio più mascalzone, perché così ritorna sempre da lei.

Dopo questo prologo parte la canzone, e il pubblico piange, e forse piangendo diventa un po' migliore, grazie al tuo esempio di anima sfruttata in questo mondo ancora di sfruttati, di schiavi nullatenenti, negri come te, madre mia, Nara.

Tu sei la mia Personal Madonna che ho sulla catenina al petto, come lo era Jesus per Johnny Cash.

Alle volte ti sogno che vieni a liberarmi dei miei sensi di colpa per averti fatto soffrire, come quella volta che nel dormiveglia mi ritrovai inseguito dalla polizia, perché senza patente, e finii dentro un lago. Stupito del fatto di affogare respirando mi ritrovai poi in una chiesa, dove c'era un rinfresco con spumante di quelli per poveri, con tappo di plastica e pasticcini, e lì incontrai te e babbo.

Tu mi salutasti con un amore nuovo, libero, non più legato ai ruoli di madre e figlio, e mi parlasti per farmi sentire che eri felice di rivedermi e di aver passato un periodo bello con me sulla terra.

Babbo parlava con una signora, e allora gli chiesi se nell'aldilà stesse sempre con te e lui mi disse scanzonato: Be', sai... Tu mamma intervenisti dicendo: Fa sempre il cretino. Poi te ne andasti verso un'altra stanza, io ti seguii chiamando: Mamma mamma, aspetta!

Ma non ti raggiunsi.

Mi svegliai piangendo, sapendo che quella parola, “mamma”, era finita per me.

Sei la mia luce contro l’ingiustizia, a te che ti han tolto bambina il coraggio di raccontare la verità, che ti hanno riempito di vergogna, vergogna di essere povera, vergogna di avere i pidocchi, ti hanno mandata in fondo ai banchi umiliata, dandoti la colpa di essere come eri, soltanto una bambina. Cara madre, ci proverò io a dire la mia contro gli infami usurpatori di anime. Forse un giorno tutto finirà, forse un giorno ci sarà dignità per tutti, tu mi hai insegnato cosa vuol dire conservare la dignità calpestata.

Madre, mi manchi, eri così fiera di me quando cantavo su un palco, a parte per le parolacce irriverenti che dicevo. Ma l’ho sempre fatto per timidezza, come un animale in gabbia che urla contro l’ingiustizia, con il rischio pure della forca, sennò che gusto c’è.

Un centimetro

Ringrazio la musica, nel mio caso quei tre, quattro accordi che chiamano rock 'n' roll, alle volte più semplici, altre più complicati, da chansonnier influenzato dal jazz. Mi ci sono avvicinato da analfabeta, senza saperla né leggere né scrivere, poi ho sviluppato l'udito, sono andato d'istinto. Si chiamano canzoni, figlie della poesia dei cantori greci. Non a caso poeta in greco vuol dire "colui che fa". Quando mi dicono: Lei fa il cantante? Sì, in questura, rispondo per sviare.

Per me la musica è quell'arrivare al cuore del dio degli uomini.

È un mistero come una canzone possa uscire fuori, forse chi la fa è un tramite di un qualcosa d'altro, di più lontano, di chi sa da dove viene, e l'autore, il cantante, con il tempo ci spariscono dentro, risucchiati dalla bellezza di questo miracolo.

Ci vuole molta conoscenza della tradizione, di quella cosa già sentita, orecchiata, ma con un'inspiegabile nuova curva a gomito, inattesa da chi l'ascolta, o come una strada dritta mai percorsa ma immaginata, che ferma il tempo. Danza che ti lancia verso l'amore, o preghiera per quando è tutto finito, là dove l'amore eterno non tornerà mai più. Certe canzoni hanno contribuito a continuare la specie, chissà quanti sono nati sulle note della meravigliosa *Only you*. Anch'io nel mio piccolo ho fatto incontrare e unito persone, quando me lo dicono, per evitare l'imbarazzo, li invito a consultare uno psicologo, ma in fondo c'è una terapia nel canto, c'è una voce amica, che ti carezza il dolore o ti contamina di gioia.

Quanta gente ho incontrato grazie alla musica, è come trovare una grande famiglia di amici in libertà, che magari non vedrai mai più o che magari invece diventeranno fraterni. Così anche l'altro sesso, che per me sarebbe stato un mondo inavvicinabile per vergogna atavica e tabù inculcati. Ora sento nell'anima una parte femminile, grazie alle storie d'amore finite e poi trasformate in sorellanze che non avrei mai avuto.

La musica, il palcoscenico, il palchibolo, è stata la mia battaglia per vincere la paura del mondo, del vivere, diverso e uguale agli altri, in gioventù urlando la rabbia della mia diversità, e ora, negli anni, per dare indietro l'amore ricevuto, cercando di fare trasfusioni di speranza nelle anime sole, di

quando qualcuno si racconta a nudo. Contrario a quella forma di spettacolo che fomenta solo ego e distribuisce pura evasione, indifferente al potere che incalza e ci toglie il senso dell'antica arte della *pietas*. Ma io sto con Ciampi e Carnevali e altri poeti guaritori, e siamo noi i più inutili dell'inutile.

Eppure, alcuni per le loro canzoni troppo pericolose sono stati uccisi o fatti sparire.

Il genio creativo è colui che capta cosa c'è nell'aria, è colui che sa cogliere i frutti dall'albero, alle volte pieno e alle volte meno. C'è tutta un'energia dietro le grandi canzoni, che si nutre dei cuori aperti all'ascolto. Comunque, che importa se non si lasciano personali tracce, io posso dire c'ero, forse per qualche giovane genio che verrà, magari sarò il tramite.

Ogni volta che tento una canzone è come non aver mai scritto nulla, e quando quella magia ritorna, mi sento veramente contento per un po', come aver trovato la medicina che tampona questa strana ossessione del sentirmi vivo nel giocare d'azzardo alla creatività.

Dentro il sogno dell'autunno io vorrei restare, sulla lama di un coltello, che carezza il cuore, dolcemente farsi male, o su un prato dipinto di stelle, colorato dalla tua mente sopra le pareti del cosmo, eppoi stringersi forte, far leggera la morte, perché l'amore è parte eterna dell'universo.

E così, per tre frasi in fila, capita che la gente si affezioni, alle volte pure troppo, quasi tu fossi una specie di santo o di sciamano. Io ho sempre preferito non prendermi questa responsabilità e comportarmi più da idiota che da artista, mi piace il non piacermi, sempre alla ricerca della bellezza oltre me.

Ma chi sono io non posso dirlo, e non lo potete dire neppure voi, né di me né di voi stessi. E con tutta la depressione e gioia che comporta fare ciò che ho fatto, non ho ancora capito se il mio sia un dono o una malattia.

C'è chi paga lo psicologo per raccontargli i suoi segreti, io li butto in piazza facendomi pagare a giusto prezzo, non mi chiamate stupido, son già abbastanza pazzo.

So che la canzone è questione di un centimetro: se in un accordo maggiore su un pianoforte sposti la mano un tasto indietro, da uno nero a uno bianco o viceversa, come yin e yang, passi dal sole a cantare la luna.

Per sempre, voce del verbo infinito

Devo molto al mio amore presente, chissà se l'ultimo e per sempre, che mi sostiene in questa mia avventura narrativa, io che non so nemmeno usare il congiuntivo.

Ebbene, questa ragazza, con gli occhi come due oceani e le gambe belle e lunghe e la bocca carnosa a cuore e il suo chiappone felice, che di professione fa l'infermiera, di quelle con la missione dentro, non mi fa sentire più saggio di lei. Con questa sua vocazione ha curato persone che poi ha visto morire.

Dalla sua anima il panorama si fa molto più grande che dalla mia.

Allora le dico «tu sei per sempre», perché amare è voce del verbo infinito, ed è questo che si sente nell'attimo, e quegli attimi sembrano non avere mai fine, quasi neppure dopo la morte.

Certo, ripensando ai precedenti amori, so che la passione si consuma, o quantomeno si trasforma, e se ne va quando l'eros viene meno, e nessuno può combattere con questo animale che ci portiamo dentro, che non sappiamo decifrare, che ci porta sempre a fuggire altrove, tutti compresi, uomini e donne.

Però l'amore tra le anime resta sempre, questi attimi, questi giorni, questi mesi insieme, che ci fanno crescere, che ci fanno migliorare dentro, perché ogni amore aggiusta il tiro verso dove l'anima vuole arrivare, uno specchio saggio, anche se si può sfocare.

Tutto passa, tutto se ne va, come diceva Mister George Harrison.

All'amore è concesso il miracolo. E ora è così bello avere questa compagna, che magari mi illude di adorarmi, ma che mi importa, perché ne ho bisogno come ogni maschio.

La femmina chiede più rispetto che adorazione, la femmina adora la natura intorno per continuare a creare, il maschio, più fragile, vuole affermare solo sé stesso.

Ho fatto soffrire donne per abbandono, però mi viene da pensare che probabilmente ero anche io l'abbandonato, che non trovavo più stimoli per continuare ad amare. L'amore di coppia è spietato, ci vuole dolci ed eroici, non perdona, se si annoia se ne va, ed è giusto così, perché ti amo quando non ci sei, una frase semplice ma efficace oggi che le donne non hanno bisogno di

essere devote per sempre all'uomo.

Certo, stare con una ragazza più giovane di me è un bel pericolo, ma ormai mi sono abituato a non essere geloso, mi godo il presente, mi godo quella sua energia, quella sua voglia di alzarsi felice, che io non avevo nemmeno alla sua età, quel ridere insieme delle cazzate e quel saperci ascoltare, e così ce ne andiamo in giro io lei e quel suo celestiale ancestrale buon senso che mi dà fiducia e protezione.

È un pezzo d'amore grande che cammina, che aiuta chiunque abbia bisogno, ha gli occhi degli angeli e mi ascolta e mi guarda, talvolta un po' piange perché si commuove.

Comunque vada l'amerò per sempre, mi ha insegnato a sentirmi migliore, a lasciarla andare, a cantare il sole.

La Chiappona

Bella chiappona che sei
cuscino dei sogni miei
quando passeggi cancelli
tutta la tristezza che c'è
belle chiappone che c'hai
sogno di mille fornai
ti vedono e impastano il pane
più buono del mondo che c'è
fischian gli uccelli dagli alberi
se sentono passare te

(fischio d'uccelli)

passeggi e rivedo mio padre
e la sua testa voltare
ed io cominciavo a capire
e lui mi insegnava a fischiare
chiappe che fanno miracoli
che danno la vista anche ai ciechi
che cantano al cielo felici
come cantanti lirici
in fondo alla vita tutta la gioia per me.

Alla deriva

“Alla deriva” è il nome di un locale all’interno di una vecchia cantina per le merci sul Fosso reale di Livorno, aperto dal mio vecchio caro amico Gionata, dove c’è sempre musica dal vivo e a fine serata si suona a turno e si tira fino alle quattro o cinque del mattino.

Io ci vengo spesso a divertirmi come da ragazzo e accompagno chi canta, facendo quello che non ho mai fatto, cioè servire la canzone a un altro che fa da protagonista, magari anche suonando il basso e l’organo che mi piace molto.

Certo, i grandi palchi sono il sogno di qualunque musicista, ma suonare nel pub è una cosa di cui non posso fare a meno, mi sento libero di sbagliare e soprattutto di suonare tutto quello che mi va per il mio puro divertimento. Anche quando non c’è quasi nessuno ad ascoltarmi, resta un modo per migliorare sempre confrontandomi con altri musicisti: pur se hanno una tecnica migliore della mia, io li provo dicendo che la chitarra più veloce del Pontino resto sempre io, e così sudando birra mi scatenano nei miei numeri di rock ‘n’ roll saltando come una scimmia, brani di Chuck Berry Buddy Holly i Clash, più difficilmente ma dignitosamente Jimi Hendrix. Anche i ragazzi neri quando passano di lì mi ascoltano volentieri, sono diventato per loro una sorta di mito, e questo mi dà molta soddisfazione.

Con Gionata, che è un grande chitarrista ma sempre troppo umile, ci scambiamo il basso, e quando il groove arriva dove vogliamo arrivare, sorridiamo come ragazzi felici, condividendo questa grande gioia che non ci toglierà mai nessuno, che se anche dovessimo finire in galera, si suonerebbe forchette, brande e sedie.

Gli habituée del posto non è che siano sempre educati, ma senza gli ubriachi molesti cosa sarebbe la civiltà.

Purtroppo si è diffuso molto ego e molta permalosità, da cui però ho imparato a difendermi. Mi consolo con i giovani che ancora sognano e si arrabbiano contro le ingiustizie del mondo. Da vecchio che sono, mi piace raccontare l’esperienza che ho tratto dalle mie sconfitte. Con loro faccio tardi, per poi andare dal fornaio a mangiare la pizza e la schiacciata bruciante appena pronta, e anche lì mi chiedono sempre di cantargli qualcosa, mentre

lavorano tutti infarinati fino alle 8 del mattino.

Il mio agente, per il mio bene, mi mette in guardia dicendo che a furia di suonare in giro mi svaluto, e poi quando c'è da chiedere un biglietto la gente non mi viene a vedere, ma io non ce la faccio a vivere diversamente, e se non rido non arrivo a sera. E poi canto le canzoni degli altri, mica le mie. E appena so che Gionata è giù nella cantina, mi tuffo nel fiume fangoso del blues.

Alle volte fuori c'è rischio di assistere a una rissa, allora, vecchio e famosino che sono, cerco di riportare la calma tra chi è più giovane di me e ha ancora quello stupido orgoglio di voler risolvere con le botte. I più arrabbiati sono quelli che non hanno nulla da perdere, spesso nordafricani, che se li mettono in galera per loro è come andare in vacanza, in questo Paese che ha offerto sciagurata accoglienza senza possibilità di lavoro, e a loro resta la manovalanza per distribuire sottospecie di droga presa da mafiosi spesso italiani che ovviamente non si vedono mai in giro.

Ma tutto ciò non fermerà mai il rock 'n' roll, la danza e la musica più bella della seduzione. Per questo, amore dalle donne ne ho preso e dato tanto e, ora che sto invecchiando, che importa se finiscono i colpi? La bellezza passa e scalda il cuore, da vicino brucia come il sole.

Mentre sta arrivando la primavera, esco camminando con la mia piccola chitarra elettrica portatile a pile, perché mi aspetta la guitar sfida con il grande Luti, che oltre all'enorme talento è vissuto a New Orleans per diversi anni, mentre io sono nel Pontino da sempre. E poi, scordandomi che fuori è l'alba, sento nel naso l'odore di panetteria nella strada di fronte. Come stare in una canzone di Van Morrison.

Promenade

Eccomi davanti al vecchio asilo, e come si fa a scordarlo, mamma ti accompagna, ti sforzi di non piangere ma non vorresti entrare, con il tuo grembiule bianco il fiocco blu il panierino di plastica tutto forellato come una gabbietta per topi, con il cibo nel contenitore d'acciaio, riso o pasta fredda o un panino. Subito tutti in fila con le signorine piuttosto severe a introdurci in questo mondo di sottomessi, non urlate, fate piano, silenzio, oggi attaccheremo le figurine degli animali sui cartelloni, e poi vedremo le diapositive sulla storia della creazione del mondo, con la voce seria che ci parla del paradiso e dell'inferno e che bisogna essere buoni e così tutto il cielo fa paura addosso a Adamo ed Eva come due criminali pieni di vergogna sotto le telecamere cacciati nudi dall'Eden perché hanno disobbedito, avevano tutto ma volevano il frutto proibito. Che pesantezza, quelle parole (tu partorirai con dolore, tu faticherai con sudore). Ripensandoci ora mi chiedo come fa un adulto a narrare queste storie convinto siano vere, eppure così, bambino, è facile crederci e vivere la paura di essere un giorno quello cattivo, Caino perseguitato dalla voce che lo inseguiva – Caino assassino, Caino assassino –, i primi film horror delle nostre vite bambine.

Io taciturno, per niente aggressivo, vergognoso di reagire. Rivedo il branco dei bambini tutti intorno a offendere un compagno che era stato rasato a zero dai genitori probabilmente per risparmiare, con quelle macchinette che facevano *cik ciak* nella mano del barbiere, fredde sul collo verso la testa per le sfumature. Venivano a Livorno dalla Sicilia, dove c'era stato il terremoto del Belice, sistemati nel Pontino, solito grande quartiere aperto all'accoglienza e alla condivisione, e lui bambino povero, appartenente a un mondo più legato alla Terra che alla televisione, si trovò canzonato dal coro del branco che intonava: Zucca pelata, Zucca pelata!

Lui magro e rasato come un'immagine di Auschwitz, con la testa bassa e un sorriso triste per evitare di piangere, quasi accettasse di stare a questo gioco crudele, io in disparte a guardare, mi sentivo vile perché sarei voluto intervenire come l'Uomo Ragno e picchiare tutti, ma capivo che il branco si divertiva a ferire anime sole e diverse e, se mi fossi esposto in sua difesa, avrebbero capito che il diverso ero anche io e sarebbe toccato anche a me

subire.

“Felice chi è diverso essendo egli diverso, ma guai a chi è diverso essendo egli comune.” Sandro Penna.

Uomini e demoni

Demoni cercano angeli, non si sa se per divertirli o per farne trofeo, o chissà se nella noia della cattiveria c'è un trasgredire a essere buoni.

Di loro ne ho conosciuti tanti, sono i grandi amici dei pazzi e hanno sempre una certa preferenza per i soliti cretini.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

Cos'hai da guardare
di Bobo Rondelli
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Ebook ISBN 9788852096273

COPERTINA || GRAPHIC DESIGNER: MARA SCANAVINO PROJECT | FOTO: IL PICCOLO BOBO NEGLI ANNI SESSANTA
«L'AUTORE» || FOTO © FABIANO DI COCCO

Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Il libro	3
L'autore	4
Frontespizio	5
Cos'hai da guardare	6
Il Vangelo secondo il Blasfemo	7
Un filo di pane	9
La Statua della Libertà	12
Il forestiero	14
Famous local singer	16
Gente tranquilla che lavorava	18
La topa in testa	20
Il mio vecchio rimbimbire	21
Sabrina	24
Fas de merd	27
Per nessuno	29
Dalla grata al balcone	32
Lezioni corporali	34
Eskimo	36
Piss off	39
Cuore di burro	41
Il Cammello di Shanghai	43
E la faccia scappava	46
Battesimo di un cretino	47
Il solito cretino	49
Have you got some shit	51
Il milite idiota	54

Pollice giallo	58
Cos'hai da guardare	61
Gioventù ustionata	66
Vi si dà foo	68
Sulla strada	71
Il richiamo della foresta	73
Il palchibolo	75
Bobocop	78
Sulla luna a bere un caffè	80
Chissà se la vita è un fiume	82
Nuvole nere	84
Lo storto	86
La protesi	88
Hassan	90
Quella volta che mi dichiarai poeta	92
Fare la vita	94
L'Andrea rampante	95
Biancaneve	96
Scarpe in aria	98
Steve Moon	100
Gianni cerca casa	102
Cella vista mare	104
Tirar sassi alle stelle	109
Nara F	111
Un centimetro	114
Per sempre, voce del verbo infinito	116
La Chiappona	118
Alla deriva	119
Promenade	121
Uomini e demoni	123

